

Agatha Christie
Nella mia fine
è il mio principio



Bandinotto
AGATHA CHRISTIE
NELLA MIA FINE È IL MIO PRINCIPIO

Da sempre un'oscura maledizione colpisce il Campo degli Zingari, un vasto terreno nel quale sono avvenute molte terribili disgrazie. Eppure, da quando l'ha visto, il giovane Michael Rogers non ha che un'idea in mente: acquistarlo, costruirvi sopra la casa dei suoi sogni e andarvi ad abitare con la ragazza che ama. Il suo desiderio sembra irrealizzabile, Michael è disperatamente povero. Poi, a un tratto, un colpo di fortuna. La ragazza di cui si è innamorato si rivela una ricchissima ereditiera. Tutto sembra andare per il verso giusto, e Michael fa costruire una splendida villa, sfidando l'oscuro presagio. Ma ancora una volta sul Campo degli Zingari, avviene un delitto. Pubblicato nel 1967, *Nella mia fine è il mio principio* è un capolavoro unico nella produzione della "regina del mistero", un sorprendente groviglio di personaggi ambigui, torturati da presenze impalpabili. Un racconto lucido e inquietante, narrato in prima persona, che svela il graduale evolversi delle passioni nell'animo del protagonista.

AGATHA CHRISTIE

NELLA MIA FINE È IL MIO PRINCIPIO

(Endless Night, 1967)

1

"Nella mia fine è il mio principio..." È una frase che ho sentito citare spesso. Suona bene, ma che cosa significa in realtà?

Esiste forse un solo particolare su cui puntare il dito e dire: cominció quel giorno, in quel tal posto e a quella tal ora, con quell'avvenimento?

La mia storia ebbe forse inizio quando notai il cartello affisso sul muro della "George e Dragon", con l'annuncio della vendita all'asta della proprietà chiamata la Torre? Un cartello zeppo di particolari sull'estensione della proprietà, sui chilometri quadrati di parco e sul numero delle stanze della casa. Una specie di ritratto esageratamente idealizzato della Torre come forse era stata solo nel suo periodo di splendore, qualcosa come un centinaio d'anni prima.

Non facevo niente di particolare, quel giorno; ammazzavo il tempo ciondolando giù per la strada principale di Kingston Bishop, un posto senza nessuna attrattiva particolare. Fu allora che notai l'annuncio dell'asta. Perché? Il destino che mi preparava uno dei suoi sporchi tiri? Oppure che m'indicava la strada della fortuna? A conti fatti, la cosa può essere vista tanto da una parte come dall'altra.

O forse cominció tutto quando conobbi Santonix, durante i colloqui che ebbi con lui? Se chiudo gli occhi mi pare ancora di vedere la scena: Santonix, con le guance eccessivamente accese, gli occhi troppo lucidi, e le dita forti e nello stesso tempo delicate che buttavano giù con movimenti precisi schizzi e progetti di nuove case. E una casa in particolare, una bella casa, una casa che doveva essere veramente stupendo possedere!

Allora per la prima volta cominciai a provare il desiderio di avere una casa, una bella casa elegante, una casa che non potevo neppure sperare di possedere. E divisi questo mio sogno felice con Santonix, tanto che cominciammo a parlare spesso della casa che lui avrebbe costruito per me... se fosse vissuto abbastanza a lungo.

Una casa nella quale, secondo i miei sogni, avrei vissuto al fianco della ragazza che amavo, una casa nella quale, come nelle sciocche favole infantili, "avremmo vissuto felici e contenti fino alla fine dei nostri giorni." Non era che una fantasia, un'assurdità, una meta irraggiungibile. Eppure, fece nascere in me una specie di febbre. Un desiderio struggente per qualcosa che con ogni probabilità non sarei mai riuscito ad avere.

Oppure, se questa è una storia d'amore - ed "è" una storia d'amore, ve l'assicuro - perché non cominciare dalla prima volta che vidi Ellie, sotto un abete di Campo degli Zingari?

Campo degli Zingari. Sì, forse sarà meglio che cominci da qui, dal momento in cui distolsi lo sguardo dall'annuncio dell'asta, rabbrivendo perché una nube nera aveva oscurato il sole, e rivolsi una domanda con voce casuale a un vecchio che stava potando una siepe a qualche passo di distanza.

«Com'è la casa che chiamano la Torre?» chiesi.

Mi pare ancora di vedere la strana espressione che apparve sulla faccia dell'uomo. Mi lanciò un'occhiata di traverso, prima di rispondere:

«Da queste parti non la chiamiamo così. Che razza di nome è, per una casa?». Sbuffò, come per disapprovare il nome che avevo usato. «Ormai sono passati molti anni da quando era abitata da gente che la chiamava la Torre». Sbuffò di nuovo.

A questo punto gli chiesi come la chiamava "lui", e di nuovo i suoi occhi scivolarono via da me, nella vecchia faccia grinzosa, con quello strano modo che ha la gente di campagna di parlare senza mai guardare in faccia, fissando lo sguardo in lontananza, o a terra, come se vedesse qualcosa che gli altri non vedono. Disse: «Da queste parti la chiamiamo Campo degli Zingari».

«E perché la chiamate così?» chiesi.

«Per via di una leggenda. Non so di preciso. Qualcuno dice una cosa, qualcuno un'altra.» Poi continuò, più in fretta: «Comunque, è là che accadono gli incidenti».

«Incidenti automobilistici?»

«Di tutti i tipi. Incidenti di tutti i tipi, ma al giorno d'oggi soprattutto automobilistici. Brutta curva, capite?»

«Be'» feci io «se è una brutta curva, è logico che vi accadano degli incidenti.»

«Il consiglio municipale ha fatto mettere un segnale di pericolo, ma non è servito a niente. A niente, vi dico. Gli incidenti continuano a succedere ugualmente.»

«Ma perché "Campo degli Zingari"?» insistetti.

Di nuovo fece scivolare via lo sguardo. Rispose vagamente:

«Sempre per via della leggenda. Un tempo era terra di zingari. Così dicono, almeno. Poi gli zingari furono cacciati, e lanciarono una maledizione su quel posto.»

Scoppiai in una risata.

«Ridete pure» fece lui. «Ridete quanto volete, ma ricordatevi che così come esistono gli uomini, esistono le maledizioni. Voi gente di città vi credete furbi, ma non ne sapete niente. Vi dico che le maledizioni esistono, e quel posto è maledetto. Quando cominciarono a estrarre la pietra, nella cava, per dare inizio alla costruzione della casa, rimasero uccisi due uomini. E il vecchio Geordie, poi? Ruzzolò oltre la siepe, una notte, e si ruppe il collo.»

«Ubriaco?» suggerii.

«Può anche darsi che fosse ubriaco. Gli piaceva alzare il gomito, e questo è un fatto. Ma tanti

sono gli ubriachi, tante sono le cadute, e non ho mai sentito di un ubriaco che si è rotto il collo cadendo. Il vecchio Geordie, invece, se lo ruppe. Eccome! Laggiù» puntò il dito verso la collina coperta di pini «a Campo degli Zingari.»

Sì, credo proprio che cominció così. In un primo momento, naturalmente, non detti molta importanza alle parole del vecchio. Le ascoltai e basta. Ma ora credo - o almeno lo credo quando riesco a dare una certa coerenza ai miei pensieri - che quelle parole mi restarono inconsapevolmente impresse nella mente. Non so se fu prima o dopo la storia del vecchio Geordie che chiesi se c'erano ancora degli zingari, da quelle parti. L'uomo rispose che al giorno d'oggi, ormai, di zingari non ce n'erano quasi più, da nessuna parte. La polizia continuava a cacciarli da un posto all'altro. Io chiesi: «Come mai gli zingari non piacciono a nessuno?».

«Perché sono dei ladri» rispose lui, con tono pieno di disapprovazione. Poi mi scrutò più da vicino e chiese: «Avete sangue di zingaro, per caso?». Rimase a fissarmi con occhi duri.

Risposi che non mi risultava. Comunque, se il vecchio l'aveva pensato, una ragione c'era: in fondo, ho un po' l'aspetto dello zingaro. E forse per questo rimasi affascinato dal nome Campo degli Zingari. Mentre guardavo il vecchio e gli sorridevo, divertito dalla nostra conversazione, pensai che forse, a conti fatti, ce l'avevo davvero un po' di sangue di zingaro nelle vene.

Campo degli Zingari. Risalii la strada che usciva dal paese e si snodava attraverso gli alberi per sbucare in cima alla collina, di dove si vedevano il mare e le navi. Era uno spettacolo meraviglioso. Mi chiesi, così come ci si chiedono tante cose: chissà che cosa proverei, se Campo degli Zingari fosse mio... Già, così. Un pensiero ridicolo. Quando tornai in basso e passai di nuovo davanti al vecchio che potava la siepe, lui disse: «Se gli zingari vi piacciono, c'è la vecchia signora Lee. Il maggiore le permette di vivere in una villetta di sua proprietà».

«E chi è il maggiore?» chiesi.

Rispose, scandalizzato: «Il maggiore Phillpot, no? Chi volete che sia?». Sembrava veramente sorpreso per la mia domanda. Capii che il maggiore Phillpot doveva essere una specie di dio, da quelle parti. E pensai che la signora Lee fosse una sua ex dipendente alla quale lui aveva provveduto. A quanto sembrava, i Phillpot vivevano nella zona da generazioni e avevano una sorta di diritto di vita e di morte sul paese.

Quando salutai il mio nuovo amico e feci per andarmene, lui disse:

«La signora Lee abita nell'ultima villetta, in fondo alla strada. Può darsi che la troviate fuori della porta. Non le piace stare chiusa in casa. A nessuno di quelli che hanno sangue di zingaro nelle vene piace stare in casa».

E così mi trovai a percorrere lentamente la strada, fischiando. Pensavo a Campo degli Zingari. Avevo quasi dimenticato le parole del vecchio, quando vidi una vecchia dai capelli ancora neri, molto alta, che mi fissava di sopra la siepe di un giardinetto. Capii immediatamente che doveva essere la signora Lee. Mi fermai e le rivolsi la parola.

«Mi hanno detto che voi potete raccontarmi tutto su Campo degli Zingari» dissi.

Continuò a fissarmi attraverso una ciocca scompigliata di capelli neri e rispose: «Giovanotto, è meglio che ti tieni alla larga da quel posto. Dammi retta. Tienti alla larga. Sei un bel ragazzo. Campo degli Zingari non ha mai portato fortuna a nessuno».

«Ho visto che è in vendita» ribattei.

«Già, proprio così. E quello che lo compra non può essere che un pazzo.»

«Secondo voi, c'è qualcuno disposto a comprarlo?»

«Altro che! Un imprenditore edile che ci ha messo gli occhi addosso. Più di uno, anzi. Lo compreranno per quattro soldi. Vedrai.»

«Perché dovrebbero riuscire ad averlo per quattro soldi?» chiesi. «È un bel posto.»

Non volle rispondere.

Cambiai argomento. «Ammesso che l'imprenditore edile riesca a comprarlo per poco, poi che cosa ne fa?»

Ridacchiò tra sé. Una risatina maligna, sgradevole.

«Abatterà la vecchia casa e ne costruirà delle nuove. Che altro vuoi che faccia? Venti, trenta case... E tutte con una maledizione sul tetto.»

Ignorai l'ultima frase. Cedendo all'impulso, dissi: «Sarebbe un peccato. Un grosso peccato».

«Ah, non preoccuparti. Quelli che le compreranno non se le godranno e quelli che le costruiranno avranno tutti i guai del mondo. A qualcuno scivolerà un piede sulla scala, a qualcun altro cadrà addosso il carico di un camion, e a qualcun altro ancora cadrà in testa una tegola del tetto. E gli alberi? Vedrai che cosa combineranno gli alberi! Crolleranno tutti insieme, sradicati da un temporale improvviso. Vedrai! Nessuno può vivere felice a Campo degli Zingari. Farebbero meglio a non avvicinarsi neanche a quel posto. Vedrai. Vedrai.» Annui vigorosamente, poi mormorò tra sé: «Mala sorte e mala fortuna a chi mette gli occhi su Campo degli Zingari. Mala sorte e mala fortuna».

Io risi, e lei esclamò: «Non ridere, giovanotto. Uno di questi giorni riderai verde, te lo dico io. Nessuno ha mai avuto fortuna a Campo degli Zingari. Né nella casa né nel parco».

«Nella casa che cos'è successo?» chiesi. «Come mai è disabitata da tanto tempo? Perché l'hanno lasciata ridurre in quello stato?»

«Gli ultimi abitanti sono morti. Tutti.»

«E come sono morti?» chiesi, incuriosito.

«Meglio non parlarne. Ma da allora nessuno è più voluto venire ad abitarci. E la casa è stata abbandonata al decadimento e alla rovina. L'hanno dimenticata tutti, ed è meglio così.»

«Perché non mi raccontate tutta la storia?» la pregai. «Siete l'unica a saperla, vero?»

«Non mi va di parlare di Campo degli Zingari.» Poi calò il tono di voce e, usando quella specie di lamentosa cantilena comune a tutti i mendicanti del mondo, disse: «Fatti leggere la mano, bel ragazzo. Fatti leggere la mano. Tracciami una croce sul palmo con una moneta d'argento, e io ti dico l'avvenire. Perché tu andrai lontano. Molto lontano».

«Non ci credo a queste panzane» risposi. «E di monete d'argento non ne ho. O almeno, non ne ho da sprecare».

Mi si avvicinò, e continuò, con tono piagnucoloso: «Avanti, bel ragazzo, mezzo scellino. Solo mezzo scellino. Ti leggerò la mano per mezzo scellino. Che cos'è mezzo scellino, per te? Niente. Meno di niente. Mi accontenterò di mezzo scellino perché sei un bel ragazzo dalla lingua pronta. Un bel ragazzo pieno di fascino. Un bel ragazzo che arriverà lontano».

Mi frugai in tasca e tirai fuori mezzo scellino, e non perché credessi nelle sciocchezze che diceva, ma perché quella vecchia imbrogliona mi era simpatica, anche se capivo chiaramente dove voleva parare. Mi strappò la moneta e disse: «Dammi le mani. Tutt'e due».

Strinse le mie mani in quella specie di artigli rinsecchiti che erano le sue e fissò i miei palmi. Rimase in silenzio per un paio di minuti, con gli occhi sgranati. Poi lasciò cadere bruscamente le mie mani, quasi con un gesto di repulsione. Si tirò indietro di qualche passo e disse con voce tagliente:

«Se fossi in te, me ne andrei immediatamente da Campo degli Zingari e non mi voltarei più indietro. È il miglior consiglio che Posso darti. Vattene e non tornare».

«Perché? Perché non dovrei tornare?»

«Perché se tornassi dovrai affrontare molti dolori, molte pene e, forse, dei pericoli. Ore nere ti aspettano. Ore nere. Dimentica questo posto. Dammi retta.»

«Be'... questa poi...»

Ma si era voltata e stava già entrando in casa. Quando fu dentro, sbatté la porta. Io non sono superstizioso. Credo nella fortuna, naturalmente. E chi non ci crede? Ma non credo alle panzane assurde come quelle che aveva raccontato la signora Lee, così come non credo alle case maledette che portano sfortuna a chi vi abita. Tuttavia, avevo la strana sensazione che quella creatura sinistra avesse veramente visto "qualche cosa" nelle mie mani.

Abbassai lo sguardo sui miei palmi, bene aperti davanti a me. Che cosa si può leggere nei palmi delle mani di qualcuno? Assolutamente niente. E chi dice il contrario cerca solo il modo di fare qualche soldo, approfittando della sciocca credulità altrui. Alzai lo sguardo verso il cielo. Il sole era scomparso: ora la giornata sembrava diversa. Una specie di ombra copriva l'azzurro, una sorta di minaccia. Pensai: è semplicemente un temporale in arrivo. Il vento cominciava a soffiare, le foglie danzavano pazzamente sui rami degli alberi. Presi a fischiettare, per tenermi compagnia, e imboccai la strada che attraversava il paese.

Guardai di nuovo il cartello che annunciava la vendita della Torre e presi nota della data dell'asta. In vita mia non avevo mai assistito a un'asta, e avevo deciso di assistere a quella.

Sarebbe stato molto interessante vedere chi comprava la Torre. Cioè, sarebbe stato interessante vedere chi diventava proprietario di Campo degli Zingari. Il compratore poteva essere l'imprenditore edile, ma a sua volta lui avrebbe venduto la casa a qualcun altro.

Sì, penso proprio che ebbe inizio tutto di qui. Mi venne in mente un'idea balzana. All'asta, avrei finto con me stesso di essere io l'uomo che sarebbe diventato proprietario di Campo degli Zingari. Avrei fatto delle offerte contro i compratori locali, e loro si sarebbero ritirati, delusi nelle loro speranze di comprare la proprietà per un tozzo di pane. La proprietà l'avrei comprata io, almeno nel sogno, e sarei andato da Rudolf Santonix e gli avrei detto: "Costruitemi una casa. Ho già comprato il terreno". E avrei avuto una ragazza, una ragazza meravigliosa, con la quale vivere nella casa, felice e contento, fino alla fine dei miei giorni.

Mi capitava spesso di sognare a quel modo, anche se naturalmente i miei sogni non approdavano mai a niente. Ma erano divertenti. O almeno, così pensavo allora. Divertenti! Divertenti? Mio Dio, se solo avessi saputo!

2

Quel giorno ero arrivato nelle vicinanze di Campo degli Zingari per puro caso. Guidavo una macchina per conto di un'agenzia di noleggio e accompagnavo della gente di Londra a fare un acquisto. Non l'acquisto di una casa, ma di ciò che conteneva. Era un grande edificio appena fuori di città, un edificio particolarmente brutto. La gente era una coppia anziana e, da quello che ero riuscito a capire dalla loro conversazione, era interessata a una collezione di *papier maché*, qualunque cosa il *papier maché* fosse. L'unica volta che avevo sentito quel termine era stato quando mia madre l'aveva usato in riferimento a un catino. Aveva detto che i catini di *papier maché* erano molto meglio di quelli di plastica! E ora mi sembrava strano che dei ricconi si scomodassero apposta per andare a comprare di quella roba.

Comunque, riposi il fatto nella mia mente e decisi che prima o poi avrei consultato un vocabolario o un'enciclopedia per vedere che cos'era, in realtà, questo *papier maché*. Evidentemente era una cosa per la quale valeva la pena che una coppia di ricconi si prendesse la briga di noleggiare una macchina, di arrivare fino fuori città e di tentare di acquistarla. Sia detto per inciso, poi

m'informai sul *papier maché*, e per quanto strano possa sembrare scoprii che si trattava di cartapesta trattata in modo particolare e ricoperta di lacca; all'epoca vittoriana, questo strano impasto veniva usato per ricostruire suppellettili e anche mobiletti. Mi piaceva documentarmi, quando non sapevo qualcosa. A quell'epoca avevo ventidue anni e mi ero fatto un discreto bagaglio di conoscenze, in un modo o nell'altro. Me ne intendevo di macchine, a esempio, ero un ottimo meccanico e un guidatore prudente. Una volta avevo lavorato in un ippodromo, in Irlanda. Per poco non mi ero trovato nei guai con una banda che drogava i purosangue, ma mi ero fatto furbo e avevo tagliato la corda in tempo. Fare l'autista di macchine di lusso alle dipendenze di un'agenzia di noleggio non è poi male. Tanto per cominciare, le mance sono sempre ragguardevoli. E poi, il lavoro è di tutto riposo, almeno per la maggior parte del tempo. L'unico difetto era che mi annoiavo.

Una volta ero andato a raccogliere frutta, d'estate. Non mi aveva reso gran che, ma mi ero divertito. Avevo fatto i lavori più strani, in vita mia. Ero stato cameriere in un albergo di terza categoria, bagnino su una spiaggia di lusso, avevo venduto enciclopedie e aspirapolveri e un paio d'altre cose, e una volta avevo fatto il giardiniere in un giardino botanico, dove avevo imparato un sacco di cose sui fiori.

Ma non ero mai rimasto a lungo nello stesso posto. Perché avrei dovuto? Quasi sempre avevo trovato interessante quello che facevo. In certi posti avevo dovuto lavorare più sodo che in altri, ma di questo non mi ero mai preoccupato. Non sono pigro, a conti fatti. Credo di essere irrequieto, però. Questo sì. Desideravo sempre andare dovunque, vedere qualunque cosa, fare di tutto. Desideravo "trovare" qualcosa. Sì, ecco. Desideravo trovare qualcosa.

Era da quando avevo lasciato la scuola che desideravo trovare qualcosa, anche se ancora non sapevo che cosa. Mi rendevo solo conto di cercarla in modo vago, di sentirmi insoddisfatto. Ma da qualche parte l'avrei trovata. Un giorno avrei saputo. Forse era una ragazza... Le ragazze mi erano sempre piaciute, ma fino a quel momento non ne avevo ancora conosciuta una da considerare importante...

Sì, le ragazze mi piacevano, ma il più delle volte ne lasciavo una per un'altra, continuamente, senza rimpianti. Per me le ragazze erano un po' come i lavori che accettavo. Andavano bene per un certo periodo, poi mi annoiavo e sentivo il bisogno di cambiare. Da quando avevo finito le scuole, non avevo fatto altro che passare da un lavoro all'altro, da una ragazza all'altra.

C'era un sacco di gente che disapprovava il mio modo di vivere. Ed erano proprio le persone che pensavano di volere il mio bene. Avrebbero voluto vedermi mettere via un soldo dopo l'altro, sempre nello stesso lavoro e con al fianco sempre la stessa brava ragazza, che naturalmente, prima della fine, dovevo sposare. Un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, in un mondo senza fine, amen. No, non per il sottoscritto. Doveva esserci qualcosa di meglio. Qualcosa di meglio di quella vita spenta che marciava sui binari di un mediocre benessere, senza sussulti e senza vampate improvvise. Certo, ero convinto che in un mondo in cui l'uomo era arrivato a spedire dei satelliti nel cielo e in cui già si parlava di arrivare alla luna, doveva pur esserci "qualcosa" di stimolante, di eccitante, qualcosa capace di far battere il cuore, qualcosa che valeva la pena di cercare in lungo e in largo, con tutti i mezzi possibili! Ricordo che un giorno camminavo per Bond Street. Era l'epoca in cui facevo il cameriere e dovevo tornare in servizio. Bighellonavo davanti alle vetrine, guardando soprattutto quelle che esponevano scarpe. Scarpe chic, scarpe raffinate. Come diceva la pubblicità sui giornali: "Ecco la scarpa dell'uomo elegante, dell'uomo moderno". E in genere la pubblicità era accompagnata dalla fotografia dell'uomo in questione. Ma in genere l'uomo sembrava un burino. Quel tipo di pubblicità mi faceva sbellicare dalle risate.

Passai dalla vetrina con le scarpe a quella successiva. Era la vetrina di una galleria d'arte.

C'erano solo tre quadri, disposti con gusto su un drappo di velluto color nocciola, mollemente appoggiato a un angolo e circoscritto da una grande cornice dorata che faceva da sfondo alla vetrina. Una cosa da mozzare il fiato. Io non sono uno che va matto per l'Arte con l'a maiuscola. Una volta ero entrato per pura curiosità nella National Gallery, e vi assicuro che non ne ero certo rimasto entusiasta. Enormi quadri che rappresentavano battaglie e paesaggi cupi, o santi emaciati che si facevano trafiggere dalle frecce. Ritratti di signore aristocratiche, col sorriso ebete e immerse fino al collo nei pizzi, nei rasi e nel velluto. Era stato allora che avevo deciso che l'Arte non faceva per me. Ma il quadro che guardavo ora era completamente diverso. Nella vetrina ne erano esposti tre. Un paesaggio, un ridente tratto di campagna pieno di colori. Un ritratto di donna realizzato in modo così strano, con un tale squilibrio di proporzioni, da rendere difficile capire che era una donna. Doveva essere quella che chiamano *art nouveau*, anche se non so bene che cosa significa. Il terzo era il "mio" quadro. Era... Come faccio a descriverlo? Era "semplice". Tanto spazio vuoto e qualche spirale concentrica, una dentro l'altra, a rincorsa verso il nulla. E colori strani, violenti, inaspettati. Qua e là, altre macchie di colore che sembravano non significare niente. Solo che, non so perché, significavano molto. Eccome! Non sono molto abile nelle descrizioni. So solo che avrei voluto continuare a guardare quel quadro e che non riuscivo a staccare gli occhi dalla vetrina.

Rimasi là, immobile, con una strana sensazione addosso. Era come se mi fosse accaduto qualcosa d'insolito. Le scarpe che avevo visto, a esempio, mi erano piaciute, ma in modo del tutto teorico. Non mi sarebbe mai neanche passato per la mente di comprare un paio di scarpe in Bond Street. Sapevo che razza di prezzi esorbitanti erano capaci di chiedere i negozianti della zona. Un paio di scarpe come quelle che avevo visto potevano costare anche quindici sterline. Fatte a mano, le chiamavano, e per questo maggioravano il prezzo fino alle stelle. Puro spreco di denaro, sarebbe stato. D'accordo, erano scarpe eleganti, di classe, ma la classe si può pagare molto meno, volendo. Per la mia fortuna, ho la testa appoggiata al posto giusto.

Ma quel quadro... Quanto poteva costare? E se l'avessi comprato? "Sei pazzo" mi dissi. "Quando mai ti sono piaciuti i quadri? Quando mai hai pensato di comprare dei quadri?" Era vero, in un certo senso. Ma quel quadro lo volevo... Era diverso. Mi sarebbe piaciuto che fosse mio. Mi sarebbe piaciuto poterlo appendere nella mia stanza e guardarlo tutte le volte che mi andava, sapendo che mi apparteneva. Io che compravo un quadro! Un'idea pazzesca. Guardai di nuovo il dipinto. Io che desideravo comprare un quadro! Assurdo. E poi, con ogni probabilità non potevo permettermelo. Be', veramente in quel momento avevo le tasche fornite. Una puntata fortunata su un cavallo. Con ogni probabilità quel quadro costava un piccolo patrimonio. Venti sterline? Venticinque? Be', non c'era niente di male a chiedere. Non potevano mica mangiarmi, no? Entrai nel negozio. Mi sentivo piuttosto aggressivo, e sulla difensiva.

Il negozio era silenzioso e splendido, con una strana atmosfera quasi sacra. Le pareti erano di un colore neutro, e nel centro della stanza c'era un divanetto di velluto sul quale ci si poteva sedere a guardare i quadri. Un uomo, che sembrava uscito pari pari da una rivista di lusso per uomini eleganti, mi venne incontro e mi rivolse la parola parlando sottovoce, tanto per non guastare l'atmosfera. Stranamente, non si dava delle arie, come avviene di solito nei negozi di alto bordo di Bond Street. Ascoltò quello che avevo da dire, poi tolse il quadro dalla vetrina e lo appoggiò contro la parete, perché lo potessi vedere meglio. E non mi fece nessuna fretta: potevo guardarlo quanto volevo.

Allora capii, all'improvviso... Così come capita di capire nei momenti più strani, senza che nessuno ci spieghi. Nel mondo dell'arte gli uomini non erano misurati con lo stesso metro che altrove. In un posto come quello poteva entrare un tizio vestito da straccione, con la camicia lisa e l'abito stazonato, e poteva essere un milionario che voleva arricchire la sua collezione. O ne poteva entrare

un altro, vestito dignitosamente, ma con abiti modesti - come me, a esempio - e poi saltava fuori che un quadro gli piaceva tanto da spingerlo a procurarsi i quattrini per comprarlo.

«È uno dei migliori esempi dell'arte del pittore» disse l'uomo, reggendo il quadro contro la parete.

«Quanto?» chiesi bruscamente.

La risposta mi mozzò il fiato.

«Venticinquemila» disse lui, con la sua voce pacata.

Sono sempre stato molto abile nel mantenere la faccia impassibile. Non accusai il colpo. O almeno, così credo. L'uomo fece un nome che mi parve straniero. Il nome del pittore. E spiegò che il quadro era stato acquistato in una casa di campagna i cui proprietari non avevano idea di che cosa fosse. Io continuai a controllarmi, sospirando.

«È una bella cifra, ma il quadro vale» commentai. Venticinquemila sterline! Che risate!

«Sì» fece lui, e sospirò a sua volta. «Sì, le vale.»

Sollevò delicatamente il quadro e lo rimise in vetrina. Poi si voltò a guardarmi e sorrise. «Avete buon gusto» disse.

In un certo senso, ci eravamo capiti. Lo ringraziai e uscii di nuovo in Bond Street.

3

Non sono molto abile nel raccontare le cose per iscritto... Voglio dire, non secondo il metodo usato dagli scrittori. La faccenda del quadro, per esempio. Non ha niente a che vedere con la mia storia. Non ne venne fuori niente, si chiuse quando uscii dalla galleria d'arte, eppure sento che è importante, che ha una collezione da qualche parte. Era una delle poche cose della mia vita che avevano un significato ben preciso. Così come aveva un significato ben preciso Campo degli Zingari. Così come aveva un significato ben preciso la mia amicizia con Santonix.

Ma non vi ho ancora detto molto di lui. Era un architetto. Ma questo l'avrete già capito. Gli architetti erano un'altra delle cose che non mi avevano mai interessato, malgrado che me ne intendessi un po' di edilizia. Avevo conosciuto Santonix durante i miei vagabondaggi. Era stato quando facevo l'autista e scarrozzavo i ricchi per il mondo. Qualche volta mi avevano mandato all'estero: due volte in Germania, perché masticavo un po' di tedesco; un paio di volte in Francia, perché avevo un'infarinatura anche di francese; e una volta in Portogallo. In genere si trattava di scarrozzare delle persone anziane, con quattrini e cattiva salute in egual misura.

Quando si porta in giro gente come quella viene fatto di pensare che il denaro, a conti fatti, non è questo gran che. I quattrini provocano continui attacchi di cuore, costringono a viaggiare con mucchi di bottigliette e di pastiglie, riducono il fegato verde per il cibo e per il cattivo servizio degli alberghi. La maggior parte della gente ricca che ho conosciuto era infelice. Hanno i loro grattacapi anche i ricchi, datemi retta. Tasse e investimenti. Bisogna sentirli quando parlano tra loro o con gli amici. Altro che preoccupazioni! Ed è questo che li fa morire precocemente. In quanto a vita sessuale, neanche quella è un gran che. O hanno delle stupende mogli bionde con le gambe da gazzella che li tradiscono in tutti gli angoli con bei giovanottoni dalle tasche sfornite, oppure sono sposati con delle donne lamentose, brutte come il peccato, che non fanno altro che piangere sui quattrini spesi. No. Preferivo essere quello che ero. Michael Rogers, un tipo libero di girare il mondo e di scegliersi una bella ragazza ogni volta che ne aveva voglia.

Naturalmente avevo i soldi contati, ma non me ne importava molto. La vita era una gran bella

cosa anche senza quattrini, e sarei stato felice di continuare così fino alla fine dei miei giorni. Ma questo lo pensavo allora. Ora mi rendo conto che avrei cambiato idea comunque, perché la vita sembra stupenda solo quando si è molto giovani. Col passare degli anni, si cambia atteggiamento nei confronti del mondo.

Dietro tutto questo, però, c'era l'altra cosa: il desiderio di trovare qualcuno, qualcosa... Ma torniamo al punto dal quale ero partito. C'era un vecchio che portavo a spasso per la Riviera, dove si stava facendo costruire una casa. Un giorno andammo a vedere a che punto erano i lavori. L'architetto era Santonix. Non so con precisione di che nazionalità fosse, Santonix. In un primo momento pensai che fosse inglese, anche se aveva un nome strano, che non avevo mai sentito. Poi mi resi conto che non doveva essere inglese. Scandinavo, piuttosto. Era malato. Lo capii subito. Giovane, molto biondo e magrissimo, con una faccia strana, una faccia asimmetrica, con un lato completamente diverso dall'altro. Sapeva essere molto aggressivo coi suoi clienti. Si sarebbe pensato che, visto che i quattrini li sborsavano loro, Santonix poteva dire solo sissignore, d'accordo signore. Invece no. Era Santonix a trattarli con la frusta, anche perché lui era sempre sicuro di quello che voleva e loro no.

Ricordo che il vecchio che accompagnai a vedere la casa aveva la schiuma alla bocca per la rabbia, quando arrivammo sul posto. Rimasi al suo fianco perché il signor Constantine, così si chiamava il vecchio, poteva avere un attacco di cuore da un momento all'altro, e io avevo il compito d'imbottirlo di pillole e di assisterlo, oltre che di fargli da autista.

«Non avete ubbidito ai miei ordini!» strillò. «Avete speso troppi quattrini! Troppi! Non avete rispettato i preventivi! Questa casa verrà a costarmi molto più di quanto pensassi!»

«Proprio così» disse Santonix. «Ma è necessario. Dobbiamo spendere di più.»

«Levatevelo dalla testa! Non spenderò un solo centesimo più del preventivo. Dovete mantenervi entro i limiti pattuiti. Capito?»

«Allora non avrete la casa che desiderate» disse Santonix. «Io lo so che cosa desiderate. E la casa che vi costruirò sarà esattamente la casa che desiderate. Ne sono sicuro, così come ne siete sicuro voi. E non rompetemi le tasche con le vostre economie da pidocchioso. Volete una casa di classe, e l'avrete. Non solo: ve ne vanterete e sarete orgoglioso di mostrarla ai vostri amici. E loro vi invidieranno. Io non costruisco case per chiunque. Ve l'ho già detto. Non è solo questione di denaro, per me. Questa casa non sarà simile a nessun'altra.»

«Sarà orribile. Orribile.»

«Oh, no, che non lo sarà. Il guaio è che non sapete che cosa volete. O almeno, fate di tutto perché si pensi che non lo sapete. Invece sono convinto che lo sapete benissimo, solo che non riuscite a portarlo alla superficie. Non riuscite a "vederlo" con chiarezza. Ma io sì. È una delle cose che riesco sempre a capire: che cosa vuole la gente, che cosa cerca. Voi avete un buon gusto innato, un desiderio istintivo di cose belle. Bene. Io vi darò una cosa bella.»

Santonix parlava sempre così. E io restavo al suo fianco ad ascoltarlo. Riuscivo a capirlo anch'io che la casa che stava costruendo lassù in mezzo ai pini, a picco sul mare, non sarebbe stata simile alle altre, non sarebbe stata una delle solite case. Tanto per cominciare, la facciata non guardava il mare, ma dava sul retroterra. E aveva le finestre che si aprivano su una fuga di colline, su uno squarcio di cielo tra il verde degli alberi. Una casa strana, insolita e straordinariamente armonica.

Quando non ero in servizio, mi capitava spesso di andare a fare due chiacchiere con Santonix. Un giorno disse:

«Costruisco case solo per la gente che mi piace.»

«Gente ricca, intendete?»

«Deve necessariamente essere molto ricca, altrimenti non potrebbe permettersi di pagare una

bella casa. Ma personalmente, non m'interessa il denaro che ne ricavo. I miei clienti devono essere ricchi perché io costruisco case che costano un sacco di quattrini. La sola casa non è sufficiente, capisci? Deve avere una sua collocazione in mezzo alla natura. È altrettanto importante. È come un rubino, o uno smeraldo. Una bella pietra è solo una bella pietra. Non ti dà nessuna emozione. Non significa niente, non ha forma né significato finché non è incastonata. E l'incastonatura dev'essere all'altezza della pietra, se si vuole creare un capolavoro. Così come la collocazione della casa dev'essere all'altezza della casa stessa. Io scelgo questa collocazione con cura, con amore in mezzo alla natura. Un tratto di terra che ha un significato preciso, ma che rivelerà questo significato solo quando in mezzo ad essa sorgerà la mia casa, stupenda come un gioiello nella sua incastonatura.» A questo punto, Santonix mi guardò e rise. «Non capisci, vero?»

«No, credo di no...» risposi, scegliendo le parole. «E nello stesso tempo... in un certo senso... credo di capire.»

«Sì, può darsi.» Mi fissò con espressione strana.

Tornammo sulla Riviera alcuni mesi dopo, io e il mio vecchio. Ormai la casa era quasi finita. Non la descriverò perché non ne sarei capace, ma era... be'... Era qualcosa di particolare. Era bella. Era una casa di cui si poteva andare orgogliosi di mostrarla agli amici, orgogliosi di ammirarla da soli, orgogliosi di abitarci dentro. Magari insieme alla persona giusta.

Poi, un giorno, all'improvviso Santonix mi disse: «Mi piacerebbe costruire una casa per te, sai? So con esattezza che cosa vuoi».

Scossi la testa.

«Come fate a saperlo, se non lo so neanche io?» dissi onestamente.

«Forse tu non lo sai. Ma lo so io per te.» Poi aggiunse: «Peccato. Peccato che tu non abbia il denaro necessario».

«E non l'avrò mai.»

«Non puoi dirlo» mormorò Santonix. «Chi nasce povero può diventare ricco. Il denaro è strano. Va da chi lo sa desiderare con sufficiente intensità.»

«Non sono abbastanza intelligente.»

«Non sei abbastanza "ambizioso", almeno per il momento. L'ambizione non si è ancora risvegliata, in te, ma c'è. C'è.»

«Oh, be'» esclamai. «Il giorno in cui quest'ambizione si sarà risvegliata e avrò sufficiente denaro, verrò da voi e dirò: costruitemi una casa.»

A questo punto sospirò. Poi disse: «Non posso aspettare... No, non posso permettermi di aspettare. Mi resta poco tempo. Una casa... Forse due. Poi basta. Dispiace morire giovani... Ma a volte non si può evitarlo. E a conti fatti, in fondo, non ha molta importanza».

«Allora bisogna che faccia alla svelta a risvegliare la mia ambizione.»

«No» disse Santonix. «Sei giovane, ti diverti, non cambiare la tua vita.»

Risposi: «Non potrei neanche se volessi».

Allora pensavo che fosse vero. La mia vita mi piaceva, mi divertivo veramente, ed ero sempre stato sano come un pesce. Avevo scarrozzato un sacco di gente che aveva fatto quattrini, ma che aveva lavorato troppo e si era rovinata lo stomaco, o le coronarie, o il fegato. E che restava stecchita da un momento all'altro. Io non avevo bisogno di lavorare troppo. Per me, un lavoro valeva l'altro, purché mi desse da mangiare. E cambiavo lavoro come gli altri cambiano cravatta: senza nessun rammarico. E non ero ambizioso. O, almeno, pensavo di non esserlo.

Santonix, invece, un'ambizione l'aveva.

Mi rendevo conto, sia pure confusamente, che costruire case, progettarle, studiarle, realizzarle

minuto per minuto gli aveva sottratto qualcosa.

Non doveva mai essere stato un uomo forte, ma in me era nata la strana convinzione che si stesse uccidendo prima del tempo per realizzare quella sua ambizione, lavorando come un dannato.

Io, invece, non volevo lavorare. Punto e basta. Il lavoro non mi piaceva, lo consideravo un male necessario e lo accettavo solo quel tanto necessario per tirare avanti. Il lavoro era una gran brutta cosa, che la razza umana aveva inventato per autodistruggersi.

Mi capitava spesso di pensare a Santonix. M'incuriosiva più di qualunque altra persona. La cosa più strana della vita, secondo me, sono i ricordi. O meglio, le cose che si decide di ricordare. Perché è una scelta precisa. Io, a esempio, avevo scelto come cosa da ricordare Santonix, e la casa che stava costruendo per il vecchio, e il quadro di Bond Street e la mia visita alla casa in rovina, la Torre, e la storia del Campo degli Zingari. Certo, anche la mia era stata una scelta ben precisa. A volte, mi capitava anche di ricordare qualche ragazza, o viaggi che facevo in luoghi sconosciuti coi miei clienti ricchi. Mai i clienti, però. I clienti erano tutti uguali. Noiosi. Scendevano sempre nello stesso tipo di albergo e mangiavano sempre lo stesso tipo di cibo insipido e senza fantasia.

Nel frattempo, continuavo a portarmi dietro quella strana sensazione d'attesa. Aspettavo che mi venisse offerto qualcosa, che mi accadesse qualcosa. Non so qual è il modo migliore di descrivere ciò che provavo. Forse, a conti fatti, cercavo solo una ragazza, la ragazza giusta... E con questo non intendo una brava ragazza da sposare, il tipo di ragazza che avrebbe fatto felice mia madre, o mio zio Joshua o alcuni dei miei amici. All'epoca non sapevo ancora niente dell'amore. Quello che avevo conosciuto era stato solo sesso. Tutti gli appartenenti alla mia generazione non sembravano conoscere altro. Secondo me, ne parlavamo troppo, ne sentivamo parlare troppo e lo prendevamo troppo seriamente. Io e i miei amici non avevamo la più pallida idea di come sarebbe stato, quando fosse accaduto... Parlo dell'amore. Eravamo giovani e virili, guardavamo le ragazze dalla testa ai piedi, le soppesavamo, apprezzavamo le loro curve e le loro gambe, interpretavamo gli sguardi che ci lanciavano, e ci chiedevamo: "Ci sta o non ci sta? Chissà se perdo il mio tempo o no". E più ragazze portavamo a letto, più ci vantavamo di noi stessi, più eravamo stimati e più salivamo nella nostra stessa considerazione.

Non avevo la più pallida idea che l'amore non fosse tutto lì. Penso che poi accada a tutti, un momento o l'altro, e che accada all'improvviso. Non succede come si può pensare. Non ci si chiede: "Chissà se è la ragazza per me? Chissà se sarà la mia donna per tutta la vita?". O almeno, a me non accadde così. Non lo sapevo, allora, che sarebbe stato come un fulmine a ciel sereno. Che mi sarei detto: "Ecco. Questa è la ragazza. Io le appartengo. E lei appartiene a me. Completamente. Per sempre".

No. Non mi era mai neanche passato per la mente che potesse accadere così. Com'è quella battuta che ho sentito da un comico? "Sono stato innamorato una volta, e vi assicuro che se mi accorgo che sta per succedermi per la seconda volta, emigro". È quello che potrei dire io. Se l'avessi saputo, se avessi immaginato ciò che poteva significare, anch'io sarei emigrato! Cioè, l'avrei fatto se fossi stato un tipo saggio.

Non dimenticai di aver deciso di andare all'asta.

Mancavano ancora tre settimane. Prima dovevo fare ancora due viaggi nel continente: uno in Francia e l'altro in Germania. Fu quando arrivai ad Amburgo che le cose precipitarono. Tanto per

cominciare, detestavo l'uomo e la donna che ero costretto a scarrozzare: rappresentavano ciò che maggiormente odiavo al mondo. Erano maleducati, aggressivi, spiacevoli a guardarsi e volgari. A un certo punto decisi che non potevo sopportare più a lungo quella sorta di schiavitù. Ma naturalmente fui prudente. Per quanto convinto di non poter restare alle loro dipendenze un giorno di più, mi guardai bene dal dirlo. È sempre meglio non mettersi in cattiva luce con chi ci passa uno stipendio. Telefonai al loro albergo per dire che ero malato, poi telegrafai al mio padrone di Londra per comunicargli la stessa cosa, aggiungendo che con ogni probabilità mi avrebbero tenuto in quarantena e che quindi era consigliabile mandare un altro autista a sostituirmi. Nessuno poteva farmene una colpa, se mi ero beccato una malattia. E non c'era nessuno tanto attaccato a me da scrivermi per chiedermi come stavo. Il mio silenzio, inoltre, sarebbe stato interpretato come una necessità impostami dalla febbre. In seguito, forse, mi sarei fatto vivo di nuovo col mio padrone di Londra e gliel'avrei raccontata lunga su come ero stato male! Ma non credevo che l'avrei fatto: ormai ne avevo abbastanza di quel mestiere e sentivo che era arrivato il momento di cambiare strada.

Quella specie di ribellione rappresentò una svolta importante nella mia vita. Per questo - e per altre cose - il giorno dell'asta arrivai puntuale.

"A meno che non siano intervenute nel frattempo trattative private" era stato stampato di traverso sul cartello originale. Ma il cartello era ancora là, il che significava che non era intervenuta nessuna trattativa privata. Ero così eccitato che non sapevo neanche quello che facevo.

Come ho detto, in vita mia non avevo mai assistito a un'asta pubblica. Ero convinto che dovesse essere uno spettacolo affascinante, ma non lo fu. Neanche un po'. Fu una delle scene più soporifere che mi fosse mai stato dato di vedere. Presi posto in un'atmosfera funebre da fare invidia a un obitorio. Attorno a me c'erano solo sei o sette persone. Il banditore era diverso da tutti i banditori che mi era capitato d'incontrare. Quelli erano tipi gioviali, con una riserva illimitata di battute e la voce roboante. Questo aveva la voce fredda ed educata, e descrisse la proprietà e le sue bellezze come se si fosse trattato di recitare una sfilza di numeri. Poi i presenti cominciarono le offerte, ma senza troppo entusiasmo. Qualcuno offrì cinquemila sterline. Il banditore abbozzò un sorriso stanco, come se gli avessero raccontato una barzelletta per niente divertente. Fece qualche commento, e arrivarono le altre offerte. Quelli che mi circondavano erano per lo più delle specie di campagnoli. Uno sembrava un agricoltore, un altro doveva essere il rappresentante di un'impresa edile, un altro ancora aveva il vestito stazonato e gli occhi rossi. Poi due individui che mi avevano tutta l'aria di essere avvocati. E, in un angolo, un uomo alto ed elegante, dall'aspetto distinto, che probabilmente veniva da Londra. Non ricordo se quest'ultimo rilanciò. Certo che se lo fece dovette alzare appena un dito, con molta signorilità.

Comunque, la cosa finì in niente. Il banditore annunciò con voce stanca che non era stato raggiunto il prezzo minimo e che quindi era costretto a sospendere l'asta.

«Piuttosto noioso, come pomeriggio» dissi a uno dei tipi campagnoli che era seduto al mio fianco.

«Sono tutte uguali, queste aste» rispose lui, mentre ci dirigevamo all'uscita. «Ci venite spesso?»

«No. In realtà, questa è la prima volta.»

«Ci siete venuto per curiosità, vero? Non mi pare che abbiate mai rilanciato.»

«Infatti. Volevo solo vedere come sarebbe finita.»

«In genere, la prima volta si chiude sempre con un niente di fatto. Lo si fa solo per tastare il terreno, per vedere chi è veramente interessato all'affare.»

Lo guardai interrogativamente.

«Secondo me, quelli veramente interessati sono in tre» continuò il mio nuovo amico. «Whetherby

di Helminster. Il costruttore, sapete? Poi Dakham e Combe, che agiscono per conto di una ditta di Liverpool. E un altro tizio, che credo sia un avvocato di Londra. Naturalmente può anche darsi che ce ne siano degli altri, ma secondo me questi sono i più interessati. La proprietà verrà via a poco. Lo dicono tutti.»

«Per via della reputazione che ha?» chiesi.

«Oh, avete sentito parlare di Campo degli Zingari? Sono tutte chiacchiere del popolino. Il consiglio municipale avrebbe dovuto sistemare quella curva già da molti anni. È una specie di trappola della morte.»

«Ma quel terreno ce l'ha una cattiva reputazione, sì o no?»

«Sì. Ma è pura superstizione. Comunque, come dicevo, l'affare si svolgerà dietro le quinte, d'ora in avanti. Le offerte verranno fatte direttamente. Secondo me, la spunterà la ditta di Liverpool. Whetherby non salirà abbastanza. Gli piace comprare sottocosto. E il più delle volte ci riesce. Al giorno d'oggi ci sono un sacco di immobili che vengono via per quattro soldi. Comunque, anche Campo degli Zingari sarà un affare, per chi lo comprerà. Non c'è molta gente disposta a offrire una cifra ragguardevole per una casa in rovina. Tanto più che la casa è da abbattere e poi bisogna costruirne un'altra.»

«Già, penso che abbiate ragione.»

«Solo questione di logica. Nessuno è tanto pazzo da comprarsi una proprietà in campagna, al giorno d'oggi, con le tasse che sono quello che sono e la servitù tanto difficile da trovare. No, la gente preferisce spendere i suoi quattrini per un comodo appartamento in città, magari al sedicesimo piano in un edificio moderno. Le grosse ville di campagna non sono più di moda e vengono via per poco.»

«Ma si potrebbe costruire una casa moderna» ribattei. «Una di quelle case che non richiedono molta servitù.»

«E chi volete che la costruisca? Alla gente non piace vivere isolata. E poi, costerebbe troppo.»

«Magari a qualcuno piace.»

Lui rise, prima di salutarmi. Proseguì da solo, con la fronte aggrottata, immerso nei miei pensieri. Quasi automaticamente, i miei passi mi portarono sulla strada che si snodava tra gli alberi e saliva su per la collina, verso la brughiera.

E così arrivai alla curva oltre la quale vidi per la prima volta Ellie. Era sotto un abete. Non so esprimere ciò che provai, ma ebbi la sensazione che quella ragazza non fosse stata là fino a un attimo prima e che si fosse materializzata nell'aria all'improvviso, come scaturita dall'albero. Indossava un abito a giacca verde scuro, aveva i capelli castano dorati, simili al colore delle foglie autunnali, e in lei c'era qualcosa di delicato, di fragile. La vidi e mi fermai. Lei mi fissò, socchiudendo appena le labbra. Sembrava sorpresa. Anch'io dovevo avere l'aria sorpresa. Avrei voluto dire qualcosa, ma non trovai niente. Alla fine mi decisi: «Scusatemi. Non volevo spaventarvi. Non sapevo che ci fosse qualcuno».

La sua voce era dolce, esile, simile alla voce di una bimba - ma non proprio - quando disse: «Non importa... Cioè, neanch'io pensavo di trovare qualcuno». Si guardò attorno e rabbrivì leggermente. «È un posto solitario.»

Quel pomeriggio spirava un vento gelido. Ma forse lei non aveva rabbrivito per il vento. Non lo so. Mi avvicinai di un paio di passi.

«Fa un po' di paura, vero?» chiesi. «Voglio dire... Quella casa diroccata e tutti questi alberi.»

«La Torre» mormorò lei, pensierosa. «La chiamavano così, vero? Ma perché? Non c'è nessuna torre.»

«Probabilmente per dare importanza alla casa» spiegai. «Spesso gli uomini battezzano le loro case con nomi come "la Torre" perché sperano di farle sembrare più imponenti di quanto non lo siano in realtà.»

Fece una risatina. «Sì, forse avete ragione» disse. «Mi sbaglio, o questo posto è in vendita? Mi pare di aver sentito dire che è all'asta.»

«Sì. Vengo appunto dall'asta.»

«Oh!» Parve dispiaciuta. «Vi... v'interessa?»

«Non posso certo permettermi di acquistare una casa, sia pure diroccata, con attorno chilometri di terreno. Non sono così ricco.»

«È stata venduta?» chiese lei.

«No. Le offerte non hanno raggiunto la base minima.»

«Capisco.» Parve sollevata.

«Perché, vorreste comprarla voi?» chiesi.

«Oh, no. Neanche per sogno.» Ebbi la sensazione che non ne volesse parlare.

Esitai, poi detti libero sfogo alle parole che mi erano salite alle labbra.

«Non sono stato sincero» ammisì. «No, i quattrini non li ho trovati davvero, ma la casa m'interessa. Mi piacerebbe comprarla. Vorrei avere i mezzi per comprarla. Ridete pure, se ne avete voglia, ma le cose stanno così.»

«Ma è troppo decrepita, troppo...»

«Sì, lo è davvero» dissi. «Non intendevo dire che mi piacerebbe così com'è ora. L'abbattere fino alle fondamenta. È una brutta casa e sono convinto che dev'essere sempre stata triste. Ma il posto non è né brutto né triste. È splendido. Guardate. Venite qui e guardate attraverso gli alberi. Vedete? La collina, e poi la brughiera. Abbattendo qualche albero, si avrebbe uno spettacolo meraviglioso, insostituibile... Venite qui.»

La presi per un braccio e la costrinsi a guardare dove dicevo. Anche se pensò che mi comportavo un po' troppo confidenzialmente, non lo dette a vedere. E comunque, nella mia stretta sul suo braccio non c'era niente di intenzionale. Volevo solo mostrarle ciò che vedevo.

«Di qui» dissi. «Di qui si vedono anche la discesa fino al mare, e le rocce contro l'orizzonte. Tra noi e il mare c'è una città, ma è come se non esistesse, perché è nascosta da quella catena di colline. Se vi spostate appena più a sinistra, poi, c'è lo spettacolo della foresta. Lo capite, ora, che cosa si potrebbe tirare fuori da un posto come questo? Basterebbe allargare lo spiazzo attorno alla casa e abbattere qualche albero, per godere di uno spettacolo eccezionale. La nuova casa, naturalmente, non dovrebbe sorgere al posto dell'altra. Bisognerebbe spostarla di cinquanta, cento metri a destra. Ecco. Là! E sarebbe una casa stupenda, accogliente. Una casa progettata da un genio.»

«Perché, pensate che esistano dei geni, tra gli architetti?» chiese.

«Ne conosco uno.»

A questo punto cominciai a parlarle di Santonix. Ci sedemmo vicini sul tronco di un albero abbattuto, e io raccontai. Sì, raccontai tante cose all'esile ragazza che non avevo mai visto prima, e ci misi tutto il fuoco che avevo dentro, in quello che dicevo. Le raccontai di un sogno che non avrei mai potuto realizzare.

«Non accadrà» dissi. «Lo so. Non accadrà. Ma provate a pensarci come ci penso io, con tutta voi stessa. Si potrebbero abbattere quegli alberi, laggiù, e allargare lo spiazzo. E poi si potrebbero piantare dei fiori stupendi. Rododendri, azalee... E poi arriverebbe il mio amico Santonix. Santonix tossirebbe dalla mattina alla sera, perché credo che stia per morire di consunzione, ma sono convinto che ce la farebbe. Ce la farebbe, prima di morire. Costruirebbe la più bella casa del mondo. Non

immaginate neppure quanto sono belle le case che costruisce. Lavora solo per la gente ricca e per la gente che sa quali sono le cose giuste. E non le cose giuste nel senso convenzionale del termine. Cose che solo la gente con un sogno nel cuore può desiderare. Cose meravigliose.»

«Anche a me piacerebbe avere una casa così» disse Ellie. «È come se la vedessi... Se la sentissi... Sì, sarebbe bello vivere in una casa così. Sarebbe come vedere realizzati tutti i propri sogni. Pensate: vivere qui, in piena libertà, senza imposizioni, senza essere circondati da persone che cercano continuamente di imporci la loro volontà, che vogliono spingerci a fare cose che non vogliamo fare e impedirci di fare quelle che vogliamo fare. Oh, non ne posso più della mia vita, della gente che mi circonda, di tutto!»

Fu così che comincio. Io ed Ellie insieme. Io coi miei sogni e lei con la sua rivolta contro la vita. Smettemmo di parlare e ci guardammo.

«Come vi chiamate?» chiese.

«Mike Rogers» dissi. «Michael Rogers» mi corressi. «E voi?»

«Fenella» esitò. Poi disse: «Fenella Goodman». E mi guardò con espressione preoccupata.

Tutto questo non ci portò molto più avanti, ma continuammo ugualmente a fissarci negli occhi. Tutti e due volevamo incontrarci di nuovo... Ma per un attimo non riuscimmo a trovare il modo giusto di dirlo.

5

Be' fu così che comincio tra Ellie e me. Le cose non proseguirono molto in fretta perché tutti e due avevamo i nostri segreti. Ognuno voleva nascondere qualcosa all'altro, e così non parlavamo di noi stessi con quella libertà con cui avremmo voluto, e questo, di tanto in tanto, faceva sorgere una specie di barriera tra di noi. Non riuscivamo a parlare chiaramente e a dire: «Quando ci rivediamo? Dove posso trovarti? Dove abiti?». Perché, capite, quando si chiedono cose del genere a una persona, ci si aspetta che quella persona chieda le stesse cose a noi.

Fenella aveva assunto un'aria preoccupata, quando mi aveva detto il suo nome, al punto che avevo pensato per un attimo che fosse un nome falso. Avevo pensato che l'avesse inventato! Quando invece sapevo benissimo che non poteva essere. Io le avevo detto il mio vero nome.

Quel giorno non riuscimmo a trovare il modo giusto di lasciarci. Fu imbarazzante. Si era fatto freddo, e avevamo voglia di andarcene dalla Torre... Ma... e poi? Timidamente, azzardai: «Abitate da queste parti?».

Rispose che in quei giorni era a Market Chadwell, una cittadina non molto distante, dove, a quanto mi risultava, c'era un buon albergo. Immaginai che Fenella abitasse là. Altrettanto timidamente, lei mi chiese: «E voi, abitate qui?».

«No» risposi. «Non abito qui. Ci sono venuto solo per un giorno.»

A questo punto, cadde un lungo silenzio imbarazzato. Fenella rabbrivì leggermente. Il vento si era fatto ancor più gelido.

«Sarà meglio camminare» dissi «altrimenti ci congeliamo. Siete... Avete la macchina, o siete venuta in treno?»

Rispose che aveva la macchina e che l'aveva lasciata in paese.

«Farei volentieri due passi» aggiunse poi.

Sembrava leggermente nervosa. Pensai che volesse liberarsi di me e che non sapesse come fare. Dissi: «Andiamo a piedi fino al paese, allora?».

Mi lanciò un'occhiata di gratitudine. Percorremmo lentamente la strada che si snodava verso la pianura, la strada sulla quale erano accaduti tanti incidenti di macchina. Quando svoltammo a una curva, una figura si fece avanti improvvisamente, sbucando da dietro un abete. Apparve così inaspettatamente che Ellie gettò un grido. Era la vecchia che avevo già visto quel giorno davanti alla villetta, in paese. La signora Lee. Mi parve molto più vecchia, con i capelli neri scarmigliati che svolazzavano al vento e lo scialle rosso sulle spalle. Avanzò con tanta baldanza che mi parve anche più alta.

«Che ci fate qui, piccoli miei?» chiese. «Che cosa vi ha portati a Campo degli Zingari?»

«Niente!» esclamò Ellie. «Abbiamo forse sconfinato in una proprietà privata?»

«Può anche darsi. Questa terra apparteneva agli zingari, e gli altri li hanno cacciati via. Non vi verrà nessun bene, di qui. Così come a Campo degli Zingari non verrà nessun bene da voi. Andatevene. Non è posto per due piccioncini innamorati.»

Ellie non reagì in malo modo. Non era aggressiva. Disse con un tono di voce pacato, educatamente:

«Scusateci, se abbiamo fatto qualcosa che non avremmo dovuto. Ma pensavamo che questa proprietà fosse in vendita».

«In vendita? Sia maledetto chi la compra!» esclamò la vecchia. «Stammi a sentire, bella mia. Chi la compra non avrà pace, né ora né mai. Questa terra è maledetta. La maledizione fu lanciata molti anni fa, ma pesa ancora su Campo degli Zingari. Sta' alla larga! Cerca di non avere niente a che fare con Campo degli Zingari. Campo degli Zingari porta solamente dolore e morte. Torna a casa, attraversa il mare e non voltarti indietro. E non dire che non ti ho avvertita.»

Con un lieve bagliore risentito negli occhi, Ellie esclamò: «Ma non stiamo facendo niente di male!».

«Via, signora Lee» intervenni. «Perché volete spaventare questa signorina?»

Mi voltai verso Ellie, per spiegarle come stavano le cose.

«La signora Lee vive in paese, in una villetta lungo la strada. Legge la mano e predice l'avvenire. Vero, signora Lee?» chiesi poi alla vecchia, in tono scherzoso.

«Ho il dono della seconda vista» rispose la vecchia, tirando su le spalle e restando immobile. «Ho il dono della seconda vista. È nato con me. L'abbiamo tutti, noi. Ti leggerò l'avvenire, bella signorina. Fammi il segno della croce sul palmo della mano con una moneta d'argento, e io ti leggerò l'avvenire.»

«Preferisco non sapere cosa mi accadrà in futuro.»

«Ti sbagli. È meglio saperlo, invece. È meglio sapere che cosa bisogna evitare e che cosa ci aspetta. Avanti, hai le tasche piene di quattrini. Posso dirti cose che ti sarebbe utile conoscere. Molto utile.»

Sono convinto che tutte le donne, nessuna esclusa, non riescono a resistere alla tentazione di farsi leggere la mano. L'avevo già notato in altre ragazze. Se le accompagnavo alla fiera, poi ero costretto a tirare fuori i soldi per pagare l'ingresso nella baracca della chiromante. Ellie aprì la borsa e mise due mezze corone nella mano tesa della vecchia.

«Ah, bella mia, così va meglio. Ora sta' a sentire che cos'ha da dirti la vecchia mamma Lee.»

Ellie si tolse i guanti e posò le mani delicate su quelle della zingara. La signora Lee abbassò lo sguardo sui palmi tesi, borbottando: «Che cosa vedo? Che cosa vedo?».

D'improvviso, lasciò cadere le mani di Ellie.

«Se fossi in te, me ne andrei subito di qui. Vattene... e non voltarti indietro! Te l'ho detto anche prima, ed è risultato vero. L'ho visto nelle tue mani. Dimentica Campo degli Zingari, dimentica di

averci messo piede. La maledizione non pesa solo sulla casa, ma su tutta la proprietà.»

«Ma siete fissata!» esclamai. «Quante panzane! E poi, alla signorina questo posto non interessa assolutamente. È venuta solo per fare una passeggiata e non credo che tornerà più da queste parti. Quindi smettetela.»

La vecchia non mi stette neanche a sentire. Disse cupamente: «Dammi retta, piccola mia. Ti avverto. Puoi essere felice, ma devi evitare i pericoli. Non mettere mai piede in un posto dove esistono dei pericoli o sul quale pesa una maledizione. Torna dove ti amano, dove si prendono cura di te, dove ti proteggono. Devi stare molto attenta. Ricordatelo. Altrimenti... Altrimenti...» Rabbrividi leggermente.

«Non mi piace quello che ho visto. Quello che ho visto nelle tue mani.»

D'improvviso, con uno strano gesto convulso, rimise le due mezze corone nella mano di Ellie, borbottando, qualcosa d'incomprensibile. Mi parve di afferrare qualche frase: «È crudele... È crudele quello che sta per accadere».

Poi la vecchia si girò di scatto e tornò sui suoi passi.

«Che donna spaventosa» mormorò Ellie.

«Non datele retta» esclamai, seccato. «Ha qualche rotella di meno, secondo me. Voleva solo spaventarvi. Deve avere uno strano affetto morboso per questo posto.»

«Ci sono stati degli incidenti, qui? Sono accadute delle cose strane?»

«Per forza ci sono stati degli incidenti! Guardate com'è stretta Quella curva! Il consiglio municipale dovrebbe essere mandato alla forca, per questo. Altro che incidenti, con una curva come quella! Almeno avessero messo sufficienti segnali di pericolo! Invece no. Uno solo.»

«Solo incidenti o... anche altre cose?»

«Statemi a sentire» esclamai. «La gente adora ingrandire le cose. Quando si tratta di disgrazie, poi, addirittura le centuplica. È così che posti come questo si fanno una cattiva reputazione.»

«È una delle ragioni per le quali dicono che la proprietà verrà ceduta per poco?»

«Può anche darsi. Ma in questo caso, le ragioni sarebbero valide solo localmente. E non credo che la casa verrà venduta a gente del luogo. Sono pronto a scommettere che finirà in mano a qualche speculatore. Ma voi state tremando! Via... Andiamo, facciamo due passi!» M'incamminai, tenendola per il braccio. «Ma forse preferite che vi lasci prima di arrivare in paese.»

«Ma no! Neanche per sogno! Perché dovrei?»

A questo punto feci un tentativo disperato.

«Sentite» dissi «domani verrò a Market Chadwell. Non so... Non so se voi ci sarete ancora... Insomma, posso sperare di rivedervi?» M'infilai le mani in tasca e guardai da un'altra parte. Credo che arrossii, anche. Ma se non prendevo subito l'iniziativa, come facevo a portare avanti la cosa?

«Ma certo» rispose lei. «Tornerò a Londra solo domani sera.»

«Allora... Non consideratemi sfacciato, ma...»

«Non vi considero sfacciato.»

«Allora verrete a bere un tè con me? Potremmo vederci al "Blue Dog"... Mi pare che si chiami così, almeno. È un bar molto accogliente. Molto... molto...» Non riuscii a trovare la parola giusta, e ricorsi al termine che avevo sentito usare tanto spesso da mia madre. «Molto distinto.» Mi accorsi di aver parlato con voce ansiosa.

A questo punto Ellie rise. Certamente la parola doveva essere suonata fuori moda, soprattutto sulle mie labbra.

«Sarò lieta di venire» disse Ellie. «Molto lieta. Va bene per voi alle quattro e mezzo?»

«Mi troverete ad aspettarvi» mormorai. E poi: «Sono... sono felice». Ma non spiegai perché lo

ero.

Eravamo arrivati all'ultima curva della strada, dove cominciavano le case.

«Arrivederci, allora» esclamai. «A domani. E non pensate più a quello che vi ha detto quella vecchia pazza. Le piace semplicemente spaventare la gente. È svitata.»

«Secondo voi, quel posto può fare paura?» chiese Ellie.

«Campo degli Zingari? No, neanche per sogno» dissi. Lo dissi forse un po' troppo decisamente, ma in fondo ero veramente convinto che non potesse fare paura. Lo consideravo un gran bel posto, una splendida incastonatura per un gioiello di casa.

Il mio primo incontro con Ellie andò così. Il giorno dopo alle quattro e mezzo ero già ad attenderla al "Blue Dog", e lei venne. Prendemmo il tè e chiacchierammo. Di nuovo, non dicemmo molto di noi stessi. Delle nostre vite, intendo. Parlammo soprattutto delle cose che pensavamo e che sentivamo. Poi Ellie guardò l'orologio e disse che doveva andare, perché il treno per Londra partiva alle cinque e mezzo.

«Pensavo che aveste la macchina» dissi.

Prese un'aria lievemente imbarazzata e ripose di no; la macchina del giorno prima non era sua. Ma non spiegò di chi era.

Di nuovo, fummo avvolti da quella strana atmosfera imbarazzata che già ci aveva invischiati il pomeriggio precedente. Chiamai la cameriera e pagai il conto, poi dissi chiaro e tondo: «Spero di rivedervi ancora».

Lei non mi guardò. Tenne gli occhi fissi sul tavolo. Poi rispose: «Resterò a Londra per una quindicina di giorni».

E io: «Dove? Come?».

Fissammo d'incontrarci di lì a tre giorni in Regent's Park.

Era una bellissima giornata. Mangiammo qualcosa al ristorante all'aperto, passeggiammo per il Queen Mary Garden, ci sedemmo su una panchina e chiacchierammo. Da quel momento, cominciammo a parlare di noi stessi.

Le dissi che avevo fatto delle buone scuole, ma che poi non ne avevo ricavato niente. Le raccontai anche dei lavori che avevo cambiato, l'uno dopo l'altro, e le spiegai che ero incapace di restare sempre nello stesso posto, che avevo sempre preferito girovagare senza una meta precisa.

Stranamente, rimase estasiata nel sentire quello che dicevo.

«È così diverso!» esclamò. «Così radicalmente diverso!»

«Da che cosa?»

«Da me.»

«Siete ricca?» chiesi scherzosamente. «Una delle solite povere ragazze ricche?»

«Sì» mormorò. «Sono una povera ragazza ricca.»

A questo punto cominciai a parlare del suo passato, fatto di comodità, di agi e di noia. Mi spiegò che non aveva mai potuto scegliersi gli amici, né fare quello che voleva. Mi raccontò della tristezza che aveva sempre provato nel vedere tutta l'altra gente allegra, mentre lei non lo era mai stata. Sua madre era morta quando lei era piccola, e suo padre si era risposato. E poi, dopo qualche anno, era morto anche lui.

Mi parve di capire che non fosse molto affezionata alla sua matrigna, la quale aveva una casa in America, ma viaggiava continuamente all'estero.

Mi parve incredibile che esistessero ancora ragazze dalla vita tanto riparata, protetta e limitata. Certo, frequentava ricevimenti e andava a pranzo dagli amici, ma da come li descrisse ebbi la sensazione che si fosse sempre annoiata mortalmente. Non si era mai divertita nel vero senso della

parola, mai svagata. La sua vita era diversa dalla mia come il nero dal bianco. In un certo senso mi affascinava ascoltarla parlare, anche se mi lasciava sbalordito.

«Allora non avete neanche un vero amico?» chiesi, incredulo. «Un amico scelto da voi, intendo. Non avete neanche un ragazzo?»

«No. Sono circondata da gente scelta da altri» rispose amaramente. «E per giunta, tutta gente mortalmente noiosa.»

«È come essere in prigione» esclamai.

«Appunto.»

«Possibile che non abbiate un solo amico?»

«Sì, ora ho un'amica. Ho Greta.»

«E chi è Greta?»

«In principio venne da noi come ragazza "au pair"... Ma forse neanche, a conti fatti. Comunque, prima avevo avuto una ragazza francese, che è vissuta con me per un anno per insegnarmi la lingua. Poi è arrivata Greta dalla Germania, per insegnarmi il tedesco. Ma Greta è diversa. Tutto è cambiato, da quando è arrivata.»

«Le volete molto bene, a quanto pare.»

«Sì, molto. Da quando c'è Greta, la mia vita è diversa.»

«Scommetto che è stata lei a suggerirvi di andare a vedere Campo degli Zingari. Mi chiedo perché. Non c'è molto né da vedere né da fare, in quella parte di mondo. La trovo una cosa piuttosto misteriosa.»

«È il nostro segreto.» Ellie parve leggermente imbarazzata.

«Vostro e di Greta? Parlatemene.»

Scosse la testa. «Devo pur avere un segreto tutto mio, no?»

«Greta lo sa che ci conosciamo?»

«Sa che ho conosciuto qualcuno. Non fa mai domande. Ha capito che sono felice.»

Dopo quel giorno, per una settimana non la vidi. Era arrivata la sua matrigna da Parigi, insieme a qualcuno che Ellie chiamava zio Frank. Poi Ellie mi disse in tono casuale che di lì a qualche giorno avrebbe compiuto gli anni, e che avrebbero dato un grande ricevimento per lei, a Londra.

«Non potrò sottrarmi» disse. «La prossima settimana sarò occupata. Ma dopo... sarà tutto diverso.»

«Perché sarà diverso?»

«Perché potrò fare quello che vorrò.»

«Con l'aiuto di Greta, come al solito?»

Ellie rise. La divertiva il mio atteggiamento nei confronti di Greta. Disse: «Sembra quasi che siate geloso di lei! Un giorno o l'altro ve la farò conoscere. Vedrete che vi piacerà».

«Le ragazze autoritarie non mi sono mai piaciute» ribattei ostinato.

«Perché pensate che sia autoritaria?»

«Lo intuisco da quello che dite voi. Passa il tempo a organizzare la vita altrui.»

«È molto efficiente. E bada veramente a tutto. È per questo che la mia matrigna si fida ciecamente di lei.»

Le chiesi che tipo era zio Frank.

Rispose: «Non è che io lo conosca bene, a conti fatti. Era il marito della sorella di mio padre. Quindi è un vero parente, per me. Ho sentito dire che è sempre stato uno scapestrato e che un paio di volte si è messo nei guai. Sapete come parla la gente di cose del genere: sempre in modo molto vago».

«Per concludere, zio Frank è un poco di buono?»

«No, non credo fino a questo punto. Ma combina continuamente dei guai. Soprattutto economici. E gli avvocati e gli amici di famiglia sono costretti a fare i salti mortali per riparare alle sue malefatte. E per pagare i suoi debiti.»

«Per concludere è la pecora nera della famiglia. Scommetto che andrei più d'accordo con lui che con quell'amazzone di Greta.»

«Zio Frank sa essere molto simpatico, quando vuole» disse Ellie. «È molto spiritoso.»

«Ma in fondo non vi piace. Vero?» chiesi, quasi risentito.

«No, non è così. Solo che a volte... Oh, non riesco a spiegarlo. A volte non lo capisco, non capisco che cosa pensa e che cosa intende fare.»

Dopo una pausa, Ellie ripeté: «No, non lo capisco.»

Ellie non mi propose mai di farmi conoscere qualcuno della sua famiglia. A volte mi chiedevo se non toccasse a me dire qualcosa in questo senso. Ma non sapevo come la pensava, sull'argomento. Un giorno, le chiesi apertamente: «Senti, Ellie. Pensi che debba conoscere qualcuno dei tuoi, o preferisci di no?»

«No, non voglio» ribatté immediatamente.

«So di non essere molto...»

«Non l'ho detto in questo senso! Neanche per sogno! Temo solo che farebbero delle storie, e a me piace la tranquillità.»

«Ho la sensazione che questa faccenda cominci a farsi un po' pesante. Il fatto che ti veda di nascosto mi mette in cattiva luce, con i tuoi parenti.»

«Sono abbastanza grande per avere i miei amici» disse Ellie. «Ho quasi ventun anni. Quando li avrò compiuti potrò fare di testa mia, e nessuno potrà fermarmi. Ma per il momento... Be', farebbero un sacco di storie, mi spedirebbero da qualche parte e m'impedirebbero di vederti. Ci sarebbero... Oh, lascia le cose così come sono.»

«Per me va bene, se va bene per te» risposi. «Temevo solo di metterti nei pasticci, con questi incontri clandestini:»

«Non c'è niente di clandestino, nei nostri rapporti. Finalmente ho un amico con cui parlare, al quale raccontare i miei pensieri. Qualcuno che...» sorrise. «Che mi aiuta a credere nei sogni. Non puoi immaginare come sia bello!»

Sì... In quanto a sogni, ne facevamo parecchi. Il più delle volte, i nostri discorsi finivano così. A volte ero io, ma più spesso era Ellie che saltava fuori con frasi come: «Facciamo finta che abbiamo comprato Campo degli Zingari e che abbiamo intenzione di costruire una nuova casa».

Le avevo parlato molto di Santonix e delle sue case. E a volte cercavo di spiegarle che tipi di case erano e come la pensava Santonix in proposito. Ma non credo che le mie descrizioni fossero all'altezza della situazione. Non sono mai stato molto abile, nelle descrizioni. Ellie aveva un'idea ben precisa su come doveva essere la casa... la nostra casa. Non dicevamo mai "la nostra" casa, ma sapevamo che la consideravamo tale.

E così, per una intera settimana non avrei rivisto Ellie.

Avevo ritirato dalla banca tutti i miei risparmi, che non erano molti, e le avevo comprato un anello a trifoglio, fatto con una pietra dura verde. Gliel'avevo regalato per il suo compleanno; le era piaciuto molto e ne era stata immensamente felice.

«È bello!»

Non portava quasi mai dei gioielli, ma le poche volte che gliene vidi addosso non ebbi dubbi sull'autenticità dei brillanti e degli smeraldi. Ma lei preferiva il mio anello a trifoglio.

«È il più bel regalo che abbia mai avuto» disse.

Poi ricevetti un biglietto tracciato in fretta: Ellie mi comunicava che sarebbe partita con la sua famiglia per la Francia meridionale, subito dopo il suo compleanno.

"Ma non preoccuparti" scrisse. "Torneremo tra un paio di settimane, prima di partire per l'America. Ci vedremo e ti dirò tutto. C'è una cosa di cui voglio parlarti in modo particolare."

In quei giorni ero inquieto e a disagio, al pensiero che non potevo vedere Ellie, che era partita per la Francia. Avevo anche delle novità su Campo degli Zingari. A quanto pareva, era stato venduto veramente, anche se non si sapeva bene a chi. Era stato fatto il nome di un avvocato di Londra, ma senza troppi particolari. Cercai di saperne di più, ma non ci riuscii. L'avvocato in questione era molto riservato. Naturalmente non lo avvicinai personalmente; feci due chiacchiere con un suo impiegato, ma ebbi solo delle informazioni vaghe. Campo degli Zingari era stato acquistato per conto di un ricco cliente che considerava l'affare come un investimento e che avrebbe atteso che i terreni in quella parte della regione salissero di valore.

È difficile scoprire quello che interessa, quando si ha a che fare con professionisti riservati come quell'avvocato. Sembra quasi che nell'affare fossero coinvolti degli interessi nazionali e che ci fosse sotto lo zampino dell'Intelligence Service! Tutti agiscono immancabilmente per conto di qualcuno che non può essere nominato e del quale non si può parlare!

Che razza di gente.

La mia irrequietezza cresceva di giorno in giorno. Finché, a un certo punto, decisi di non pensare più a niente e andai a trovare mia madre.

Era molto, molto tempo che non la vedevo.

6

Mia madre viveva ancora nella stessa casa in cui abitava da vent'anni, in una strada composta di edifici incolori e molto rispettabili, completamente privi di qualunque bellezza e di qualunque interesse. La porta d'ingresso era stata appena verniciata e aveva la stessa faccia di sempre. Il numero della casa era il quarantasei. Suonai il campanello. Mia madre aprì e restò a fissarmi. Anche lei aveva la stessa faccia di sempre. Alta e angolosa, i capelli grigi con la riga in mezzo, la bocca sottile, gli occhi eternamente sospettosi. La mamma aveva l'aria d'essere dura come l'acciaio, ma nei miei confronti aveva un bel po' di dolcezza nascosta da qualche parte. Non la dimostrava mai, o almeno cercava di non dimostrarla, ma m'ero accorto da tempo che esisteva. La mamma non aveva mai smesso di desiderare che diventassi diverso da quello che ero, ma io sapevo che il suo sogno non si sarebbe mai avverato. Tra noi c'era sempre stata una specie di guerra fredda.

«Oh!» disse. «Sei tu.»

«Già» risposi. «Sono io.»

Si tirò leggermente indietro, quel tanto sufficiente per farmi passare, e io entrai in casa, superai il soggiorno e arrivai in cucina.

La mamma mi seguì, senza staccarmi un momento gli occhi di dosso.

«È passato molto tempo» disse. «Che cos'hai fatto, in questo periodo?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Un po' di tutto» risposi.

«Ah!» fece lei. «Come al solito, eh?»

«Come al solito.»

«Quanti lavori hai cambiato, da quando ci siamo visti l'ultima volta?»

Ci pensai su per un momento.

«Cinque» dissi poi.

«Non crescerai mai, tu?»

«Sono più che adulto. Ho scelto il mio modo di vivere, ecco tutto. E tu, come te la sei cavata?»

«Anch'io come al solito» disse la mamma.

«Mica male, insomma? Almeno per quanto riguarda la salute, dico.»

«Non ho tempo di ammalarmi» rispose. Poi, bruscamente: «Perché sei venuto?»

«Allora escludi che io possa essere venuto soltanto per salutarti?»

«In genere, vieni sempre per qualcosa.»

«Non capisco perché non ti vada l'idea che giri il mondo.»

«Al volante di macchine di lusso che non sono tue? È questo il tuo concetto di girare il mondo?»

«Certo.»

«Non combinerai mai niente di buono, nella vita. Non combinerai mai niente di buono, finché ti darai malato all'improvviso e pianterai i tuoi clienti in una città sconosciuta.»

«Come fai a saperlo?»

«Ha telefonato il tuo padrone. Mi ha chiesto se avevo il tuo indirizzo.»

«E che cosa voleva da me?»

«Credo che volesse assumerti di nuovo. Anche se non riesco a capire perché.»

«Perché sono un buon autista e i clienti mi vedono di buon occhio. Comunque, che avrei dovuto farci, secondo te, se mi sono ammalato?»

«Non lo so.»

A quanto pareva, era convinta che se l'avessi voluto avrei potuto evitarlo.

«Perché non ti sei presentato al tuo padrone, quando sei tornato in Inghilterra?»

«Perché avevo altro da fare.»

Inarcò le sopracciglia. «Hai cambiato di nuovo idea? Ti sei già stancato di fare l'autista? E prima, che razza di altri lavori hai fatto?»

«Addetto a un distributore di benzina. Meccanico in un garage. Impiegato con contratto a scadenza. Lavapiatti in un ristorante di lusso.»

«Naturale. Sempre un gradino più in basso» esclamò lei, con una sorta di cupa soddisfazione.

«Neanche per sogno. Fa tutto parte del piano. Del mio piano.»

Sospirò. «Che cosa preferisci? Tè o caffè? Ho tutti e due.»

Scelsi il caffè. Ormai avevo perso l'abitudine al tè. Ci sedemmo davanti alle tazze, e mia madre tirò fuori dalla credenza una torta fatta in casa e ne tagliò due fette.

«Sei cambiato» disse all'improvviso.

«Io? Perché?»

«Non lo so. Sei cambiato. Che cos'è successo?»

«Niente. Che cosa vuoi che sia successo?»

«Sei eccitato.»

«Sto per rapinare una banca.»

Non era nello stato d'animo adatto per accettare le mie battute di spirito. Si limitò a dire: «No. So che non faresti mai una cosa del genere.»

«Perché no? Al giorno d'oggi, è il modo più facile per diventare ricchi.»

«Richiederebbe troppa fatica. E troppa preparazione. Più lavoro di cervello di quanto tu non sia disposto a fare. E poi, sarebbe troppo pericoloso.»

«Sei convinta di sapere tutto di me, vero?» chiesi.

«No. Non ne sono convinta. Non so assolutamente niente di te, perché noi due siamo diversi come il giorno dalla notte. Ma quando stai per combinarne una delle tue lo capisco. E ora stai per combinarne una delle tue. Di che si tratta, Mickey? Una ragazza?»

«Perché pensi che si tratti di una ragazza?»

«L'ho sempre saputo che prima o poi sarebbe successo.»

«Che cosa vuoi dire, con "prima o poi"? Ho sempre avuto un sacco di ragazze, e tu lo sai.»

«Non nel senso in cui intendo io. Finora è sempre stato una specie di passatempo, per te. Non avevi molto da fare e ti tenevi occupato con le donne. Ma niente di serio.»

«Ora, però, pensi che si tratti di una cosa seria?»

«È una ragazza, Mickey?».

Non la guardai negli occhi. Distolsi lo sguardo e risposi: «In un certo senso».

«Che tipo di ragazza?»

«Il tipo giusto.»

«Me la presenterai?»

«No.»

«Ah, è così.»

«No, non è così. Non voglio urtare la tua suscettibilità, ma...»

«Non urti proprio un bel niente. Non vuoi presentarmela perché temi che io ti dica "lasciala perdere, Mickey. Non fa per te". Vero?»

«Non ti darei certo retta, anche se lo dicessi.»

«Forse no, ma ti darebbe fastidio. Ti darebbe fastidio perché dentro di te, molto in fondo, dai importanza a quello che dico e a quello che penso. Ho intuito certe cose di te... E le ho intuite giuste, e tu lo sai. Sono l'unica persona al mondo capace di scuotere la tua sicurezza in te stesso. Questa ragazza è una poco di buono che ti ha fatto perdere la testa?»

«Una poco di buono?» risi. «Se la vedessi! Mi fai ridere.»

«Che cosa vuoi da me? Vuoi qualcosa? È sempre stato così.»

«Voglio dei soldi.»

«Non li avrai. Per che cosa ti servono? Per spenderli dietro a questa ragazza?»

«No. Voglio comprarmi un vestito di gran lusso per sposarmi.»

«Hai intenzione di sposarla?»

«Se accetterà.»

Questo la colpì.

«Perché non mi dici di più?» esclamò. «Ci sei dentro fino al collo. Fin qui ci sono arrivata. È la cosa che mi ha sempre fatto più paura di tutte, che tu scegliessi la ragazza sbagliata.»

«La ragazza sbagliata? Va' al diavolo!» urlai. Ero arrabbiato.

Uscii sbattendo la porta.

Quando arrivai a casa, trovai un telegramma ad aspettarmi. Era stato spedito da Antibes.

"Ti aspetto domani alle quattro e mezzo. Solito posto."

Ellie era cambiata. Me ne accorsi subito. C'incontrammo come al solito in Regent's Park, e dappprincipio eravamo lievemente imbarazzati. Avevo qualcosa da dirle ed ero disperato perché non

riuscivo a trovare il modo migliore per affrontare l'argomento. Credo che capiti a tutti gli uomini del mondo di essere imbarazzati quando stanno per chiedere a una ragazza se vuole sposarli.

Ellie era strana. Forse stava cercando il modo più gentile e più affettuoso per dirmi di no. Ma non ne ero convinto. Tutta la mia fede nella vita poggiava sulla sicurezza che Ellie mi amasse. Ma in lei c'era una nuova indipendenza, una nuova dignità, che non potevano dipendere solo dal fatto che aveva appena compiuto gli anni. Un compleanno non può mutare tanto radicalmente una ragazza. Era andata nella Francia meridionale con la sua famiglia e mi parlò del viaggio. Poi, con una certa timidezza, aggiunse:

«Ho... ho visto la casa. Quella di cui mi hai parlato. Quella costruita dal tuo amico architetto.»

«Santonix?»

«Sì. Siamo andati a colazione là, un giorno.»

«Come hai fatto? La tua matrigna conosce l'uomo che ci vive?»

«Dimitri Constantine? Be'... Non esattamente. Le era appena stato presentato. Be'... Insomma, è stata Greta a organizzare tutto, a sistemare le cose in modo che fossimo invitati a colazione.»

«Di nuovo Greta!» esclamai, in tono esasperato.

«Te l'avevo detto che Greta è abile, quando si tratta di organizzare le cose.»

«E questa volta le ha organizzate in modo che tu e la tua matrigna...»

«E zio Frank...»

«Che bella riunione di famiglia! Scommetto che c'era anche Greta.»

«Be', no. Greta non è venuta perché...» Ellie esitò. «La mia matrigna non la tratta come una di noi.»

«Già capisco. È una specie di parente povero. Anzi una ragazza "au pair". Scommetto che Greta si risente, quando la trattano così.»

«Non è una ragazza "au pair". Per me è più che un'amica.»

«Sì. È un'accompagnatrice, un cicerone, una guida, un angelo custode. Ci sono un sacco di termini per definire quello che fa per te.»

«Via, sta' buono. Devo dirti tante cose. Ora ho capito che cosa intendevi, quando parlavi del tuo amico Santonix. È una casa stupenda. È... diversa, ecco. Se Santonix costruisse una casa per noi, farebbe un capolavoro.»

Aveva usato quel termine del tutto inconsapevolmente. "Per noi", aveva detto. Era andata in Riviera e aveva chiesto a Greta di organizzare le cose in modo da poter vedere la casa che le avevo descritto, perché voleva una pietra di paragone per la casa che, nei nostri sogni, ci saremmo fatti costruire da Rudolf Santonix.

«Sono contento che ti sia piaciuta» dissi.

E lei: «E tu che hai fatto?»

«Il solito trantran. Sono andato alle corse ippiche e ho puntato su un cavallo. Trenta a uno. Ci ho messo sopra fino all'ultimo centesimo, e il mio cavallo ha vinto per una lunghezza. Chi dice che non sono fortunato?»

«Sono contenta che tu abbia vinto» fece Ellie, ma lo disse senza troppo entusiasmo. Per entusiasinarsi per certe cose bisogna essere un "outsider" della società che punta su un "outsider" del mondo ippico. Ellie non poteva capire. I suoi entusiasmi erano diversi dai miei.

«Poi sono andato a trovare mia madre» dissi.

«Non mi hai mai parlato di tua madre.»

«Perché avrei dovuto?»

«Non le vuoi bene?»

Ci pensai su, prima di rispondere. «Non lo so. A volte penso di no. Dopo tutto, quando si cresce ci si stacca dai genitori. In un certo senso, li si supera.»

«Secondo me, invece, le vuoi bene» disse Ellie. «Altrimenti non saresti così incerto quando parli di lei.»

«Forse la temo. Mi conosce troppo bene. Intendo dire che conosce il mio lato peggiore.»

«Qualcuno bisogna pure che lo conosca.»

«Cioè?»

«Non ricordo più quale scrittore famoso ha detto che nessuno è un eroe per il suo cameriere. Forse tutti dovrebbero avere un cameriere. È troppo faticoso tenersi continuamente all'altezza della propria fama.»

«Be', non si può certo dire che ti manchino le idee strane» feci prendendole la mano. «Ellie, tu pensi di conoscere tutto di me?»

«Sì, penso di sì» rispose con semplicità.

«Non ti ho parlato molto di me.»

«A essere sinceri direi che non me ne hai "mai" parlato. Ti sei sempre trincerato dietro il silenzio più assoluto. Ma non significa niente. Penso di averlo capito ugualmente, come sei fatto.»

«Chissà se è vero» mormorai. Poi: «È terribilmente stupido dirti che ti amo. In un certo senso è troppo tardi. In fondo, lo sai da quando ti conosco, che sono innamorato di te, no?»

«Sì» ammise Ellie. «Così come tu hai sempre saputo che anch'io ti amo.»

«Detto questo, che cosa abbiamo intenzione di fare? Non sarà facile, Ellie. Lo sai bene che cosa sono, che cos'ho fatto, che tipo di vita ho sempre condotto. Sono andato a trovare mia madre, nella squallida strada rispettabile in cui ha sempre vissuto. Non è lo stesso tipo di mondo in cui ti muovi tu, Ellie. Non riusciremo mai a farli incontrare, questi due mondi.»

«Perché non mi porti a conoscere tua madre?»

«Sì, potrei» dissi «ma preferisco non farlo. Senza dubbio mi consideri cattivo, addirittura crudele, ma io e te trascorreremo una strana vita insieme. Non sarà uguale alla vita che hai condotto tu fino a questo momento, ma non sarà uguale neanche alla vita che ho condotto io. Sarà un nuovo tipo di vita, nella quale dovremo trovare una specie di terreno d'incontro tra la mia povertà e la mia ignoranza da una parte e la tua ricchezza, la tua cultura e la tua educazione dall'altra. I miei amici ti considereranno una snob, e i tuoi mi considereranno, a dir poco, impresentabile. Che cosa faremo, allora?»

«Te lo dico io che cosa faremo» esclamò Ellie. «Te lo dico io che cosa faremo con esattezza. Andremo ad abitare a Campo degli Zingari in una casa... in una casa di sogno... che il tuo amico Santonix costruirà per noi. Ecco che cosa faremo.» Poi aggiunse: «Ma prima ci sposeremo. È questo che vuoi, vero?»

«Sì, è proprio questo che voglio. O almeno, se anche tu sei d'accordo.»

«È facilissimo. Potremmo sposarci la settimana ventura. Sono maggiorenne, ormai. Sono libera di fare quello che voglio. Ed è molto importante. Credo che tu abbia ragione, riguardo ai nostri rispettivi ambienti. Vorrà dire che io non lo dirò ai miei e tu non lo dirai a tua madre finché non sarà tutto fatto. Poi potranno farsi venire tutte le crisi isteriche che vogliono.»

«È meraviglioso» dissi. «Meraviglioso, Ellie. Ma c'è una cosa... Mi dispiace doverti deludere, ma... Non potremo vivere a Campo degli Zingari, Ellie. Anche se ci costruiremo una casa, non sarà là, perché la proprietà è già stata venduta.»

«Lo so che è stata venduta» disse lei. Rise. «Ma non capisci, Mike? La persona che l'ha comprata sono io!»

Rimasi seduto sull'erba vicino al ruscello, tra i fiori, con gli occhi fissi sui viottoli che si diramavano da ogni parte e sulle panchine del giardino.

C'era molta altra gente attorno a noi, ma non ce ne accorgevamo. Non la vedevamo neanche. Perché anche noi eravamo identici agli altri: due giovani che parlavano del loro futuro.

Guardai Ellie e lei guardò me. Non riuscivo a parlare.

«Mike» disse lei. «Mike, devo confidarti una cosa. Una cosa che mi riguarda.»

«Non è necessario» mormorai. «Non è necessario.»

«Invece no. Devo. Avrei dovuto dirtelo già da molto tempo, ma ho preferito non farlo perché... perché temevo che tu fuggissi. Comunque devo parlatene, perché in un certo senso spiega anche la faccenda di Campo degli Zingari.»

«Hai detto che l'hai comprato, no? Ma... come hai fatto?»

«Attraverso i miei legali» disse. «Come al solito. È un ottimo investimento, sai? Il terreno salirà di valore nel giro di qualche anno. I miei legali sono molto soddisfatti dell'affare.»

Mi parve strano sentire Ellie, la dolce, remissiva Ellie, parlare d'affari all'improvviso con tanta competenza e con tanta sicurezza. «L'hai comprato per noi due?» chiesi.

«Sì. Mi sono rivolta a un nuovo legale, non a quello della famiglia. Gli ho spiegato che cosa volevo, l'ho portato a vedere la proprietà e ho messo in moto le cose. C'erano altre due persone interessate all'affare, ma prima di tutto non ci tenevano quanto ci tenevo io, e poi non erano disposte a salire col prezzo. L'importante era sistemare tutto in modo che i documenti fossero pronti per la mia firma non appena fossi stata maggiorenne. Ora sono firmati e l'affare è definito.»

«Ma avrai dovuto versare un anticipo, una caparra! Avevi denaro sufficiente per farlo?»

«No» disse Ellie. «No, ancora non avevo la possibilità di mettere le mani su una cifra tanto ingente, ma esiste sempre qualcuno disposto ad anticipare il denaro, in questi casi. E quando ci si rivolge a un nuovo studio legale, questo studio ha tutto l'interesse ad anticiparti i soldi che ti occorrono, in modo che una volta entrato in possesso del tuo patrimonio tu continui a servirti di loro. E i miei nuovi legali sono stati ben lieti di correre il rischio che io restassi stecchita prima di compiere i ventun anni.»

«Come sei sicura di te!» esclamai. «Sono senza fiato.»

«Lascia perdere, ora. Torniamo a quello che volevo dirti. In un certo senso, te l'ho già detto, ma credo che tu non l'abbia capito bene.»

«Non voglio saperlo!» esclamai. Alzai la voce, fino quasi a urlare. «Non dirmelo! Non voglio sapere niente di quello che hai fatto, né delle persone che hai amato, né di quello che ti è successo prima di conoscermi!»

«Non si tratta di questo. Scusami, non avevo capito che avessi pensato a questo. Non ti preoccupare. Non ho nessun segreto sentimentale. Non c'è mai stato nessuno, oltre a te. Il fatto è che... be', che sono ricca.»

«Questo lo so. Me l'hai già detto.»

«Sì» mormorò Ellie, abbozzando un sorriso. «E tu commentasti: una povera ragazza ricca. Ma sono qualcosa di più. Mio nonno era ricchissimo. Enormemente ricco. Petrolio, per la maggior parte. Ma anche altre cose. Le mogli alle quali passava gli alimenti sono morte. A un certo punto eravamo rimasti solo io e mio padre, perché gli altri suoi due figli erano stati uccisi. Uno in Corea e uno in un

incidente automobilistico. Tutto il patrimonio si è trovato così riunito in un unico, enorme malloppo. E quando mio padre è morto all'improvviso, ho ereditato tutto io. Mio padre aveva sistemato la mia matrigna prima di morire, perciò ora non le spetta più un centesimo. È tutto mio. Sono... sono una delle donne più ricche degli Stati Uniti, Mike.»

«Santo cielo!» esclamai. «Non sapevo... Sì, hai ragione, non avevo capito che tu fossi ricca fino a questo punto.»

«Non volevo che tu lo capissi. Non volevo dirtelo. Ecco perché ti ho detto che mi chiamavo Fenella Goodman... Avevo paura che tu fuggissi. In realtà mi chiamo Guteman. L'ho pronunciato in fretta, poco chiaramente, in modo da farlo suonare come Goodman. Temevo che avessi già sentito parlare dei Guteman.»

«Sì, infatti è un nome che ho già sentito da qualche parte. Ma non credo che l'avrei riconosciuto, comunque. C'è un sacco di gente che si chiama così. E un cognome comune.»

«Capisci, ora, perché mi sono sempre comportata in modo tanto riservato, tanto teso, tanto poco spontaneo? Sono sempre stata sorvegliata da almeno un paio di investigatori privati. E prima che un giovanotto potesse solo rivolgermi la parola, era sottoposto a un'indagine accuratissima. Tutte le volte che conoscevo qualcuno, i miei volevano essere più che certi che fosse una persona "accettabile". Non puoi immaginare che razza di galera è stata la mia vita! Ma ora che è tutto finito, e se a te non importa...»

«Perché dovrebbe importarmene?» domandai. «Ci divertiremo, vedrai. Impossibile che tu sia troppo ricca, per i miei gusti.»

Scoppiammo in un risata. Poi lei disse: «Quello che mi piace, in te, è che riesci a essere sempre così spontaneo!».

«E poi» continuai «scommetto che hai un sacco di tasse da pagare. Vero? Io, invece, sono un privilegiato: tutti i quattrini che mi verranno in tasca saranno miei e nessuno potrà toccarmeli.»

«Avremo la nostra casa» mormorò Ellie. «La nostra casa a Campo degli Zingari.» Per un attimo, rabbrividi leggermente.

«Hai freddo, tesoro?» Alzai lo sguardo verso il cielo. Ma era terso.

«No» rispose.

In realtà, non faceva freddo. Eravamo molto fortunati, in quanto a stagione. Pareva d'essere nel sud della Francia.

«No» ripeté Ellie. «Stavo pensando a quella donna, la zingara che abbiamo incontrato quel giorno.»

«Oh, dimenticala» esclamai. «È una pazza.»

«Secondo te, è veramente convinta che su Campo degli Zingari Pesi una maledizione?»

«Neanche per sogno. Gli zingari sono tutti uguali. Vivono solo per inventare un sacco di frottole sulle maledizioni e sulla mala sorte.»

«Li conosci bene, gli zingari?»

«Neanche un po'» ammisì sinceramente. «Ellie, se non vuoi Campo degli Zingari compreremo un terreno da qualche altra parte. In cima a una montagna del Galles, o sulle coste spagnole o su una collina italiana. E Santonix ci costruirà la casa dove avremo deciso noi.»

«No» rispose Ellie. «Voglio Campo degli Zingari. È là che ti ho visto per la prima volta. Sei sbucato dalla curva all'improvviso, mi hai vista e mi hai fissata con gli occhi sgranati. Non lo dimenticherò mai.»

«Neanch'io.»

«Perciò dobbiamo abitare a Campo degli Zingari. E il tuo amico Santonix ci costruirà una casa.»

«Spero che sia ancora vivo» esclamai, con una fitta improvvisa al cuore. «È molto malato, sai?»

«Oh, sì, lo so» disse Ellie. «Ma è vivo. Sono andata a trovarlo.»

«Sei andata a trovarlo?»

«Sì. Quando ero in Francia. Era ricoverato in ospedale.»

«Ellie, continui a sorprendermi. Quante cose riesci a fare, a prevedere!»

«Santonix è un uomo meraviglioso. Anche se mi fa paura.»

«Paura?»

«Sì. Molta paura, e non so perché.»

«Gli hai parlato di noi?»

«Sì. Oh sì. Gli ho detto tutto di noi, e di Campo degli Zingari, e della casa. Mi ha risposto che corriamo un rischio, con lui. È molto malato. È convinto di avere ancora sufficiente salute per andare a vedere il terreno, per studiare il progetto e per preparare i disegni, ma non è sicuro di riuscire a seguire i lavori fino alla fine. Secondo lui, però, non ha importanza: basta che riesca a completare il progetto. Gli ho detto che invece ha importanza: voglio che viva tanto da finire la casa e da vederci abitare là.»

«E lui che cos'ha risposto?»

«Mi ha chiesto se sapevo che cosa facevo, sposandoti. E io gli ho detto di sì.»

«E poi?»

«Poi mi ha chiesto se "tu" sapevi quello che facevi.»

«Altro che se lo so!»

«E ha aggiunto: "Voi saprete sempre dove andate, signorina Guteman. Perché batterete sempre la strada che volete, una strada che avete ben chiara nella mente". E poi: "Ma Mike potrebbe imboccare la strada sbagliata. Non è sufficientemente adulto per sapere dove va". Gli ho risposto che vicino a me sarai sempre al sicuro.»

Aveva un'incrollabile fiducia in se stessa. Comunque, io ero irritato per quello che le aveva detto Santonix. Santonix era come mia madre. Anche lui sembrava sapere di me più di quanto non ne sapessi io stesso.

«Lo so benissimo dove vado» dissi. «Vado per la strada che ho voluto scegliere, e la percorreremo insieme.»

«Hanno già cominciato i lavori di demolizione, su alla Torre» esclamò Ellie.

Cominciò a parlare di cose pratiche.

«I lavori devono procedere spediti, una volta terminato il progetto. Dobbiamo fare in fretta. L'ha detto Santonix. Ci sposeremo il prossimo martedì. Il martedì è un giorno che mi piace.»

«Non voglio nessuno, con noi.»

«Tranne Greta» disse Ellie.

«Al diavolo Greta! Non verrà al nostro matrimonio. Saremo io e te, e nessun altro. I testimoni potremo sceglierli in mezzo alla strada.»

Ripensandoci, credo proprio che quello fu il giorno più felice della mia vita...

E così, io ed Ellie ci sposammo. Può sembrare un po' troppo precipitoso, dirlo a questo modo. Ma d'altra parte le cose si svolsero precipitosamente. Decidemmo di sposarci e ci sposammo.

Il nostro matrimonio è una parte del tutto... non semplicemente la fine di un racconto romantico o

di una fiaba "E così si sposarono e vissero felici e contenti fino alla fine dei loro giorni". Sì, il nostro matrimonio è solo una parte del tutto. Eravamo sposati ed eravamo felici, e passò parecchio tempo prima che gli altri riuscissero a metterci le grinfie addosso e a crearci delle difficoltà.

La cosa fu straordinariamente semplice. Col suo desiderio di libertà, Ellie nascose con cura qualunque traccia, in modo che nessuno sapesse niente. L'utile Greta aveva fatto tutti i passi necessari ed era continuamente pronta a coprire Ellie alle spalle. Inoltre, mi ero ormai reso conto che non esisteva una sola persona al mondo che si occupasse veramente di Ellie, che si chiedesse dove poteva essere andata a finire. Ellie aveva una matrigna presa esclusivamente dalla sua vita di società e dai suoi amori. Se Ellie si rifiutava di accompagnarla da qualche parte, in qualunque punto del globo, era liberissima di farlo. In fondo, Ellie aveva avuto un'educazione rigorosa, governanti severe, istitutrici che le avevano insegnato quello che si deve e quello che non si deve fare: quindi, ora che era maggiorenne poteva starsene tranquillamente in Europa, se voleva. Così come poteva passare a Londra il suo ventunesimo compleanno, visto che le faceva piacere. Ormai aveva ereditato l'enorme patrimonio del nonno, e quindi, per quanto riguardava il denaro, chi aveva il coltello per il manico era lei. Se desiderava una villa sulla Riviera o un castello sulla Costa Brava, o uno yacht o qualunque altra cosa, era sufficiente che lo dicesse, e qualcuno dello stuolo di persone che circondano i milionari avrebbe provveduto immediatamente a soddisfare i suoi desideri.

In quanto a Greta, avevo la sensazione che i parenti di Ellie la considerassero una specie di robot tuttofare. Competente, e capace di sbrigare qualunque questione con la massima efficienza. Inoltre, senza dubbio, era deferente e gentile tanto con la matrigna di Ellie quanto con lo zio e i vari cugini.

Ellie aveva almeno tre legali ai suoi ordini. Lo capii dalle frasi che lasciava cadere di tanto in tanto nelle conversazioni. Era circondata da una pleora di banchieri, di avvocati e di amministratori. Era un mondo che intravedevo di tanto in tanto attraverso le sue parole. E naturalmente Ellie non supposeva neanche lontanamente che io non capissi una sola parola di quello che diceva. Lei ci era cresciuta, in mezzo a quei problemi, e quindi era convinta che tutti gli altri dovessero sapere alla perfezione che cosa significavano, come funzionavano e quali fossero le soluzioni più appropriate.

Comunque, la parte più divertente del nostro matrimonio era rappresentata proprio dalle cose inaspettate che scoprivamo continuamente l'uno dell'altra. Per metterla giù piatta - e avevo preso l'abitudine di metterla sempre piatta, per assuefarmi al mio nuovo genere di vita - i poveri non immaginano neanche lontanamente come vivono i ricchi e i ricchi non immaginano come vivono i poveri. Comunque, scoprirlo giorno per giorno era molto affascinante. Una volta dissi, a disagio: «Senti un po' Ellie, pensi che planteranno molte grane, per questo? Per il nostro matrimonio, intendo».

Ellie considerò la mia domanda con molto interesse.

«Oh, sì» disse alla fine. «Con ogni probabilità si comporteranno in modo terribile.» E aggiunse: «Spero che non te ne importi».

«No, non me ne importa. Perché dovrebbe? Ma... Ti faranno la predica?»

«Credo di sì. Ma basta non starli a sentire. L'importante è che non "possano" fare niente.»

«Tenteranno, però.»

«Naturale che tenteranno» esclamò Ellie, e sorrise come una bambina soddisfatta di qualcosa. «Ma forse non hai capito bene: tenteranno di comprarti. Così come fecero i genitori di Minnie Thompson.»

«Minnie Thompson? Quella che chiamano l'ereditiera del petrolio?»

«Proprio lei. Scappò di casa e sposò un bagnino.»

«Ellie» dissi, a disagio. «Una volta anch'io ho fatto il bagnino, a Littlehampton.»

«Davvero? Che bello! Per quanto tempo?»

«Per una sola estate.»

«Comunque, non devi preoccuparti, Mike.»

«Che cos'accadde a Minnie Thompson?»

«I suoi genitori dovettero sborsare duecentomila dollari, se non mi sbaglio» disse Ellie. «Il bagnino non si accontentò di meno. Minnie era una specie di ninfomane, e per giunta semideficiente.»

«Mi fai mancare il fiato, Ellie» esclamai. «Non solo ho trovato una moglie, ma anche un oggetto di scambio, che potrebbe fruttarmi un bel mucchio di contanti non appena mi saltasse in mente.»

«Proprio così. Rivolgiti a un bravo avvocato e digli che sei disposto a trattare. Al resto penserà lui: organizzerà il divorzio e fisserà la cifra degli alimenti» spiegò Ellie, continuando la sua lezione sulla vita. «La mia matrigna è stata sposata molte volte. E ne ha ricavato un bel mucchio di quattrini.» Poi esclamò: «Oh, Mike, non fare quella faccia scandalizzata!».

Lo strano era che ero veramente scandalizzato. Provavo un profondo disgusto per la corruzione dell'alta società. In Ellie c'era qualcosa di infantile, di semplice, qualcosa che quasi mi commuoveva ed ero sbalordito nel rendermi conto di quanto avesse le idee chiare anche su questioni tanto sordide. Malgrado questo, però, ero sicuro di non sbagliarmi per quanto riguardava la sua vera personalità. Lo sapevo benissimo che era una creatura deliziosa. Piena di semplicità, di tenerezza, di slancio. E questo non significava necessariamente che dovesse ignorare certe cose. In fondo, era vissuta in quell'ambiente ed era giusto che ne conoscesse certi aspetti. Così come era giusto che non conoscesse certi aspetti del mio mondo, un mondo fatto di lavori umilianti, di scommesse clandestine, di smercio di droga, di farabutti disposti a giocarsi la propria madre. Tipi in mezzo ai quali avevo passato la vita. Ellie non sapeva che cosa volesse dire essere allevati in una famiglia dignitosa ma modesta, con una madre che si spezzava la spina dorsale a furia di faticare in nome della rispettabilità, e decisa a fare di tutto perché suo figlio crescesse onesto. Non sapeva che cosa significasse guadagnare col sudore fino all'ultimo centesimo, risparmiando anche sul cibo, e soffrire e piangere giorno e notte perché l'unico figlio si è giocato ai cavalli tutto quello che ha guadagnato, magari facendo il bagnino.

Ellie si divertiva a sentire parlare della mia vita almeno quanto io mi divertivo a sentire parlare della sua. Per entrambi era come esplorare un paese sconosciuto.

Ripensandoci, mi rendo conto che quei primi giorni con Ellie furono veramente felici. La felicità ci pareva del tutto naturale. Ci eravamo sposati a Plymouth. Guteman era un nome abbastanza comune, da quelle parti. E poi, né i giornalisti né i cronisti televisivi sapevano che l'ereditiera Guteman era in Europa. In genere, appena potevano, le dedicavano qualche articolo descrivendo le sue vacanze sullo yacht di un amico o i suoi viaggi attraverso l'Europa. Ci sposammo con due testimoni sconosciuti: un impiegato e una dattilografa del municipio. Dopo averci impartito un sermoncino sui nostri reciproci doveri coniugali, il funzionario che aveva celebrato il matrimonio ci strinse la mano e ci augurò ogni bene. Poi uscimmo, liberi e sposati. Il signore e la signora Rogers! Trascorremmo una settimana in un albergo sul mare, poi andammo all'estero. Tre stupende settimane, che ci portarono ovunque ci saltò in mente d'andare.

Visitammo Firenze, poi Venezia, poi la Riviera francese e alla fine le Dolomiti e la Grecia. E ancora decine di paesetti dei quali non ricordo neanche più il nome. Prendemmo l'aereo, o noleggiammo degli yacht e delle macchine di lusso. E mentre noi ci divertivamo un mondo, Greta, almeno da quanto mi disse Ellie, era in armi sul Fronte Familiare a parare i colpi.

Si spostava da una città all'altra dell'Inghilterra e spediva le lettere e le cartoline che Ellie le aveva lasciato già pronte.

«Naturalmente arriverà il giorno della resa dei conti» disse Ellie. «E quel giorno ci caleranno

addosso come avvoltoi. Ma finché non accadrà, sarà meglio che ci divertiamo il più possibile.»

«E Greta?» chiesi. «Se la prenderanno anche con lei, quando scopriranno come sono andate le cose?»

«Naturale» disse Ellie. «Ma Greta non se la prenderà. È un tipo deciso.»

«Potrebbero fare in modo d'impedirle di trovare un altro impiego.»

«Perché mai dovrebbe trovare un altro impiego? Verrà a vivere con noi.»

«No!» esclamai.

«No? Perché no, Mike?»

«Non voglio nessuno, con noi.»

«Greta non ci darà nessun fastidio» disse Ellie. «E sarà molto utile. Credimi, non so cosa farei, senza di lei. È così brava a mandare avanti la casa e a occuparsi di tutto!»

Mi accigliai. «L'idea non mi va, Ellie. E poi... la casa, la casa dei nostri sogni, dev'essere solo nostra.»

«Sì» mormorò Ellie «capisco che cosa vuoi dire. Ma d'altra parte...» Esitò. «Sarà difficile, per Greta, ricominciare tutto da capo. Non dimenticare che è stata con me per molti anni, che mi ha aiutata in tutti i modi. Pensa come ci è stata utile, quando ci siamo sposati!»

«Non ho nessuna intenzione di avere Greta fra i piedi dalla mattina alla sera.»

«Greta non è come pensi, Mike. È molto riservata. Non la conosci.»

«No. Lo so che non la conosco, ma... ma non ha niente a che fare con questo. Non ha importanza se è simpatica o no. Voglio restare solo con te, Ellie.»

«Caro Mike» mormorò lei, con voce commossa.

Non ne parlammo più, almeno per il momento.

Durante i nostri spostamenti andammo a trovare Santonix, in Grecia. Abitava in una piccola baracca di pescatori, in riva al mare. Rimasi sconvolto, nel vedere com'era ridotto. Era molto peggiorato da quando l'avevo visto l'anno prima. Ci accolse con molto affetto.

«È così ce l'avete fatta, voi due» esclamò.

«Sì» disse Ellie. «E ora voi ci costruirete una casa. Vero?»

«Ho già pronti i disegni» ribatté Santonix, rivolto a me. «Te l'ha detto che mi è capitata addosso, mi ha aggredito e mi ha dato... gli ordini?» Aveva scelto con cura le parole.

«Oh, no! Non ordini» esclamò Ellie. «Vi ho "supplicato"!»

«Sapete che abbiamo comprato il terreno?» chiesi.

«Ellie mi ha telegrafato per dirmelo. Mi ha mandato anche decine di fotografie.»

Rimasi sbalordito. Ellie disse: «Prima, però, dovete venire a vedere il terreno. Può anche darsi che non vi piaccia.»

«Mi piace.»

«Come fate a esserne tanto sicuro, se non l'avete visto?»

«L'ho visto, bambina. Ci sono andato cinque giorni fa, in aereo. Ho conosciuto anche uno dei vostri avvocati... Quello con la faccia di corvo, il londinese.»

«Il signor Crawford?»

«Appunto. I lavori procedono bene. Hanno già abbattuto la casa, provveduto allo sterramento e al livellamento. Quando tornerete in Inghilterra, mi troverete ad aspettarvi.» A questo punto tirò fuori i progetti e restammo a discutere sulla nostra futura casa. C'era anche uno schizzo ad acquerello, a colori, della casa finita.

«Ti piace, Mike?»

Sospirai profondamente.

«Sì» dissi. «È la casa che sogno. È proprio come la sogno.»

«Me ne hai parlato molto, Mike. In certi momenti, sono arrivato addirittura a pensare che quel pezzo di terra ti avesse stregato. Eri un uomo innamorato di una casa che forse non sarebbe mai stata sua, che forse non avrebbe mai visto sorgere, che non avrebbe mai potuto costruire.»

«Invece verrà costruita» disse Ellie. «Verrà costruita, vero?»

«Se Dio, o il diavolo, lo vorranno» rispose Santonix. «Non dipende da me.»

«Non... Non state meglio?» chiesi, incerto.

«Mettilo in testa: non starò mai meglio. Anzi, starò sempre peggio.»

«Sciocchezze» esclamai. «Continuano a trovare nuove cure tutti i giorni. I medici sono sempre pessimisti. Dicono che uno è spacciato, e poi questa persona fa le corna e campa ancora cinquant'anni.»

«Ammiro il tuo ottimismo, Mike, ma la malattia da cui sono affetto non è di questo tipo. Mi portano all'ospedale, mi cambiano il sangue, esco che sto leggermente meglio e con qualche giorno di più da vivere, ma niente di più. E così via. Solo che più passa il tempo, più mi sento debole.»

«Siete molto coraggioso» disse Ellie.

«No, non si tratta di coraggio. Quando una cosa è certa, il coraggio non c'entra più. L'unico modo per affrontare la realtà è riuscire a consolarsi.»

«Costruendo case?»

«No, non così. Quando si è sempre più deboli, costruire case è sempre più faticoso. Anche se la forza ci abbandona a poco a poco, goccia a goccia, ce ne accorgiamo ugualmente. No, non costruendo case. Esistono delle altre consolazioni. Anche strane, a volte.»

«Non vi capisco» dissi.

«Non può capirmi, Mike. Ellie, invece, potrebbe, ma non sono sicuro che ci sia arrivata.»

Continuò, parlando più per se stesso che per noi: «Nella mia vita due cose procedono a pari passo: la debolezza e la forza. La debolezza della vitalità che si spegne e la forza della personalità. Non ha più importanza quello che faccio, ormai, perché tanto dovrò morire presto. Ma posso fare quello che voglio! Non c'è niente che possa trattenermi, che possa farmi paura. Potrei andare per le strade di Atene con una pistola in mano e ammazzare tutte le persone che mi sono antipatiche. Pensaci.»

«Ma la polizia vi arresterebbe» dissi.

«Certo che mi arresterebbe. Ma che cosa potrebbero farmi? Al massimo, potrebbero togliermi la vita. Ma la vita mi sarà tolta comunque da una forza superiore, e nel giro di poco tempo. Oppure potrebbero mandarmi in prigione per venti, trent'anni. Piuttosto ironico, perché non potrò mai scontare una pena tanto lunga. Sei mesi... un anno... diciotto mesi al massimo. No, nessuno può farmi niente. Ecco perché nel periodo di tempo che mi resta sarò un re. Posso fare quello che voglio. A volte è un pensiero esaltante. Solo... Solo che non ho molte tentazioni, perché non esiste niente d'illegale e di strano che desideri veramente fare.»

Quando ce ne fummo andati, sulla macchina che ci riportava ad Atene, Ellie disse:

«È un uomo strano. A volte mi fa paura.»

«Paura? Rudolf Santonix ti fa paura? E perché?»

«Perché è diverso dagli altri e perché... non so spiegarlo, ma ho la sensazione che in fondo sia un essere arrogante, spietato. Secondo me, tutto il suo discorso mirava a farci capire che la consapevolezza di dover morire presto ha aumentato la sua arroganza. Supponiamo» esclamò Ellie, con un'espressione rapita, quasi sognante «supponiamo che costruisca la nostra bella casa sulla collina, in mezzo ai pini, e supponiamo che viva tanto da vederci andare ad abitare in quella casa. Lui ci aspetta sulla soglia, ci dà il benvenuto e poi...»

«E poi, Ellie?»

«E poi chiude la porta, lentamente, dietro di noi e ci sacrifica là, sulla soglia. Tagliandoci la gola, magari. O facendo qualcosa del genere.»

«Ora sei tu a farmi paura, Ellie. Che razza di cose pensi!»

«Il guaio mio e tuo, Mike, è che viviamo in un mondo irreali, sognando continuamente cose che possono anche non realizzarsi.»

«A me, Campo degli Zingari non fa certo venire in mente i sacrifici umani.»

«A me sì, invece. Colpa del nome, forse, e della maledizione che pesa su quel terreno.»

«Macché maledizione!» esclamai. «Le maledizioni non esistono. Tutte sciocchezze.»

Questo accadeva in Grecia.

10

Se non mi sbaglio, fu il giorno dopo. Eravamo ad Atene. D'improvviso, sui gradini dell'Acropoli, Ellie s'imbatté in una persona che conosceva, una donna di una trentina di anni; la donna si staccò da un gruppo di turisti e scese i gradini di corsa, incontro a Ellie, strillando: «Guarda chi si vede! Ma sei proprio tu, Ellie Guteman? Che fai qui? Non pensavo proprio d'incontrarti da queste parti. Sei in crociera?».

«No» rispose Ellie. «Sono qui già da un po' di tempo.»

«Che bellezza! Come sono contenta di vederti. E Cora come sta? È qui anche lei?»

«No. Credo che sia a Salisburgo.»

«Guarda, guarda.» La donna mi fissò, ed Ellie disse con voce pacata: «Ti presento... il signor Rogers. La signora Bennington».

«Molto lieta. Quanto ti fermi?»

«Parto domani» rispose Ellie.

«Oh, Dio! Se non scappo non trovo più i miei amici. E poi, non voglio perdere una parola di quello che dice il nostro cicerone. Ci fanno galoppare dalla mattina alla sera, sai? Quando ritorno in albergo sono sempre stanca morta. Perché non vieni a trovarmi, così beviamo qualcosa insieme?»

«Non posso» rispose Ellie. «Oggi andiamo a fare una gita.»

La signora Bennington scappò via per raggiungere gli altri turisti. Ellie, che stava salendo al mio fianco i gradini dell'Acropoli, si voltò di scatto e tornò indietro.

«Questo sistema le cose, no?» mi disse.

«Che cosa sistema?»

Ellie non rispose per un paio di minuti, poi sospirò. «Stasera devo scrivere.»

«A chi?»

«Oh, a Cora e a zio Frank e a zio Andrew.»

«E chi è, zio Andrew? Mai sentito.»

«Andrew Lippincott. Non è mio zio, ma lo chiamo così da quando ero piccola. È stato il mio tutore e ora è il mio consulente legale e finanziario. È avvocato, sai? Molto noto, anche.»

«E che cosa scriverai a tutta questa gente?»

«Che mi sono sposata. Non potevo dire a Nora Bennington: ti presento mio marito. Si sarebbe messa a strillare e a starnazzare come una gallina. "Ma non sapevo che fossi sposata! Raccontami tutto, tesoro!" Eccetera, eccetera. E poi, mi sembra doveroso dirlo prima di tutto a Cora, a zio Frank e a zio Andrew.» Sospirò. «Oh, be', finora ci siamo divertiti, almeno.»

«Che cosa faranno? Che cosa diranno?» chiesi.

«Faranno un sacco di storie» rispose Ellie, col suo solito tono placido. «Ma che le facciano o meno non ha importanza, e spero che se ne rendano conto. Naturalmente dovremo avere un incontro con zio Andrew e con gli altri. Potremmo andare a New York. Ti piacerebbe?» Mi guardò interrogativamente.

«No» risposi. «Non mi piacerebbe neanche un po'.»

«Allora verranno loro a Londra. O almeno, verrà qualcuno di loro. Non so, però, se sia preferibile.»

«Se è per questo, l'unica cosa preferibile sarebbe non vederli neanche. Il mio desiderio è stare con te e seguire la costruzione della nostra casa. Vederla crescere mattone su mattone, sotto la guida di Santonix.»

«La vedremo. In fondo, gli incontri con la mia famiglia non ci porteranno via molto tempo. Forse ce la caveremo con un'unica, mastodontica discussione. E poi sarà finita. L'unica cosa da decidere è se andiamo noi in America o se devono venire loro in Inghilterra.»

«Mi è parso di sentirti dire che la tua matrigna è a Salisburgo.»

«L'ho detto, infatti, ma non è vero. Sarebbe stato imbarazzante rispondere che non sapevo dov'era. Sì» Ellie sospirò «torneremo in Inghilterra e avremo un incontro con tutti loro. Spero che non ti dispiaccia troppo, Mike.»

«Che cosa pensi che debba dispiacermi? La tua famiglia?»

«Sì. Saranno poco cortesi, almeno con te.»

«Se è il prezzo che devo pagare per averti sposata, lo pagherò.»

«E poi, c'è tua madre» mormorò Ellie, pensierosa.

«Per l'amor del cielo, Ellie! Non vorrai organizzare un incontro con la tua matrigna e i suoi orpelli da una parte e mia madre coi suoi abiti lisi dall'altra! Pensi forse che potrebbero trovare qualcosa da dirsi?»

«Se Cora fosse la mia vera madre, troverebbero un sacco di cose da dirsi, te l'assicuro. Come vorrei che tu non fossi tanto ossessionato dalle distinzioni di classe, Mike!»

«Io?» esclamai, incredulo. «Ma neanche per sogno! Come dite, voi, in America? Sono semplicemente nato dalla parte sbagliata, ecco tutto.»

«Non c'è bisogno che tu te lo scriva in fronte, però.»

«Non so quali sono gli abiti giusti da mettere nei momenti giusti» dissi, amareggiato. «Non so trovare il modo più adatto di dire le cose e non me ne intendo né di musica, né di pittura, né di letteratura. L'unica cosa che ho imparato è a dare le mance senza esagerare né in generosità né in spilorceria.»

«Secondo me, tutto questo dovrebbe divertirti.»

«Certo che mi diverte» ammisì. «Comunque, non trascinerai mia madre di fronte ai tuoi.»

«Non pensavo assolutamente di trascinare nessuno di fronte a nessuno. La questione non è in questi termini. Comunque, Mike, Penso proprio che dovrò andare a conoscere tua madre, quando torneremo in Inghilterra.»

«No» esplosi.

Mi guardò, sorpresa.

«Perché no, Mike? A parte qualunque altra considerazione, non farlo mi sembrerebbe scortese. Le hai detto che ci siamo sposati?»

«Non ancora.»

«E perché non gliel'hai detto?»

Non risposi.

«La cosa più semplice sarebbe spiegarle che ci siamo sposati, e andare a trovarla, una volta tornati a Londra.»

«No» ripetei. Questa volta non lo dissi in tono esplosivo, ma categorico.

«Non vuoi che la conosca» mormorò Ellie, parlando lentamente.

Certo che non volevo. Mi sembrava evidente, ma non le avrei certo spiegato il perché. Non sarei mai riuscito a spiegarglielo.

«Dammi retta» dissi. «È molto meglio così. È molto meglio che non vi conosciate. Ne nascerebbero solo dei malintesi.»

«Pensi che non le piacerei?»

«Come puoi non piacere a qualcuno, Ellie? Ma non sarebbe... Come faccio a spiegartelo? Mia madre ne resterebbe imbarazzata, confusa. Dopo tutto, mi sono sposato fuori dal seminato, tanto per usare una frase fatta. E mia madre non approverebbe.»

Ellie scosse la testa.

«Pensi davvero che esista ancora qualcuno che la pensa così, al giorno d'oggi?»

«Altro che! Altro che se esiste! E sono pronto a giurare che la pensano così anche al tuo paese.»

«Sì» mormorò Ellie «in un certo senso sì. Ma se una persona riesce a...»

«A fare un sacco di quattrini?»

«Non solo questo.»

«Invece sì» dissi. «È sempre solo questione di quattrini. Se un uomo riesce a fare quattrini, tutti lo ammirano e lo stimano, e non si preoccupano più delle sue origini.»

«Be', è così dappertutto.»

«Ti prego» dissi. «Ti prego, Ellie, non andare a trovare mia madre!»

«Mi sembrerebbe scortese non farlo.»

«Non lo è. Vuoi che non sappia che cos'è il meglio per mia madre? Ne soffrirebbe. Te l'assicuro.»

«Ma devi almeno dirle che ci siamo sposati.»

«E va bene. Glielo dirò.»

Mi resi conto che sarebbe stato più facile scrivere a mia madre dall'estero. Quella sera, mentre Ellie scriveva a zio Frank, a zio Andrew e alla sua matrigna Cora van Stuyvesant, io scrissi a mia madre. Poche righe:

"Cara mamma, avrei dovuto dirtelo prima, ma ero imbarazzato. Mi sono sposato tre settimane fa. È stata una cosa improvvisa. Mia moglie è molto graziosa e molto buona. È anche molto ricca, e questo, a volte, rende le cose difficili. Ci costruiremo una casa in campagna. Per il momento, però, viaggiamo per l'Europa. Ti abbraccio con affetto, Mike".

I risultati della nostra serata dedicata alla corrispondenza furono diversi. Mia madre lasciò passare una settimana, prima di mandarmi una lettera che era tutta lei:

"Caro Mike, sono stata lieta di ricevere tue notizie. Spero che sarai felice. Tua affezionata madre".

Come Ellie aveva previsto, dalla sua parte ci fu più agitazione. Avevamo veramente svegliato il cane che dormiva. Tanto per cominciare, ci fu l'assedio dei giornalisti, che volevano notizie sul nostro romantico matrimonio; le riviste dedicarono lunghi articoli all'ereditiera Guteman che si era sposata in segreto, e del tutto inaspettatamente, con un giovanotto senza un quattrino. Ricevemmo decine di lettere da avvocati e da banchieri. E alla fine fu organizzato un incontro ufficiale.

Prima andammo a Campo degli Zingari, dove Santonix ci aspettava coi progetti della casa e gli

schizzi del giardino. Discutemmo quello che c'era da discutere e poi, una volta messe in moto le cose, ci recammo a Londra, prendemmo un appartamento al Claridge e, come dicono i vecchi romanzi di cappa e spada, ci preparammo a sostenere l'assedio del nemico.

Il primo ad arrivare fu l'avvocato Andrew P. Lippincott, un uomo anziano, asciutto e controllato. Alto e sottile, sapeva essere estremamente cortese. Era originario di Boston, e dal suo accento non avrei mai detto che fosse americano. Ci telefonò e, d'accordo con Ellie, arrivò nel nostro appartamento a mezzogiorno in punto. Ellie era nervosa. Così mi parve, almeno, anche se lei tentava di nasconderselo.

Il signor Lippincott baciò Ellie, poi mi tese la mano e mi sorrise cordialmente.

«Ellie, tesoro, ti trovo in forma perfetta. Sembri sbocciata a nuova vita.»

«E tu come stai, zio Andrew? Come sei venuto? In aereo?»

«No. Ho fatto una deliziosa traversata a bordo della "Queen Mary". E questo è tuo marito?»

«Sì, questo è Mike.»

Cercai di essere all'altezza della situazione, ma non so se ci riuscii. «Molto lieto, signor Lippincott» dissi con voce pacata. Poi gli chiesi se voleva qualcosa da bere, e lui rifiutò educatamente. Si mise a sedere su una poltrona dai braccioli dorati e spostò lo sguardo da Ellie a me, sorridendo.

«Ragazzi miei» disse poi. «È stata davvero una grande sorpresa. Tutto molto romantico, eh?»

«Mi dispiace» mormorò Ellie. «Mi dispiace molto.»

«Davvero?» disse il signor Lippincott, in tono piuttosto tagliente.

«Mi è sembrato il modo migliore» spiegò Ellie.

«Non sono della tua opinione, tesoro.»

«Zio Andrew» esclamò Ellie «lo sai benissimo che se avessi tentato di farlo in qualunque altro modo ci sarebbero state delle storie terribili.»

«Perché mai avrebbero dovuto esserci delle storie?»

«Lo sai come si sarebbero comportati. Anche tu!» aggiunse, in tono accusatore. E poi: «Ho ricevuto due lettere di Cora. Una ieri e una stamattina.»

«Devi ammettere che, considerate le circostanze, una certa agitazione era pressoché inevitabile.»

«Sono affari miei, se mi sposo. E tocca a me decidere con chi, dove e quando.»

«Puoi anche pensarlo, se vuoi, ma non credo che troveresti una sola persona disposta a darti ragione.»

«Cerca di capire, zio Andrew. Ho risparmiato un sacco di fastidi a tutti.»

«Puoi metterla così, se vuoi.»

«Ma è vero, no?»

«Quando si combatte con armi come l'ipocrisia e l'inganno non si ha mai ragione. Non dimenticare, poi, che sei stata aiutata da una persona che avrebbe dovuto comportarsi in modo molto diverso.»

Ellie arrossì.

«Intendi parlare di Greta? Ha fatto solo quello che le ho chiesto. Sono molto arrabbiati con lei?»

«Naturalmente. Né tu né lei potevate aspettarvi qualcosa di diverso. Non dimenticare che godeva di una posizione di fiducia.»

«Sono maggiorenne. Posso fare quello che voglio.»

«Sto parlando del periodo in cui non eri ancora maggiorenne. L'inganno è cominciato allora, no?»

«Non dovete dare la colpa a Ellie, signor Lippincott» intervenni. «Tanto per cominciare, è accaduto tutto molto in fretta. E poi, dato che tutti i suoi parenti erano in America, non sarebbe stato

facile per me mettermi in contatto con loro.»

«Se non mi sbaglio» continuò Lippincott «Greta ha impostato delle lettere e delle cartoline, facendo in modo che tanto la signora Stuyvesant quanto io stesso pensassimo che Ellie era qui con lei. Devo ammettere che ha svolto un lavoro di prim'ordine. Avete conosciuto Greta Andersen, Michael? Posso chiamarvi Michael, vero, ora che siete il marito di Ellie?»

«Certo» dissi. «Anzi chiamatemi Mike. No, non ho conosciuto la signorina Andersen.»

«Davvero? Mi sorprende.» Mi fissò con un lungo sguardo intenso. «Avrei giurato che sarebbe stata presente al vostro matrimonio.»

«No, Greta non c'era» disse Ellie, lanciandomi uno sguardo di rimprovero. Io sospirai, a disagio.

Il signor Lippincott continuava a fissarmi, pensieroso. Mi faceva stare sui carboni ardenti. Fu sul punto di dire qualcosa, poi cambiò idea. Lasciò passare un paio di minuti e alla fine mormorò: «Temo che voi due dobbiate prepararvi a sostenere l'assalto dei cari parenti».

«Ci caleranno addosso come un branco di avvoltoi, vero?»

«Penso proprio di sì» ammise Lippincott. «Comunque, io ho già cercato di smussare qualche angolo.»

«Sei dalla nostra parte, zio Andrew?» chiese Ellie, sorridendo.

«Non è una domanda da farsi a un avvocato prudente come me. Ma ho imparato che nella vita bisogna accettare ciò che è ormai un *fait accompli*. Voi due vi siete innamorati, vi siete sposati e, a quanto mi pare di aver capito, avete acquistato una proprietà nell'Inghilterra meridionale. Inoltre, avete già dato inizio ai lavori per la costruzione di una casa. Devo dedurre che avete deciso di vivere in questo paese?»

«Vogliamo che la nostra casa sia qui, certo. Avete qualcosa in contrario?» dissi, con la voce incrinata dalla collera. «Ellie è mia moglie, e come tale è cittadina inglese, ormai. Perché non dovremmo vivere in Inghilterra, quindi?»

«Siete liberissimi di viverci, per quanto mi riguarda. Non c'è una sola ragione al mondo perché Fenella non debba vivere in qualunque paese preferisca. Tanto più che ha diverse proprietà, sparse in tutto il mondo. Anche la casa di Nassau è tua, Fenella, ricordalo.»

«Ho sempre pensato che fosse di Cora. Si è sempre comportata come se lo fosse.»

«Ma in realtà la casa è intestata a te. Hai anche la villa a Long Island, che è pronta ad accoglierti in qualunque momento tu decida di andarci. Inoltre, sei proprietaria di molti pozzi di petrolio nel Texas.» La sua voce era amabile, cordiale, ma ebbi la sensazione che parlasse più per me che per Fenella. Era forse un tentativo Per creare una specie di tensione tra Ellie e me? Non ne ero sicuro, in fondo, non era una mossa astuta, insistere per farmi sapere che Ellie era favolosamente ricca e con proprietà sparse in tutto il mondo. Al contrario, Lippincott avrebbe dovuto insinuare che il denaro di Ellie era controllato, facendomi capire che non mi sarebbe stato facile metterci le mani sopra. Se, come pareva, mi considerava un cacciatore di dote, doveva pensare che parlandomi delle ricchezze di Ellie non faceva altro che portare acqua al mio mulino. Ma mi rendevo conto che il signor Lippincott era un uomo molto sottile. Era difficile capire dove parasse, e che cos'avesse in mente, dietro quei modi cortesi, irreprensibili. Forse era il suo modo per mettermi a disagio, per farmi capire che sarei stato tacciato pubblicamente di essere un cacciatore di dote. Disse a Ellie: «Ho portato parecchi documenti che devo esaminare con te, Ellie. Avrò bisogno della tua firma per numerosi affari».

«Sì, certo, zio Andrew. Sono a tua disposizione.»

«Non c'è fretta. Resterò a Londra un'altra decina di giorni, per questioni personali.»

"Dieci giorni", pensai, "sono tanti". Avrei preferito che il signor Lippincott si levasse dai piedi

molto più alla svelta, anche se nei miei confronti era piuttosto cordiale. Si sarebbe detto che si riservasse di esprimere un giudizio su di me. Nonostante questo, però, mi chiesi se dovevo considerarlo un nemico. Ma anche se lo era, non avrebbe certo scoperto facilmente le sue carte.

«Be'» esclamò a un certo punto «ora che ci siamo conosciuti e che abbiamo fatto amicizia, possiamo anche lasciar perdere la forma. Ellie, vorrei fare due chiacchiere da solo con tuo marito.»

Ellie disse: «Puoi farle anche in mia presenza, zio Andrew». Aveva tirato su la testa e si era irrigidita. Le posai la mano sul braccio.

«Sta' buona, tesoro. Non sei una chiocchia che debba difendere i suoi pulcini.» La spinsi dolcemente verso la porta che immetteva in camera da letto. «Zio Andrew vuole prendermi le misure, e ha tutto il diritto di farlo.»

Quando Ellie fu entrata in camera da letto, chiusi la doppia porta e tornai indietro. Il salotto in cui ci trovavamo era accogliente e molto vasto. Presi una sedia e andai a piazzarmi di fronte al signor Lippincott.

«Eccomi qui» dissi. «Sparate pure.»

«Grazie, Michael» rispose. «Prima di tutto, però, voglio assicurarvi che non sono vostro nemico, in nessun senso.»

«Bene, mi fa piacere» risposi. Ma lo dissi senza troppa convinzione.

«Parlerò chiaramente» disse il signor Lippincott. «Molto più chiaramente di quanto non avrei fatto se fosse stata presente quella deliziosa ragazzina che adoro e della quale amministro i beni. Michael, non so se ve ne siete reso completamente conto, ma Ellie è una donna eccezionale, piena di qualità.»

«Me ne sono reso conto al punto che mi sono innamorato di lei.»

«Non è la stessa cosa» dichiarò il signor Lippincott, con la sua voce asciutta. «Non è sufficiente essere innamorati di una persona per rendersi conto delle sue qualità, della sua dolcezza e, soprattutto, della sua vulnerabilità. Ellie ha bisogno di essere difesa.»

«Tenterò di farlo. E non credo che sarà difficile. Ellie è un tesoro.»

«Allora procediamo con quello che volevo dirvi. Metterò le carte in tavola con molta franchezza. Non siete certo il tipo d'uomo che avrei desiderato come marito di Ellie. Tanto io quanto i suoi parenti avremmo preferito un giovanotto del suo ambiente, della sua educazione e...»

«Un riccone, in altre parole.»

«No, non solo questo. Secondo me, perché un matrimonio riesca è essenziale che i due sposi abbiano avuto uno stesso tipo di educazione e che, soprattutto, condividano gli interessi culturali. E badate che non sto facendo un discorso snob. Il nonno di Ellie, dopo tutto, cominciò come scaricatore di porto e finì come uno degli uomini più ricchi di tutti gli Stati Uniti.»

«Per quanto ne sapete, io potrei fare altrettanto» dissi. «Io potrei finire come uno degli uomini più ricchi di tutta l'Inghilterra.»

«È possibile» ammise il signor Lippincott. «Avete delle ambizioni in questo senso?»

«Non si tratta solo di denaro, per quanto mi riguarda» dissi. «Mi piacerebbe... Mi piacerebbe diventare qualcuno, fare qualcosa di... d'importante» esitai, m'interruppi.

«Allora diciamo che avete delle ambizioni. Bene, mi fa piacere. Lo considero un buon segno.»

«Comunque, comincio da zero. Dalle briciole» dissi. «Sono una nullità, non ho mai combinato niente di buono, e non fingerò il contrario.»

Fece un cenno d'approvazione.

«Vi siete espresso senza mezzi termini e con molta sincerità. Ve ne ringrazio, Michael. Io non sono parente di Ellie, ma sono stato il suo tutore e ora sono il suo amministratore e il suo consulente

legale. Lo sono per volere di suo nonno, che quando morì m'incaricò di occuparmi del patrimonio e della vita di Ellie. Di conseguenza, mi sento responsabile di ciò che le accade. Ecco perché vorrei sapere il più possibile sull'uomo che ha sposato.»

«Be'» dissi «potete svolgere un'indagine sul mio conto e scoprire tutto quello che volete. Non sarà difficile.»

«Lo so» rispose il signor Lippincott. «Questo sarebbe un modo Per ottenere quello che voglio. E un'utile precauzione. Ma in realtà, Mike, preferisco sapere tutto quello che m'interessa direttamente dalla vostra bocca. Una delle cose che mi interessano, a esempio, è la storia della vostra vita.»

Naturalmente la sua richiesta non mi andò. E senza dubbio lui se ne rese conto. Non sarebbe andata a nessuno nella mia posizione. È una seconda natura, nell'uomo, cercare di apparire nella luce migliore. E io avevo sempre tentato di farlo, dalle elementari in su, vantandomi delle mie avventure, colorando lievemente la realtà, aumentando leggermente le dosi. E non mi vergogno. Penso che sia naturale. Si è costretti a farlo, se si vuole andare avanti nella vita. Se non siamo noi a parlare bene di noi stessi, chi volete che lo faccia? In genere, la gente accetta un individuo per quello che appare, e certo io non vorrei essere come quel personaggio di Dickens, quello che ho visto in televisione, Mi ha fatto molta pena. Si chiamava Uriah-non-so-come e non faceva altro che starsene con la testa china, umile e servizievole, anche se in realtà nascondeva molti progetti, dietro quell'apparente umiltà.

Io, invece, sono sempre stato pronto a vantarmi di me stesso, coi miei amici, e a presentarmi nella luce migliore quando si trattava di cercare un nuovo lavoro. Dopo tutto, in noi c'è sempre un lato migliore e un lato peggiore, ed è inutile mostrare quello peggiore, magari insistendoci su. No, io sono sempre riuscito a farmi valere. Non è difficile: basta descrivere le proprie attività con un pizzico di fantasia. Ma ora mi rendevo conto che col signor Lippincott non potevo farlo. Quando avevo detto che poteva svolgere un'indagine sul mio conto, lui aveva assunto un'aria di superiorità, ma niente mi assicurava che invece non la svolgesse. Perciò gli spiattellai la verità senza nessun tentativo di edulcorarla.

Inizi squallidi, un padre ubriacone ma una buona madre, che aveva faticato sodo per darmi un'educazione. Non feci un segreto neanche della mia irrequietezza e ammisi di aver cambiato un lavoro dopo l'altro. Il signor Lippincott era un ottimo ascoltatore. Incoraggiante, se capite cosa voglio dire. Di tanto in tanto, però, mi accorgevo di quanto era astuto. Una domanda lasciata cadere qua, un commento buttato là. Sperando che, nella foga del discorso, ammettessi o negassi qualcosa.

Sì, avevo proprio la sensazione che facevo meglio a stare molto attento, con quel tipo. E dopo dieci minuti, quando si appoggiò allo schienale della poltrona, e l'inquisizione ebbe termine, tirai il fiato. L'ho definita inquisizione, ma in un certo senso non fu niente del genere, almeno formalmente.

«Avete un atteggiamento avventuroso nei confronti della vita, signor Rogers... Michael. Ed è una cosa positiva. Ditemi qualcosa di più sulla casa che voi ed Ellie avete deciso di costruire.»

«È dalle parti di Market Chadwell.»

«Sì, questo lo so. Sono già andato a dare un'occhiata alla proprietà. Ci sono andato ieri, per essere esatto.»

Questo mi sorprese e nello stesso tempo mi dimostrò che l'avvocato Lippincott era un individuo subdolo, capace di fare cose che era impossibile prevedere.

«È un bel posto» dissi, sulla difensiva. «E la casa che costruiremo sarà stupenda. L'architetto si chiama Santonix. Rudolf Santonix. Non so se ne avete mai sentito parlare, ma...»

«Oh, sì» fece il signor Lippincott. «È un architetto molto conosciuto.»

«Credo che abbia lavorato anche negli Stati Uniti.»

«Sì. Un architetto geniale, di grande talento. Sfortunatamente, però, credo che la sua salute lasci molto a desiderare.»

«Lui è convinto di morire presto, ma io non ci credo. Sono certo che lo cureranno e che guarirà. I medici... be', sapete quante stupidaggini dicono.»

«Spero che il vostro ottimismo sia giustificato. Siete ottimista, vero?»

«Sono molto affezionato a Santonix.»

«Mi auguro che tutti i vostri desideri possano avverarsi. Comunque, voi ed Ellie avete fatto un ottimo affare, acquistando quella proprietà. Veramente ottimo.»

Pensai che era stato gentile, a usare il "voi", evitando di sottolineare il fatto che in realtà era stata Ellie a fare l'acquisto. «Ho parlato col signor Crawford...»

«Crawford?» chiesi, perplesso.

«Il signor Crawford, dello studio Reece. Uno dei migliori studi legali inglesi. È stato il signor Crawford a perfezionare l'acquisto della proprietà a un prezzo così basso. Devo confessarvi che sono rimasto stupito, quando ho sentito quanto poco l'ha pagata. Si dà il caso che sia al corrente dei prezzi dei terreni in questo paese, e la proprietà che avete acquistato è stata venduta veramente per un tozzo di pane. Chissà se sapete come mai è venuta via per così poco? Il signor Crawford non ha voluto dirmelo. Anzi, mi è sembrato piuttosto imbarazzato, quando gliel'ho chiesto.»

«Ve lo dico io!» esclamai. «Una sciocchezza. Dicono che la casa è maledetta.»

«Scusate, Michael, ma volete ripetere? Non credo di aver capito bene.»

«Dicono che la casa è maledetta. Sembra che gli zingari, quando vennero cacciati dalla proprietà, abbiano lanciato una maledizione su quel posto. Infatti, gli abitanti del posto lo chiamano Campo degli Zingari.»

«Ah, una leggenda.»

«Sì. Piuttosto confusa, però. Non so fino a che punto sia stata inventata dalla gente e fino a che punto sia vera. Molto tempo fa fu assassinato qualcuno, in quella casa. La solita storia del triangolo familiare: il marito sorprese la moglie con l'amante, li ammazzò e poi si suicidò. O almeno, così dicono. Altri hanno una versione diversa. Credo proprio che nessuno sappia con esattezza che cosa accadde, comunque. Sono passati troppi anni. Da allora la casa ha cambiato proprietario quattro o cinque volte. Nessuno si è mai fermato molto, però.»

«Ah!» esclamò il signor Lippincott, interessato. «Una storia degna della fantasia inglese.» Mi fissò stranamente. «E voi ed Ellie non avete paura della maledizione?» Lo disse in tono leggero, con un sorriso.

«Neanche per sogno» dichiarai. «Né io né Ellie crediamo a certe stupidaggini. Anzi, siamo ben lieti che dicano che la casa è maledetta. Per questo siamo riusciti ad averla per così poco.»

A questo punto, mi resi conto di una cosa: con tutti i soldi che aveva Ellie, con tutte le sue proprietà e i suoi investimenti, per lei aveva senza dubbio ben poca importanza che la casa fosse venuta via per un tozzo di pane. Con ogni probabilità sarebbe stata disposta a pagarla anche un piccolo patrimonio, pur di averla. Poi pensai che mi sbagliavo. Dopo tutto, il nonno di Ellie era stato uno scaricatore di porto salito con le sue sole forze al rango di milionario. E tutti quei tipi erano sempre ben lieti di comprare a poco e di vendere a molto.

«Neanche io sono superstizioso» disse il signor Lippincott. «E la vista che si gode dalla vostra casa è stupenda.» Esitò. «Spero solo che quando ci andrete a vivere, Ellie non senta parlare troppo di questa storia della maledizione.»

«La proteggerò il più possibile» promisi. «Non credo che qualcuno avrà il coraggio di dirle niente.»

«La gente di paese si diverte a ripetere storie del genere» fece lui. «Ed Ellie non è forte come voi. Non dimenticatelo, Michael. Si lascia influenzare facilmente. Anche se solo da un certo tipo di persone. Il che mi fa pensare...» S'interruppe, senza dire quello che aveva in mente. Lasciò passare qualche secondo, picchiettando le dita sul bracciolo della poltrona, poi riprese: «Devo parlarvi di una questione piuttosto delicata, Michael. Poco fa, avete detto che non avete ancora conosciuto Greta Andersen».

«Infatti non l'ho ancora conosciuta.»

«Strano. Molto strano.»

«Perché?» Lo guardai interrogativamente.

«Avrei giurato che l'incontro fosse già avvenuto.» Aveva un'espressione intenta. «Che cosa sapete di lei?»

«So solo che è con Ellie da qualche anno.»

«È con Ellie fin da quando Ellie aveva diciassette anni. Ha occupato un posto di responsabilità e ha avuto tutta la nostra fiducia. Agli inizi, venne negli Stati Uniti come segretaria e dama di compagnia. Una specie di seconda madre per Ellie, insomma. Tanto più che la sua vera seconda madre, la signora van Stuyvesant, era sempre in giro per il mondo e non si curava molto di lei.» Lo disse con tono particolarmente tagliente. «Greta Andersen è di buona famiglia, per metà tedesca e per metà svedese, e ha delle ottime referenze. Ellie le è molto affezionata.»

«Sì, questo l'ho capito.»

«Scusatemi se lo dico, ma in un certo senso Ellie le è fin troppo affezionata.»

«Un paio di volte l'ho pensato anch'io, che le fosse troppo affezionata. Greta qua, Greta là. Be'... mi rendo conto che non dovrei preoccuparmene, ma di tanto in tanto mi dà sui nervi.»

«E malgrado questo, Ellie non ha espresso il desiderio che voi due vi conoscesteste?»

«Be', non esattamente. Una volta o due l'ha suggerito, ma senza insistere troppo. Eravamo troppo presi dal nostro amore. E io... be', non so perché ma non avevo nessuna voglia di conoscere questa Greta. Non volevo dividere Ellie con nessuno.»

«Capisco. Sì, capisco. Ed Ellie non ha lanciato l'idea di voler Greta come testimone alle vostre nozze?»

«Sì, certo che l'ha lanciata.»

«Ma... ma voi non avete voluto. Perché?»

«Non lo so. Sinceramente, non lo so. Avevo la sensazione che questa Greta, questa donna che non avevo mai incontrato, fosse un po' troppo invadente. Avevo la sensazione che la vita di Ellie fosse completamente nelle sue mani. Sapete, è stata lei a organizzare tutta la storia delle cartoline e delle lettere da spedire alla famiglia di Ellie. Ha perfino organizzato tutto un finto itinerario, che ha comunicato a voi, negli Stati Uniti. Insomma, mi pareva che Ellie dipendesse un po' troppo da Greta e che Greta la manovrasse come voleva. Ellie era un po' troppo disposta a fare tutto quello che Greta voleva che facesse. Non... scusatemi, signor Lippincott, non dovrei dire tutto questo... Ma credo di essere stato geloso di Greta. E quando Ellie ha proposto di farla assistere alle nostre nozze mi sono opposto, le ho detto che volevo restare solo con lei, che Greta non c'entrava un accidente. E così abbiamo preso come testimoni due individui trovati per caso. Mi rendo conto di essere stato egoista a impedire a Ellie di chiamare Greta, ma volevo mia moglie tutta per me.»

«Capisco. Sì, capisco. E penso che siate stato saggio, Mike.»

«Neanche a voi piace Greta» dissi, sorpreso.

«Come fate a usare il termine "neanche", Mike? In fondo, voi non la conoscete.»

«No, non la conosco. Ma quando si sente parlare spesso di una persona, ci si forma un'idea su di

lei, si esprime un giudizio. E comunque, da parte mia c'era una forma di gelosia. Ma a voi, perché non piace questa Greta?»

«Michael, lo dico senza alcun pregiudizio, e lo dico a voi perché siete il marito di Ellie e perché la felicità di quella ragazza mi sta molto a cuore. Ho la sensazione che Greta abbia un'influenza negativa su Ellie. Fa tutto quello che vuole, ed Ellie è incapace di dirle di no.»

«Pensate che tenterà di creare dei malintesi tra me e mia moglie?»

«Non credo di avere il diritto di dire niente del genere.»

Rimase a fissarmi per qualche istante, sbattendo le palpebre.

Sembrava una vecchia tartaruga rugosa.

A questo punto, non seppi più che dire. Fu lui a rompere il silenzio, scegliendo le parole con molta cura.

«Ellie ha mai suggerito che Greta venisse a vivere con voi?»

«Non ci verrà, se potrò evitarlo.»

«Ah, è così che la pensate. Molto bene. Ma questo significa che l'idea è stata avanzata.»

«Sì, Ellie ha detto qualcosa del genere. Ma siamo appena sposati, signor Lippincott. E vogliamo la nostra casa tutta per noi. Naturalmente Greta verrà a trovarci, di tanto in tanto. Questo non potrò impedirlo. È naturale.»

«Appunto, naturale. Vi rendete conto, vero, che per Greta non sarà facile trovare un altro lavoro? Voglio dire, non si tratterà di ciò che Ellie pensa di lei, ma del giudizio che esprimeranno le persone che l'hanno assunta e che le hanno concesso la loro fiducia.»

«Se non mi sbaglio, state dicendo che né voi né la signora van-come-si-chiama siete disposti a raccomandarla per un lavoro dello stesso tipo.»

«Appunto. In tutta onestà, non potremmo darle delle buone referenze.»

«E di conseguenza, pensate che Greta finirà col venire a vivere con noi.»

«Non voglio creare troppi pregiudizi contro di lei. Dopo tutto, si tratta solo di una mia presa di posizione personalissima, anche se basata su azioni che Greta ha fatto e che non mi sono piaciute. D'altra parte, Ellie è molto buona e resterà sconvolta al pensiero di aver intralciato in qualche modo l'avvenire di Greta. E probabilmente insisterà perché Greta venga a vivere con voi.»

«Non credo che Ellie insisterà» mormorai. Ma lo dissi con voce lievemente preoccupata, e credo che Lippincott lo notò. «Ma non potremmo... Cioè, Ellie non potrebbe passarle una pensione?»

«Be', non la metterei esattamente così» disse Lippincott, abbozzando un sorriso. «Esistono delle leggi ben precise sull'età delle persone da considerare in pensione, e Greta è una donna giovane. Giovane e molto bella. Bellissima, anzi» aggiunse, con disapprovazione. «E con un grande ascendente sugli uomini.»

«Allora forse si sposerà» dissi. «Se è tanto bella e tanto attraente, come mai non ha già trovato marito?»

«Credo che ci siano stati numerosi pretendenti, ma lei non li ha mai presi in considerazione. Comunque, il vostro suggerimento di poco fa può essere attuato senza urtare la suscettibilità di nessuno. Sarebbe del tutto naturale che Ellie, ora che ha raggiunto la maggiore età e che si è potuta sposare solo grazie all'aiuto di Greta, volesse dimostrare la sua gratitudine alla sua amica e le destinasse una certa somma di denaro.» Il signor Lippincott aveva parlato con voce acida come un limone.

«Bene!» esclamai allegramente. «Allora è tutto risolto.»

«Non lo so» mormorò lui. «Mi meraviglierebbe molto, se Greta non accettasse il denaro. Ma questo non toglierà che lei ed Ellie resteranno amiche.»

«Pensate... Che cosa pensate?»

«Vorrei che Greta non avesse più alcuna influenza su Ellie» rispose, alzandosi. «Spero che mi aiuterete in questo senso.»

«Potete giurarci! La cosa che meno desidero al mondo è di avere Greta continuamente tra i piedi.»

«Potreste cambiare idea, quando la vedrete» ribatté il signor Lippincott.

«Non credo. Le donne autoritarie non mi sono mai piaciute, per quanto belle ed efficienti possano essere.»

«Grazie per avermi ascoltato con tanta pazienza, Michael. Spero che mi concederete il piacere di cenare con me, voi ed Ellie. Martedì sera va bene? Allora saranno già arrivati anche la signora van Stuyvesant e Frank Barton.»

«Dovrò conoscerli, immagino.»

«Oh, sì. Credo proprio che sia inevitabile.» Mi sorrise, e questa volta il suo sorriso mi parve più sincero di quanto lo fosse stato prima. «Non dovete prendervela troppo. Con ogni probabilità Cora sarà piuttosto rude, con voi. Frank, invece, si limiterà a fare qualche gaffe. Per il momento, Reuben non potrà venire in Inghilterra.»

Non sapevo chi fosse questo Reuben... Forse un altro parente.

Andai alla porta di comunicazione e l'aprii. «Vieni, Ellie» dissi. «L'interrogatorio è finito.»

Ellie entrò in fretta nel soggiorno, spostò lo sguardo da Lippincott a me, poi si avvicinò a Lippincott e lo baciò sulle guance.

«Caro zio Andrew» mormorò. «Vedo che sei stato gentile con Mike.»

«Be', tesoro, se non fossi stato gentile con tuo marito, con ogni probabilità avresti deciso di rinunciare ai miei servizi. E invece io voglio continuare ad avere il diritto di darvi dei consigli. Siete così giovani, tutti e due!»

«Ti ascolteremo sempre, zio Andrew» disse Ellie.

«Ora, tesoro, se non ti dispiace vorrei fare due chiacchiere con te.»

«Ho capito, me ne vado» dissi, e mi ritirai in camera da letto.

Chiusi ostentatamente le doppie porte, ma una volta in camera da letto riaprii piano la prima. Non avevo ricevuto l'educazione raffinata di Ellie e morivo dalla voglia di sentire fino a che punto il signor Lippincott sapeva essere ipocrita. Ma rimasi deluso. Lippincott si limitò a dare un paio di consigli a Ellie e fece un elenco succinto di tutte le difficoltà che sarei stato costretto ad affrontare come marito povero di una moglie ricca. Poi passò alla questione Greta e le disse che bisognava provvedere a liquidarla con una cifra sostanziosa. Ellie acconsentì immediatamente e ammise di averci già pensato. Alla fine, Lippincott le consigliò di dare del denaro anche a Cora van Stuyvesant.

«Non c'è una sola ragione al mondo perché tu debba farlo» disse. «Cora è sistemata fin troppo bene, con tutti gli alimenti che ha incassato dai suoi mariti. E poi, come sai riceve anche una specie di assegno mensile detratto dal patrimonio di tuo nonno. Non è una cifra molto alta, ma è pur sempre qualcosa.»

«Nonostante questo, però, pensi che debba darle ugualmente una specie di contentino. Giusto?»

«Sì. Ricordati, però, che non hai nessun obbligo né morale né legale di farlo. Penso solo che se le passerai dei quattrini, lei sarà meno noiosa nei tuoi confronti e non ti stuzzicherà troppo per il tuo matrimonio. Potresti aumentarle la cifra mensile che percepisce, riservandoti il diritto di revocare la cosa quando più ti piacerà. Se Cora saprà che per conservarsi quest'aumento di reddito mensile dovrà tenere la lingua a posto tanto sul tuo conto quanto su quello di Michael, starà molto attenta a come parlerà. Altrimenti, col veleno di cui è provvista, ti renderà la vita impossibile e diffonderà

chissà quali chiacchiere su voi due.»

«Cora mi ha sempre odiata» disse Ellie. «Questo lo so.» E poi, con voce ansiosa: «Michael ti piace, vero, zio Andrew?».

«È un giovanotto estremamente attraente» rispose il signor Lippincott. «Capisco benissimo come tu sia arrivata a sposarlo.»

Non potevo aspettarmi di meglio. Non ero certo il tipo che poteva piacere al signor Lippincott, e lo sapevo. Chiusi la porta senza far rumore, e dopo un paio di minuti Ellie venne a chiamarmi.

Eravamo sulla soglia del soggiorno a salutare il signor Lippincott, quando arrivò un fattorino con un telegramma. Ellie l'apri ed emise un'esclamazione di gioia.

«È di Greta» esclamò. «Arriva a Londra stasera e verrà a trovarci domani. Che bellezza!» Guardò me e Lippincott. «Non è una bellezza?»

Vide due facce acide e sentì due voci che dicevano, la prima: «Sì, certo, mia cara». E la seconda: «Altro che!».

11

L'indomani mattina andai a fare delle spese e tornai in albergo più tardi del previsto.

Trovai Ellie seduta nel salone dell'albergo, al pianterreno, con davanti una donna bionda. Greta. Chiacchieravano fitto fitto, ridendo.

Non sono mai stato molto abile nel descrivere la gente, ma tenterò di descrivere Greta. Tanto per cominciare, è impossibile negare che fosse molto bella. L'aveva ammesso perfino il signor Lippincott, anche se con una certa riluttanza. Dire che una donna è bella non significa necessariamente ammirarla. E non credo proprio che il signor Lippincott l'ammirasse. Sta di fatto, però, che quando Greta entrava in un ristorante, o in un bar, o in un qualunque locale pubblico, tutti gli uomini si voltavano a guardarla. Era il tipo di bellezza nordica dai capelli color grano maturo, raccolti alla sommità della testa come usava quell'anno, e non sciolti sulle spalle come usa ora. Sembrava esattamente quella che era: un incrocio di sangue tedesco e svedese. Sarebbe bastato un paio di ali, e si sarebbe trasformata in una valchiria. Ammettiamolo: era splendida, con quegli occhi azzurro chiaro e la pelle candida.

Mi avvicinai a Greta e a Ellie e le salutai con voce che tentai di far suonare cordiale, spontanea. Devo ammettere che mi sentivo piuttosto imbarazzato. Non sono mai stato molto abile nel recitare la parte del disinvolto. Ellie disse subito:

«Mike, finalmente posso presentarti Greta».

Risposi, cercando di fare lo spiritoso ma non riuscendoci del tutto: «Ed io, finalmente, posso conoscerla».

Ellie ribatté: «Come ben sai, se non fosse stato per Greta non saremmo mai riusciti a sposarci».

«Non esagerare. In un modo o nell'altro ci saremmo riusciti ugualmente.»

«Non è vero, perché la mia famiglia ci sarebbe calata addosso con la grazia di un branco d'elefanti. E ti assicuro che sarebbero riusciti a mandare tutto quanto a monte. Ma dimmi una cosa, Greta, sono stati molto cattivi, con te? Non mi hai mai scritto niente e ti confesso che ero molto preoccupata.»

«Non mi è neanche passato per la mente di disturbarvi con certe sciocchezze. Eravate in luna di miele e dovevate pensare solo a voi stessi.»

«Ma sono stati cattivi?»

«Naturalmente. Che altro ti aspettavi? Ma ero preparata a sostenere il loro assalto.»

«Che cos'hanno fatto? Che cos'hanno detto?»

«Tutto quello che hanno potuto» esclamò Greta allegramente. «E naturalmente hanno cominciato col licenziamento in tronco.»

«Sì, temo che fosse inevitabile. Ma tu come hai reagito? Dopo tutto, non possono rifiutarsi di darti delle referenze.»

«Sì che possono. Mettiti nei loro panni: dal loro punto di vista, ho approfittato vergognosamente della fiducia che mi avevano concesso.» Dopo un po', aggiunse: «Devo ammettere che ne ho approfittato con molta gioia.»

«Ma ora che cosa farai?»

«Ho già un lavoro che mi aspetta.»

«A New York?»

«No. Qui a Londra. Come segretaria.»

«Ma sei soddisfatta?»

«Ellie, tesoro, come potrei non esserlo, con quel ricco assegno che mi hai mandato in previsione dell'andirivieni frenetico che mi avrebbero creato i tuoi cari parenti?»

Greta parlava l'inglese quasi alla perfezione, con un lievissimo accento esotico, ma usava molte frasi fatte che spesso non erano costruite nel modo giusto e non c'entravano con quello che diceva.

«Ho viaggiato parecchio, mi sono sistemata a Londra e ho fatto un sacco di acquisti.»

«Anche io e Mike abbiamo comprato parecchia roba» disse Ellie, sorridendo al ricordo.

Era vero. Durante i nostri spostamenti sul continente avevamo fatto spese in lungo e in largo. Ed era stato meraviglioso avere dollari a sufficienza per comprare tutto quello che ci passava per la mente. Sete e broccati italiani per la nostra casa. Quadri francesi che avevamo pagato un occhio della testa. Mi si era aperto davanti agli occhi un mondo favoloso, del quale non avevo neppure sospettato l'esistenza e che ora sarebbe stato il mio mondo.

«Avete l'aria completamente felice, tutti e due» disse Greta.

«Non hai ancora visto la nostra casa» esclamò Ellie. «Sarà meravigliosa. Sarà il nostro sogno che si realizza, vero, Mike?»

«L'ho vista, invece» ribatté Greta. «La prima volta che sono venuta in Inghilterra ho noleggiato una macchina e mi sono fatta portare là.»

«Be'?» chiese Ellie.

Anch'io chiesi: «Be'?».

«Be'...» fece Greta, pensandoci sopra. Poi scosse la testa da una parte all'altra.

Ellie assunse un'aria sconvolta, come se fosse stata ferita a morte. Ma io non ci cascai. Mi accorsi subito che Greta si divertiva a tenerci sulla corda. Se per un attimo pensai che il suo modo di divertirsi non era certo molto intelligente, il pensiero non fece a tempo a mettere radici, perché Greta esplose in una risata, una lunga risata musicale che fece voltare molte teste dalla nostra parte.

«Avreste dovuto vedervi allo specchio» esclamò. «Soprattutto tu Ellie. Via, volevo solo prendervi in giro. La casa è stupenda, ti dico. E quell'uomo è un genio.»

«Sì, è veramente un uomo straordinario» esclamai. «Vedrete, quando l'avrete conosciuto.»

«Ma l'ho conosciuto!» disse Greta. «Era là, quando sono arrivata. Sì, è una persona eccezionale. Fa un po' di paura, però. Non credete?»

«Paura?» chiesi. «In che senso?»

«Non lo so. È come se scrutasse dentro di noi e... vedesse cose che neppure noi sappiamo di nascondere. Mette a disagio.» Dopo un po' aggiunse: «Mi è sembrato molto malato.»

«Sì. Lo è. Molto malato.»

«Peccato. Ma che cos'ha di preciso? Tubercolosi?»

«No, non credo che si tratti di tubercolosi» risposi. «Mi pare d'aver capito che si tratta di una malattia del sangue.»

«Oh, vedo. Ma al giorno d'oggi i medici fanno miracoli... Ammesso che prima non uccidano il paziente mentre tentano di guarirlo. Ma non pensiamo a queste tristezze. Pensiamo alla casa. Quando sarà finita?»

«Presto, spero. I lavori procedono a una velocità incredibile. Non avrei mai pensato che si potesse costruire una casa tanto in fretta.»

«Be', è tutta questione di denaro» disse Greta. «Quando il denaro abbonda, l'impossibile diventa possibile. Ellie, scommetto che non ti rendi conto di quanto sia meraviglioso avere tutti i quattrini che hai.»

Io invece me ne rendevo conto. Eccome! Stavo imparando alla svelta. In poche settimane, grazie al mio matrimonio, ero entrato in un mondo completamente diverso da quello che conoscevo, in un mondo completamente diverso anche da quello che si immagina considerandolo dal di fuori. In vita mia, il massimo della fortuna era stato azzeccare un cavallo giusto, magari un "outsider". E avere un malloppo piovuto dal cielo da spendere e spendere allegramente, nelle cose più impensate. Per poi restare senza il becco d'un quattrino. Ma il mondo di Ellie era diverso. Non certo simile a quello che avevo immaginato, fatto solo di lusso e di orpelli. Non si trattava solo di bagni imperiali, di case enormi, di lampadine in ogni angolo, di pasti più abbondanti e di macchine più veloci. Non si trattava solo di spendere quattrini su larga scala tanto per dimostrare agli altri che si era ricchi. In realtà, era un mondo stranamente semplice. Di una semplicità che si acquistava solo dopo aver superato lo stadio dello spreco di denaro fine a se stesso. Allora non si desiderano più tre yacht, o quattro macchine. Né si possono mangiare più di tre pasti al giorno. E se si compra un quadro veramente bello, ci si accontenta di avere solo quello in una stanza. Qualunque cosa si abbia è la migliore del suo genere, e non perché è la migliore, ma perché si è portati istintivamente a desiderare proprio quella. Non accade mai di doversi dire: "No, questo non posso permettermelo". E così si arriva a un'estrema semplicità. E si comincia a desiderare il bello solo perché è bello, e non perché è costoso.

Ricordo che a Venezia avevamo deciso di acquistare un quadro impressionista, un Cézanne. Ci avevo messo parecchio a imparare il nome, perché continuavo a scambiarlo con quello di un direttore d'orchestra ungherese. Sta di fatto che mentre passeggiavamo per le strade di Venezia, Ellie si fermò a guardare dei pittori che stavano dipingendo lungo una calle. Quadri orribili, destinati ai turisti, e tutti simili l'uno all'altro. Ritratti raffiguranti donne bionde dalla bocca piena di denti enormi e con i lunghi capelli sciolti sulle spalle.

Poi Ellie vide un quadretto piccolissimo e lo comprò: rappresentava lo scorcio di un canale. L'uomo che l'aveva dipinto provò simpatia per noi e ce lo vendette per sei sterline. Lo strano era che ero sicuro che Ellie provasse per il quadretto da sei sterline la stessa attrazione che provava per il Cézanne.

Era accaduta una cosa del genere anche a Parigi. All'improvviso, Ellie aveva detto:

«Compriamo un filoncino di pane fresco e mangiamolo col burro e con un po' di quel formaggio avvolto nelle foglie... pensa come dev'essere squisito!».

E così avevamo comprato il pane, il burro e il formaggio, ed Ellie li aveva gustati più di quanto non avesse gustato la cena della sera prima in un ristorante di lusso, una cena che ci era costata venti sterline. Da principio non ero riuscito a capire, ma poi avevo imparato. E la cosa più strana era che

ora mi rendevo conto che essere sposato con Ellie non significava solo passatempo e allegria. Dovevo imparare a comportarmi in un certo modo, a entrare nei ristoranti, a ordinare il pranzo, a dare la mancia ai camerieri. Chissà perché, io ero portato a dare mance troppo abbondanti. Poi bisogna imparare quali vini vanno bene con certi cibi e quali no. E dovevo fare tutto da solo, osservando gli altri. Non potevo chiederlo a Ellie, perché era una delle cose che non avrebbe capito. Avrebbe risposto: «Mike, tesoro, ordina quello che preferisci. Che cosa vuoi che gliene importi, al cameriere, se con la bistecca bevi un vino piuttosto che un altro?».

Non aveva importanza, per lei, perché era cresciuta in mezzo a quelle cose e sapeva esattamente che cosa voleva. Ma aveva molta importanza per me. Mi rendevo conto di complicarmi la vita, ma non potevo farne a meno. Lo stesso accadeva con gli abiti. In questo campo, però, Ellie era più disposta a darmi una mano, perché era un problema che capiva maggiormente. Mi accompagnava nei posti giusti e mi consigliava di lasciar fare al sarto.

Naturalmente, ancora non ero all'altezza della situazione, né come comportamento né come apparenza, ma cominciavo a non preoccuparmene più. Se ero cambiato tanto da superare l'esame di un uomo come il vecchio Lippincott, con ogni probabilità me la sarei cavata bene anche con la matrigna e con gli zii di Ellie. E poi, per quanto riguardava il futuro non aveva nessuna importanza. Una volta finita la casa, saremmo andati ad abitare là e avremmo vissuto lontani da tutti. Sarebbe stato il nostro regno. Guardai Greta, seduta di fronte a me. Mi chiesi che cosa ne pensasse in realtà della nostra casa. Comunque, a me piaceva. Mi soddisfaceva completamente. C'era anche una stradiciola che, attraverso gli alberi, scendeva giù fino a un'insenatura della spiaggia. Un'insenatura tutta nostra, invisibile dalla strada. Sarebbe stato stupendo tuffarsi dalle rocce. Mille volte meglio di una spiaggia di lusso cosparsa di corpi sudati.

Non desideravo tutte le cose insensate che possono permettersi i ricchi. Desideravo... ed ecco che i miei sogni riprendevano corpo... Desideravo una casa stupenda e una donna stupenda al mio fianco. Una casa diversa da tutte le altre. E volevo che la casa fosse piena di cose belle. Cose che appartenevano a me. Tutto sarebbe stato mio.

«Sta pensando alla nostra casa» disse Ellie.

A quanto pareva, mi aveva chiesto per due volte se volevo andare in sala da pranzo e io non avevo risposto. La guardai con tenerezza.

Quella sera, mentre ci vestivamo per uscire a cena, Ellie mi chiese, quasi timidamente: «Mike... Greta ti piace, vero?».

«Certo che mi piace.»

«Se non ti piacesse ne soffrirei terribilmente.»

«Mi piace, ti dico!» protestai. «Perché pensi il contrario?»

«Non lo so. Forse dipende dal fatto che non la guardi quasi mai in faccia, neanche quando le rivolgi la parola.»

«Be', sai... M'innervosisce.»

«Greta t'innervosisce?»

«Sì. Mi mette un po' di soggezione.»

Aggiunsi che secondo me sarebbe bastato metterle un paio di ali per farla sembrare una valchiria.

«Non sarebbe rigida come le valchirie che abbiamo visto a teatro, però!» esclamò Ellie, ridendo. Anch'io scoppiai in una risata. Poi dissi: «Per te è tutto facile perché la conosci da anni. Per me è un po'... Be', è molto efficiente, pratica e raffinata». M'invischiai in un sacco di parole che non sembravano quelle giuste. «Mi... mi sento in svantaggio, di fronte a lei.»

«Oh, Mike!» Ellie assunse un'espressione colpevole. «Lo so, io e Greta abbiamo parlato di un

sacco di persone che tu non conosci. E poi abbiamo dissotterrato i ricordi, i vecchi scherzi... Mi rendo conto che non è stato il modo migliore per metterti a tuo agio. Ma vedrai che farete amicizia. A lei piaci. Le piaci molto, anzi. Me l'ha detto questo pomeriggio.»

«Stammi a sentire, Ellie: te l'avrebbe detto comunque.»

«Oh, no, neanche per sogno. Greta è molto sincera. L'hai sentita, no? Hai sentito quante cose ha spiattellato, oggi?»

Si era vero, durante la colazione Greta non aveva certo misurato le parole. A un certo punto, rivolta a me più che a Ellie, aveva detto:

«Scommetto che avete trovato strano il fatto che io aiutassi Ellie a incontrarsi con voi, quando ancora non vi conoscevo. Ma ero fuori di me... Fuori di me per la vita che la costringevano a fare. La tenevano prigioniera dei suoi quattrini e delle vecchie tradizioni ammuffite. Ellie non aveva mai potuto andare dove voleva, scegliersi gli amici che preferiva, divertirsi. Avrebbe voluto ribellarsi, ma non sapeva come. E così... Be', lo ammetto, sono stata io a spingerla alla rivolta. Le ho consigliato di fare un viaggio in Inghilterra, con la scusa di andare a dare un'occhiata alle sue proprietà. E poi le ho detto che, una volta compiuti i ventun anni, poteva comprarsi una casa qui e dire addio a tutti.»

«Greta ha sempre delle idee meravigliose» aveva esclamato Ellie. «Ha sempre pensato per me.»

Che cos'aveva detto, il signor Lippincott? "Ha troppa influenza su Ellie." Mi chiesi se era vero. Strano, ma non ne ero convinto. Secondo me, Ellie aveva un punto fermo, dentro di lei, un punto fermo che Greta non aveva scoperto e del quale ignorava l'esistenza. Ellie, ne ero certo, era disposta ad accettare le idee degli altri solo quando collimavano con le sue. Greta aveva spinto Ellie a ribellarsi, ma Ellie le aveva dato retta solo perché lei stessa sognava la ribellione, e non sapeva come attuarla. Ora che la conoscevo meglio, ero convinto che Ellie fosse una di quelle persone semplici dotate di riserve inaspettate. Così com'ero convinto che sarebbe stata capacissima di puntare i piedi, se l'avesse ritenuto necessario. Solo che era difficile che Ellie ritenesse necessario puntare i piedi. Dio, com'era complicato capire la gente! Perfino Ellie. Perfino Greta. Forse anche mia madre... E quel suo modo di fissarmi con la paura negli occhi.

A questo punto mi era venuto in mente il signor Lippincott.

Mentre sbucciavo una pesca enorme, avevo detto: «Mi è sembrato che il signor Lippincott l'abbia preso bene, il nostro matrimonio.

Ne sono rimasto sorpreso».

«Il signor Lippincott è una vecchia volpe» aveva ribattuto Greta.

«Ne sei sempre stata convinta» aveva detto Ellie. «Io, invece, lo considero un uomo delizioso.

Onesto, sincero e affezionato.»

«Continua pure a pensarla così, se vuoi» aveva detto Greta. «Io non gli affiderei neanche uno spillo, se stesse in me.»

«Non ti fideresti di zio Andrew?» Ellie era sembrata sbalordita.

Greta aveva scosso la testa.

«Lo so, lo so. È un pilastro di rispettabilità e di correttezza. È tutto quello che un buon avvocato e un buon tutore devono essere.»

Ellie aveva riso. «Intendi dire che ha approfittato della sua posizione? Non essere sciocca, Greta. Il mio patrimonio è controllato da decine di banche, di società e di amministratori.»

«Può anche darsi che sia onesto come dici tu» aveva ribattuto Greta. «Ma la gente che approfitta della propria posizione è sempre esistita. E, se ne può approfittare, significa che era considerata degna di fiducia. Infatti, la gente non fa che ripetere: "Proprio lui! Così onesto! Non l'avrei mai

pensato! Già, ma ormai è troppo tardi".»

Ellie aveva commentato che secondo lei era più probabile che fosse suo zio Frank a combinare qualcosa di disonesto. Ma a quanto pareva, una possibilità del genere non la preoccupava eccessivamente.

«Oh, be', zio Frank ha l'aria del poco di buono» aveva detto Greta. «E questo gli lega le mani, perché la gente è portata a diffidare di lui, malgrado la sua giovialità e la sua bonomia. Comunque, non sarà mai un farabutto su grande scala.»

«È il fratello di tua madre?» avevo chiesto a Ellie. Non mi raccapezzavo ancora, con tutti quei parenti.

«No, è il marito della sorella di mio padre» aveva spiegato Ellie. «La sorella di mio padre l'ha lasciato, ha sposato un altro e poi è morta, sei o sette anni fa. Ma zio Frank è sempre rimasto molto attaccato alla nostra famiglia.»

«Sono tre» aveva detto Greta, cercando di rendersi utile. «Tre sanguisughe. I veri zii di Ellie sono stati uccisi, uno in Corea e uno in un incidente automobilistico. E così, ora le restano una matrigna alquanto devastata dagli anni, zio Frank, che è un simpaticone buono a nulla, e zio Reuben, che Ellie chiama zio, ma che in realtà è solo un cugino. Poi ci sono Andrew Lippincott e Stanford Lloyd.»

«E chi è questo Stanford Lloyd?» avevo domandato io, sorpreso.

«Oh, un'altra specie di amministratore, vero, Ellie? Uno che si occupa di investimenti e di roba del genere. Solo che, quando si hanno i quattrini che ha Ellie, amministrarli non dev'essere molto difficile. Aumentano spontaneamente, senza che nessuno muova un dito. Il grosso della famiglia è formato dai personaggi che ho detto» aveva concluso Greta. «Credo che dovrete conoscerli molto presto. Verranno a vedere che tipo siete.»

Io avevo sospirato, guardando Ellie, ma lei aveva detto con tanta dolcezza, sorridendo: «Non preoccuparti, Mike. Poi ripartiranno.»

12

Arrivarono veramente, ma nessuno si fermò a lungo. Non quella volta, non durante quella prima visita. Vennero, come aveva detto Greta, per vedere che tipo ero. Li trovai difficili da capire perché erano tutti americani, tipi ai quali non ero abituato. Alcuni erano simpatici. Zio Frank, per esempio. Ero d'accordo con Greta, riguardo a lui. Un poco di buono, ma non su larga scala. Di tipi così ne avevo già incontrati anche in Inghilterra. Era un omone dal ventre prominente e gli occhi segnati da grosse borse livide, che gli davano un'aria dissipata. E dissipato doveva esserlo davvero. Aveva un debole per le donne, così come aveva un debole per il soldo facile. Un paio di volte mi chiese dei quattrini in prestito. Non molto: tanto da tirare avanti un paio di giorni. Sono convinto che non lo fece perché aveva bisogno di soldi, ma per prendermi le misure, per vedere se tiravo fuori i quattrini facilmente. E la cosa mi preoccupò, perché non sapevo qual era il modo migliore di comportarmi. Era meglio rifiutare di punto in bianco e fargli capire che ero un avaro, oppure assumere un atteggiamento d'incurante generosità che ero ben lontano dal sentire? Al diavolo zio Frank.

Cora, la matrigna di Ellie, fu quella che m'interessò di più. Era una donna sulla quarantina e, malgrado il giudizio di Greta, devo dire che portava bene i suoi anni: aveva i capelli tinti e modi molto raffinati. Con Ellie, poi, fu tutta miele.

«Dimentica le lettere che ti ho scritto, Ellie» disse. «Devi ammettere che il tuo matrimonio, così

improvviso e così segreto, non è stato certo un gesto di fiducia nei miei confronti. Ma mi rendo conto che è stata tutta colpa di Greta, che è dipeso da lei, se ti sei comportata in modo tanto sconsiderato.»

«Non devi biasimare Greta» rispose Ellie. «Lei non c'entra. Non credevo di sconvolgerti fino a questo punto. Ho pensato semplicemente che fosse meglio evitare storie...»

«Be', in quanto a questo hai fatto bene, tesoro. I tuoi amministratori erano lividi. Parlo di Stanford Lloyd e di Andrew Lippincott. Temevano che la gente desse la colpa a loro, accusandoli di non essersi sufficientemente presi cura di te. Ma allora non sapevano ancora che tipo fosse Mike. Non lo sapevo neanche io, che fosse tanto caro.» Mi sorrise, con tanta dolcezza e con tanta falsità. Mai visto un sorriso così ipocrita! Pensai che se mai una donna aveva odiato un uomo, questa donna era Cora che odiava me. Ma tutta la soavità che riversava su Ellie era comprensibile: senza dubbio, Lippincott le aveva detto che Ellie, avendo deciso di vivere in Inghilterra, aveva intenzione di vendere alcune proprietà in America, ma che in compenso le avrebbe aumentato lo "stipendio" mensile, in modo che lei potesse vivere dove meglio credeva. Nessuno parlava mai del marito di Cora. Immaginai che se ne fosse andato da qualche altra parte, e che se ne fosse andato in compagnia. Con ogni probabilità, c'era in vista un altro divorzio. Stavolta, però, Cora non ne avrebbe ricavato dei ricchi alimenti. Il suo ultimo marito era un uomo molto più giovane di lei, con maggiori attrattive fisiche che economiche.

Cora non voleva certo rinunciare alla cifra che Ellie era disposta a passarle mensilmente. Era una donna di gusti molto raffinati. E senza dubbio il vecchio Andrew Lippincott le aveva spiegato che quella cifra poteva essere sospesa in qualunque momento Ellie avesse deciso di farlo, soprattutto se Cora si fosse messa a sparare a zero contro il marito di Ellie.

Il cugino Reuben, o zio Reuben come lo chiamava Ellie, non venne. Scrisse invece un'affettuosa lettera piuttosto vaga, nella quale augurava a Ellie di essere felice e metteva in dubbio che le sarebbe piaciuto vivere in Inghilterra: "Se non ti piacerà, cara Ellie, torna negli Stati Uniti. Non pensare che non saremmo contenti di averti di nuovo con noi, perché lo saremo. O almeno, zio Reuben lo sarà".

«È molto gentile» dissi a Ellie.

«Sì» rispose lei, sopra pensiero, ma non mi parve molto convinta.

«Vuoi bene a qualcuno di loro, Ellie?» domandai. «O faccio male a chiedertelo?»

«Puoi chiedermi quello che vuoi, Mike.» Ma per un paio di minuti non ripose. Alla fine, con una specie di sforzo, decise: «No, non credo di volere veramente bene a nessuno di loro. Forse perché non sono dei veri e propri parenti. Non hanno il mio stesso sangue. Volevo molto bene a mio padre, a quanto ricordo. Era un tipo piuttosto debole, e mio nonno soffriva perché non aveva la mentalità dell'uomo d'affari: mio padre si rifiutò sempre di occuparsi di investimenti e di problemi finanziari. Gli piaceva andare a pesca in Florida, o da qualche altra parte. Poi sposò Cora, e io non mi attaccai mai a lei... Come d'altra parte lei non si attaccò a me. Di mia madre non ricordo niente. Zio Henry e zio Joe mi erano molto simpatici. Mi divertivano. In un certo senso, mi divertivano più di mio padre. Quest'ultimo era un uomo molto tranquillo, un po' triste. I miei zii, invece, erano pieni di vita. Zio Joe era uno scatenato, uno di quegli scatenati che si godono la vita approfittando dei soldi che hanno. Rimase ucciso in un incidente automobilistico. Zio Henry, invece, morì in guerra. Il nonno era molto malato, all'epoca, e fu un grande colpo, per lui, vedere morire tutti e tre i suoi figli. Cora non gli piaceva, né gli erano molto simpatici tutti i parenti che aveva sparsi per il mondo. Zio Reuben, per esempio. Il nonno diceva sempre che era impossibile prevedere che cosa stesse per combinare. Per questo vincolò il suo patrimonio, prima di morire. Lasciò anche molti soldi a musei e ospedali. In quanto a Cora, ha di che vivere più che lussuosamente. Il nonno si preoccupò tanto di lei quanto del marito di sua figlia, zio Frank.»

«Ma la maggior parte del suo patrimonio è venuta a te.»

«Sì. E credo che questo lo preoccupasse un po'. Ha fatto di tutto per affidarlo in mani sicure.»

«Le mani di zio Andrew e di Stanford Lloyd. Un avvocato e un banchiere.»

«Sì. Non mi considerava capace di amministrarlo da sola. Lo strano è che volle che ne entrassi in possesso a ventun anni, e non a venticinque, come fa la maggior parte della gente. Forse perché ero una donna.»

«Questa poi!» esclamai. «Secondo me, dovrebbe essere il contrario.»

Ellie scosse la testa. «No, il nonno era convinto che gli uomini giovani fossero come puledri selvaggi, facili prede di streghe bionde dagli artigli acuminati. Secondo lui, gli uomini devono avere il tempo di sbizzarrirsi prima di poter mettere la testa a posto. Prima d'imparare a contare quanti ne hanno in tasca, come dite voi inglesi. Ricordo che una volta mi disse: "Se una ragazza ha buonsenso, ce l'ha già a ventun anni. Inutile farla aspettare quattro anni di più. Se invece è una svitata, lo sarà per tutta la vita". Disse anche» e a questo punto Ellie mi guardò sorridendo «disse: "Non credo che tu sia una svitata. Non sai ancora niente della vita, Ellie, ma hai sufficiente buonsenso per imparare alla svelta. Per imparare soprattutto a capire la gente. Sì, sarai sempre una ragazza con la testa sulle spalle".»

«Non credo che gli sarei piaciuto» dissi, soprappensiero.

Ellie era molto onesta. Non cercava mai di rassicurarmi con delle menzogne pietose. Era sempre estremamente sincera.

«No» ammise. «Credo proprio che sarebbe rimasto scandalizzato dalla mia scelta. All'inizio, intendo. Poi ci si sarebbe abituato.»

«Povera Ellie» dissi all'improvviso.

«Perché mi chiami povera Ellie?»

«Te l'ho già detto una volta, ricordi?»

«Sì. Dicesti: "povera ragazza ricca". E avevi ragione.»

«Questa volta, però, non l'ho detto in quel senso. Non volevo dire che sei povera perché sei ricca. Volevo dire...» Ci pensai su per un momento, scegliendo le parole. «Volevo dire che hai troppa gente addosso. Gente che vuole qualcosa da te, ma che non ti ama. Anche questo è vero, no?»

«Sono convinta che zio Andrew mi sia veramente affezionato» mormorò Ellie. «È sempre stato molto buono, con me, molto comprensivo. Gli altri... Be', hai ragione. Gli altri vogliono solo qualcosa.»

«Vengono solo per chiederti questo e quello, vero? Quattrini in prestito, favori... Perché tu li tolga dai guai. Ti stanno addosso, addosso, addosso!»

«È naturale» disse Ellie, tranquilla. «Ma ora l'ho finita con loro. Vengo a vivere in Inghilterra. Non li vedrò molto.»

Si sbagliava, naturalmente, ma ancora non me n'ero reso conto.

Stanford Lloyd tornò in Inghilterra da solo, più tardi, portando con sé fasci di carte e di documenti che Ellie doveva firmare. E le chiese l'autorizzazione a fare certi investimenti. Le parlò di azioni, di interessi, di fondi da utilizzare. Per me era come se parlasse in greco. Non avrei mai potuto consigliare Ellie, aiutarla. Non avrei neanche potuto impedire a Stanford Lloyd di ingannarla, se l'avesse fatto. Speravo che non lo facesse, ma uno come me come poteva esserne certo?

In Stanford Lloyd c'era qualcosa di troppo bello per essere vero. Era un banchiere e aveva l'aria del banchiere. Per quanto non più giovanissimo, era ancora un uomo attraente. Con me era molto educato, ma mi disprezzava profondamente, anche se cercava di non darlo a vedere.

«Be'» dissi, quando si fu congedato. «Questo era l'ultimo del gregge.»

«Non ti sono piaciuti, vero?»

«Cora, la tua matrigna, è la sguadrina più ipocrita che abbia mai conosciuto. Scusami, Ellie.

Forse non avrei dovuto dirlo.»

«Perché no, se è quello che pensi? Tanto più che hai ragione.»

«Devi esserti sentita molto sola, Ellie.»

«Sì. Molto sola. Conoscevo ragazze della mia età, frequentavo una scuola molto elegante, ma non mi sono mai sentita libera. Se facevo amicizia con qualcuno, i miei parenti tentavano di tutto per allontanarmi da questo qualcuno, e per mettermi vicino qualcun altro. Capisci? Tutto era regolato dall'etichetta. Se mi fossi affezionata a una persona tanto da puntare i piedi... Ma non mi è mai capitato. Non c'era nessuno che mi stesse veramente a cuore. Finché non è arrivata Greta. Allora è cambiato tutto. Per la prima volta in vita mia, ho trovato una persona che mi voleva veramente bene. È stato meraviglioso.»

Il suo viso si addolcì.

«Vorrei...» mormorai, mentre mi voltavo verso la finestra.

«Che cosa vorresti?»

«Oh, non so... Vorrei che tu non fossi tanto succube di Greta. Non è bello essere così succubi di qualcuno.»

«Greta non ti piace, Mike» disse lei.

«Non è vero» protestai in fretta. «Non è assolutamente vero. Ma devi renderti conto che... che per me è una sconosciuta. Avanti, supponiamo per un attimo che sia geloso di lei. Geloso perché voi due... be', perché voi due siete tanto legate l'una all'altra.»

«Non devi essere geloso. Greta è l'unica persona che mi abbia voluto bene, che si sia presa cura di me... finché non ho incontrato te, Mike.»

«Ma ora mi hai incontrato» dissi «e mi hai sposato.» A questo punto mormorai una frase che già le avevo ripetuto molte volte: «E vivremo felici e contenti fino alla fine dei nostri giorni».

13

Sto facendo del mio meglio, anche se mi rendo conto di non riuscirci, per darvi un quadro delle persone che entrarono nella nostra vita. Cioè, che entrarono nella mia vita, perché in quella di Ellie c'erano già. Il nostro errore fu di pensare che sarebbero uscite dalla vita di Ellie. Ma non lo fecero. Non avevano nessuna intenzione di farlo. Ma noi ancora non lo sapevamo, allora.

Poi ebbe inizio il periodo inglese della nostra esistenza. La casa era finita. Ricevemmo un telegramma di Santonix, che ci comunicava la notizia e ci pregava di restare lontani ancora per una settimana. Poi arrivò un secondo telegramma: «Venite domani.»

Prendemmo la macchina e partimmo. Arrivammo quasi al tramonto. Santonix sentì la macchina e uscì per venirci incontro. Si fermò sulla soglia. Quando vidi la casa finita qualcosa mi sobbalzò dentro come se avesse voluto uscirmi dalla pelle. Era la mia casa... Finalmente l'avevo! Strinsi forte il braccio di Ellie.

«Vi piace?» chiese Santonix.

«È stupenda» mormorai. Una frase stupida, ma Santonix capì che cosa volevo dire.

«Sì, è la più bella che abbia mai costruito... Vi è costata un patrimonio, ma vale fino all'ultimo centesimo che avete speso. Ho superato qualunque preventivo. Vieni, Mike» disse poi. «Prendila in braccio e portala oltre la soglia. È così che si fa quando si entra nella nuova casa con la sposa.»

Arrossii, poi sollevai Ellie, che era veramente un peso piuma, e la portai oltre la soglia, come aveva suggerito Santonix. Mentre lo facevo, inciampai e barcollai leggermente. Santonix si accigliò. «Eccovi qui» esclamò poi. «Sii buono con lei, Mike. Abbine cura. Fa' che non le accada niente di male. Non è capace di badare a se stessa. È convinta di esserlo, ma non lo è.»

«Perché dovrebbe accadermi qualcosa di male?» chiese Ellie.

«Perché questo mondo è cattivo e pieno di gente malvagia» rispose Santonix. «Ci sono degli esseri malvagi anche attorno a voi, bambina mia. Ne ho visto qualcuno. Sono venuti anche qui. Sono venuti ad annusare l'aria come segugi sulla pista. Come vipere, anzi. Scusate la mia sincerità, ma qualcuno deve pur dirvele, certe cose.»

«Non ci infastidiranno più» disse Ellie. «Tornano tutti negli Stati Uniti.»

«Può darsi» fece Santonix. «Ma con l'aereo ci vogliono solo poche ore per tornare.»

Le posò le mani sulle spalle. Mani sottili, diafane. Santonix era molto peggiorato, in quei mesi.

«Mi occuperei io di voi, se potessi» disse. «Ma come sapete, non è possibile. Mi resta poco tempo. Dovrete badare a voi stessa da sola.»

«Finitela di fare il chiaroveggente, Santonix» esclamai. «E mostrateci la casa. Ogni millimetro quadrato.»

E così girammo di stanza in stanza. Alcune camere erano ancora vuote, ma la maggior parte delle cose che avevamo comprato io ed Ellie, quadri, tendaggi e mobili, erano già stati sistemati al loro posto.

«Non abbiamo ancora scelto un nome per la nostra casa» esclamò Ellie, all'improvviso. «Non possiamo chiamarla la Torre. È un nome ridicolo. Qual era l'altro nome? Quello che mi hai detto una volta?» mi chiese. «Campo degli Zingari, vero?»

«Non la chiameremo così» dissi duramente. «Non mi piace.»

«Nella zona la chiameranno sempre Campo degli Zingari» dichiarò Santonix.

«Perché nella zona abita un sacco di gente idiota e superstiziosa» dissi io.

Poi uscimmo sulla terrazza, ci mettemmo a sedere e ammirammo il paesaggio indorato dal sole che calava. Nel frattempo, cercammo un nome per la casa. Si trasformò in una specie di gioco. Cominciammo seriamente, ma a poco a poco saltarono fuori i nomi più strani. "Fine del Viaggio", "Delizia del Cuore", e nomi da alberghetto da luogo di villeggiatura: "Bellavista", "Rifugio" "I Pini". Poi si fece buio e l'aria si raffreddò, e noi tornammo in casa. Non abbassammo le tende, ci limitammo a chiudere i vetri. Avevamo portato delle provviste con noi. Il giorno dopo sarebbe arrivato un nutrito quanto costoso gruppo di domestici.

«Con ogni probabilità diranno che la casa è troppo isolata e se ne andranno» disse Ellie.

«E voi sarete costretta a raddoppiare gli stipendi, per farli restare» esclamò Santonix.

«Siete convinto che tutti abbiano un prezzo, vero?» chiese Ellie. Ma lo disse ridendo.

Avevamo portato del "pâté en croûte", pane francese e grossi gamberi rossi. Ci sedemmo a tavola e mangiammo, ridendo e chiacchierando. Perfino Santonix sembrava sano e animato, e nei suoi occhi c'era una strana luce eccitata.

E poi accade all'improvviso.

Una pietra frantumò i vetri della porta-finestra e venne a cadere sul tavolo. Ruppe anche un bicchiere, e una scheggia ferì Ellie alla guancia. Per un attimo restammo come pietrificati, poi io balzai in piedi, corsi alla porta-finestra, l'aprii e uscii sulla terrazza. Non c'era nessuno. Tornai nella stanza.

Raccolsi un tovagliolo di carta e asciugai il piccolo rivolo di sangue che scorreva sulla guancia di Ellie.

«Ti sei ferita... Ma non è niente, tesoro. Non è niente. Solo un taglietto superficiale.»

I miei occhi incontrarono quelli di Santonix.

«Ma perché l'hanno fatto?» chiese Ellie. Sembrava sbalordita.

«Devono essere stati dei ragazzi» dissi. «Sai come sono fatti i giovani teppisti. Probabilmente ci hanno visti seduti a tavola e si sono voluti divertire. Possiamo considerarci fortunati che si siano accontentati di gettare solo una pietra. Avrebbero potuto essere armati di pistole ad aria o di aggeggi del genere.»

«Ma perché ci hanno fatto una cosa simile? Perché?»

«Non lo so» risposi. «Per pura idiozia.»

Ellie balzò in piedi, dicendo: «Mi hanno spaventata. Ho paura.»

«Domani scopriremo tutto» la rassicurai. «Ancora non sappiamo niente della gente che abita qua attorno.»

«L'hanno fatto perché noi siamo ricchi e loro poveri?» chiese Ellie. Non lo chiese a me, ma a Santonix, come se lui conoscesse meglio di me la risposta a quella domanda.

«No» disse Santonix, scegliendo le parole. «Non credo che...»

Ellie lo interruppe.

«L'hanno fatto perché ci odiano... Odiano Mike e me. Ma perché mai ci odiano? Forse perché siamo così felici?»

Di nuovo Santonix scosse la testa.

«No» esclamò Ellie, come se fosse stata d'accordo con lui. «No, si tratta di qualcos'altro. Di qualcosa che non sappiamo. Campo degli Zingari. Chiunque abiti qui sarà odiato. Sarà perseguitato. Forse riusciranno a farci fuggire...»

Versai un bicchiere di vino e glielo porsi.

«Non fare così, Ellie» la supplicai. «Non dire queste cose. Bevi. È stata una cosa orribile, ma scaturita semplicemente dalla mente esaltata di qualche teppista di provincia.»

«Non lo so...» mormorò Ellie. «Non lo so...» Mi fissò negli occhi. «Mike, qualcuno vuole che ce ne andiamo di qui; che abbandoniamo la casa che abbiamo costruito, la casa che amiamo.»

«Ma noi non ce ne andremo. Mi prenderò cura di te, non permetterò che ti accada qualcosa.»

Ellie guardò Santonix.

«Voi dovrete saperne di più di noi» disse. «Siete stato qui per tutto il periodo in cui è stata costruita la casa. Qualcuno vi ha detto qualcosa? Vi ha minacciato? Che so... a esempio, hanno buttato delle pietre, hanno tentato in qualche modo di impedire che la casa fosse costruita?»

«Spesso è impossibile distinguere tra realtà e fantasia» mormorò Santonix.

«Ma allora ci sono stati degli incidenti!»

«Ci sono sempre degli incidenti, durante la costruzione di una casa. Niente di serio o di tragico, comunque. Un operaio è caduto da una scala, un altro si è lasciato cadere una pietra su un piede, un altro si è ferito a una mano con una scheggia e poi gli è venuta un'infezione.»

«Niente di più? Niente che possa essere stato provocato?»

«No» disse Santonix. «No! Ve lo giuro!»

Ellie si voltò verso di me.

«Ricordi quella zingara, Mike? Ricordi come si comportò stranamente? Ricordi quanto insistette per convincermi a non tornare più qui?»

«Te l'ho già detto. È una matta. Le manca qualche rotella.»

«Abbiamo costruito una casa a Campo degli Zingari» disse Ellie. «Abbiamo fatto quello che lei non voleva che facessimo.»

All'improvviso, picchiò il piede per terra. «Non permetterò a nessuno di mandarmi via di qui! Non lo permetterò a nessuno.»

«Nessuno ci manderà via» mormorai. «Saremo felici nella nostra casa.»

Mi resi conto che le nostre parole erano una specie di sfida al destino.

14

La nostra vita a Campo degli Zingari cominciò così. Non cercammo un altro nome per la casa. Quella prima sera ci restò impresso nella mente il nome Campo degli Zingari.

«La chiameremo Campo degli Zingari» disse Ellie. «Così impareranno! Sarà una specie di sfida. È il "nostro" Campo, e al diavolo gli zingari!»

Il giorno dopo, Ellie era di nuovo la ragazza spensierata di sempre. Ci mettemmo al lavoro per sistemarci e ci demmo da fare per conoscere le vicinanze e il vicinato.

Scendemmo fino alla villetta in cui abitava la zingara. Ero convinto che sarebbe stato utile, se l'avessimo trovata a lavorare nel suo giardino. L'unica volta che Ellie l'aveva vista era stato quando le aveva letto la mano. Se Ellie si rendeva conto che era una vecchia come tante altre intenta a zappare l'orto... Ma non la vedemmo. La villetta era chiusa. Chiesi a una vicina se la signora Lee era morta, ma la vicina scosse la testa.

«Dev'essersene andata» disse. «Di tanto in tanto parte. È proprio una zingara. Non riesce a stare in casa. Vaga per un po', poi ritorna.» Si picchiò un dito sulla testa. «Non ha tutti i venerdì a posto.»

Dopo un po', cercando di nascondere la sua curiosità, chiese: «Venite dalla casa sulla collina, vero? Dalla casa che è appena stata costruita?»

«Appunto» risposi. «Siamo arrivati ieri sera.»

«Quel posto è stupendo» commentò lei. «Siamo andati tutti a vedere la casa, anche durante i lavori. Com'è tutto diverso, ora! Prima, con tutti quegli alberi tristi e quella casa cadente...» Poi si rivolse a Ellie. «Siete americana, vero?»

«Sì» rispose Ellie. «O meglio, lo ero. Ora ho sposato un inglese, quindi sono inglese.»

«Siete venuta qui decisa a vivere per sempre da queste parti?»

Ellie fece un cenno d'assenso.

«Sono sicura che vi piacerà» disse la donna. Ma non ne sembrava molto convinta. Infatti, aggiunse:

«Be'... almeno lo spero.»

«Perché non dovrebbe piacerci?»

«Quel posto è molto isolato. In genere, alla gente non piace vivere in località tanto isolate, in mezzo a una foresta d'alberi.»

«Campo degli Zingari» disse Ellie, senza aggiungere altro.

«Ah, conoscete il nome con cui lo chiamano da queste parti!» esclamò la donna. «La casa, invece, la chiamavano la Torre, chissà perché! Non ha mai avuto delle torri. O almeno, da quando l'ho vista io non ne ha mai avuto. Non so se prima...»

«La Torre è un nome sciocco» dichiarò Ellie. «Noi la chiameremo Campo degli Zingari.»

«Dovremo dirlo all'ufficio postale» intervenni io. «Altrimenti non ci recapiteranno la posta.»

«Già, non ci avevo pensato» fece Ellie.

«Ma se non ricevessimo mai posta, non sarebbe meglio?» esclamai all'improvviso. «Pensa che bello, Ellie, restare isolati dal mondo!»

«Pensa invece quante complicazioni» disse lei, più pratica. «Non riceveremmo neanche gli assegni.»

«Come al solito hai ragione» dissi.

«E poi, a parte gli assegni, non mi piacerebbe non poter ricevere lettere. Vorrei sempre avere notizie di Greta.»

«Lascia perdere Greta» esclamai. «Andiamo a esplorare la zona, piuttosto.»

E così esplorammo Kingston Bishop. Era un paese accogliente, con i negozi forniti e i commessi gentili. A conti fatti, quel posto non aveva proprio niente di sinistro. I nostri domestici non parvero entusiasti del paese, che consideravano troppo provinciale, ma quando decidemmo di noleggiare una macchina che nei giorni di libertà li avrebbe portati o nella più vicina città di mare o a Market Chadwell, si rassegnarono. Non erano entusiasti neanche della casa, ma non perché fossero superstiziosi. Li preoccupava solo la lontananza dai negozi. Dissi a Ellie che nessuno poteva affermare che la casa fosse maledetta, perché era stata appena costruita.

«No» sospirò Ellie «non è la casa. Non c'è niente di tutto questo nella casa. È fuori. È quella strada, con tutte le curve che si snodano tra gli alberi, e quel tratto di bosco buio in cui ho incontrato la zingara la prima volta.»

«Vorrà dire che il prossimo anno faremo abbattere gli alberi, in quel punto, e planteremo dei rododendri, o qualcosa del genere.»

Continuammo a fare progetti.

Arrivò Greta, che si fermò da noi per il weekend. Rimase entusiasta della casa e si congratulò con noi per i mobili, per i quadri e per l'accostamento di colori. Cercò di essere poco invadente e, finito il weekend, disse che non voleva più disturbare gli sposini e che comunque doveva tornare al suo lavoro.

Ellie si divertì un mondo a mostrarle la casa. Mi resi conto di quanto bene volesse a Greta. Cercai di comportarmi in modo ragionevole e gentile, ma quando Greta tornò a Londra tirai il fiato, perché la sua presenza metteva a dura prova i miei nervi.

Dopo un paio di settimane dal nostro arrivo cominciammo a essere accettati dalla gente della zona e facemmo conoscenza con dio. Venne a trovarci un pomeriggio, senza preavviso. Ellie e io stavamo discutendo su dove far costruire un'aiuola, quando il nostro maggiordomo, un tipo corretto ma, almeno secondo me, altrettanto fasullo, venne ad annunciarci che il maggiore Phillipot era nel soggiorno. Fu allora che sussurrai a Ellie: «Dio!».

Ellie mi chiese che cosa volevo dire.

«Be', la gente del paese lo tratta come se fosse dio in terra» risposi, ridendo.

E così entrammo in casa e ci trovammo di fronte al maggiore Phillipot. Era un uomo normalissimo, sulla sessantina, senza niente di particolare. Indossava un abito sportivo piuttosto stazonato, aveva i capelli grigi che cominciavano a diradarsi e un paio di baffetti sale e pepe. Ci chiese scusa per l'assenza della moglie e ci spiegò che non era potuta venire perché era piuttosto malandata di salute. Si mise a sedere e chiacchierò con noi. Niente di ciò che disse fu particolarmente intelligente né interessante, ma aveva il dono di far sentire la gente a proprio agio. Sfiò una quantità di argomenti, non ci rivolse domande particolari, ma ben presto capì quali erano i nostri veri interessi. Con me parlò di corse di cavalli e con Ellie di giardinaggio, spiegandole quali erano le piante migliori per quel tipo di terreno. Era stato un paio di volte negli Stati Uniti e, appunto parlando degli Stati Uniti, scoprì che Ellie, malgrado non s'interessasse di corse ippiche, adorava cavalcare. Il maggiore le disse che se intendeva tenere dei cavalli, poteva cavalcare lungo un certo sentiero tra gli alberi e sbucare in un punto della brughiera in cui era addirittura possibile galoppare. Poi arrivammo all'argomento della casa e alle storie su Campo degli Zingari.

«Vedo che conoscete il nome locale di questo posto» disse. «Allora sarete al corrente anche di tutte le superstizioni di cui parlano.»

«Maledizioni in quantità» dissi. «Un po' troppe, per i miei gusti. Soprattutto la signora Lee si è data da fare per metterci al corrente.»

«Oh, no!» esclamò Phillipot. «La vecchia Esther... Vi ha dato fastidio, vero?»

«È un po' matta, secondo me.»

«In realtà, lo è meno di quanto non ami darlo a intendere. Mi sento responsabile, nei suoi confronti. L'ho sistemata in quella villetta, ma lei non me ne è molto grata. Le voglio molto bene, povera vecchia, anche se a volte è veramente noiosa.»

«Specie quando legge la mano.»

«Be', non lo fa spesso. Perché a voi l'ha letta?»

«Veramente» disse Ellie «più che leggerci la mano ha tentato di spaventarci. Ci ha invitati ad andarcene e a non tornare indietro.»

«Che strano» mormorò il maggiore Phillipot. «In genere, quando legge la mano è tutta miele. "Begli sconosciuti, campane di nozze, sei figli, tanto denaro e tanta fortuna, bella signorina."» Inaspettatamente il maggiore Phillipot si era esibito in una perfetta imitazione della voce cantilenante della vecchia Lee. «Quando ero ragazzo, gli zingari venivano spesso ad accamparsi qui. E io mi sentivo molto attratto da loro, anche se non erano che un branco di ladri. In fin dei conti, però, basta

non aspettarsi che si comportino da bravi cittadini ossequienti alle leggi, e sono più che accettabili. Ricordo che da ragazzo adoravo il loro stufato, e ne mangiavo scodelle intere. La mia famiglia è rimasta molto grata alla signora Lee perché salvò la vita a mio fratello, quand'era piccolo. Lo ripescò da un laghetto, dov'era precipitato mentre pattinava sul ghiaccio. Il ghiaccio si ruppe e...»

Feci un gesto goffo, e rovesciai un portacenere sul tavolo. Il portacenere si frantumò.

Raccolsi i pezzi, e il maggiore Phillipot mi aiutò.

«La signora Lee dev'essere una buona donna, in fondo» disse Ellie. «Sono stata sciocca a spaventarmi a quel modo.»

«Vi siete spaventata? Voi?» Il maggiore inarcò le sopracciglia. «Ma allora deve avervi detto delle cose veramente cattive!»

«Se mia moglie si è spaventata ha avuto le sue buone ragioni» spiegai in fretta. «Più che di un avvertimento, si trattava di una minaccia.»

«Una minaccia?» Il maggiore parve incredulo.

«Be', io l'ho interpretata così. Poi, la prima sera del nostro arrivo, è accaduta un'altra cosa.»

Gli raccontai della pietra arrivata attraverso la porta-finestra.

«Temo che la zona sia infestata di giovani teppisti» disse lui. «Da queste parti non sono mai stati numerosi e violenti come in città, comunque ci sono. E a volte si comportano in modo veramente nocivo.» Guardò Ellie. «Mi dispiace che vi abbiano spaventata a questo modo. È stata una cosa orribile. E proprio la prima sera del vostro arrivo nella nuova casa...»

«Ormai l'ho superato» disse Ellie. «Ma non è stato solo quello... È accaduto anche qualcos'altro, poco dopo.»

Gli raccontai anche questo. Una mattina eravamo scesi e avevamo trovato un uccello morto, trafitto da un pugnale, con un biglietto scritto con calligrafia incerta, quasi illeggibile: "Andatevene di qui se sapete qual è il vostro bene".

A questo punto, Phillipot si arrabbiò veramente. «Avreste dovuto denunciare la cosa alla polizia!»

«Abbiamo preferito non farlo» spiegai «perché avremmo ottenuto solo di inimicarci ancor più la persona che compie queste belle imprese.»

«Ma è necessario mettere un punto fermo a queste storie» dichiarò. E, all'improvviso, saltò fuori in lui il magistrato. «Altrimenti, la gente non imparerà mai. Sono capaci di trovarlo divertente! Solo... solo che non lo è neanche un po'. È una cosa orribile, maligna... Non può trattarsi...» mentre parlava, sembrava pensare intensamente. «Non può trattarsi di qualcuno che ce l'ha con voi personalmente.»

«No» risposi. «Non può trattarsi di una cosa del genere, prima di tutto perché non abbiamo fatto niente a nessuno, e poi perché siamo appena arrivati.»

«Me ne occuperò io» dichiarò il maggiore Phillipot.

Si alzò, guardandosi attorno, e disse:

«Sapete, la vostra casa mi piace molto. Pensavo che non mi sarebbe piaciuta. Sono un conservatore, di quelli che i giovani d'oggi definiscono "ammuffiti". Mi sono sempre piaciute le case vecchie e i vecchi edifici. Non mi sono mai andati quegli alveari di mattoni che nascono come funghi in tutto il paese. Non ci vivrei neanche morto. Mi piacciono gli edifici accoglienti, con un minimo di personalità. Ma la vostra casa è stupenda. Per quanto moderna, è semplice, ha stile ed è piena di luce. E quando ci si avvicina alle finestre si vede... be', un paesaggio che è diverso da com'era prima. Interessante. Molto interessante. Chi l'ha progettata? Un architetto inglese, o uno straniero?»

Gli raccontai di Santonix.

«Mmmm...» mormorò. «Sì, ho letto di lui da qualche parte. Forse su *House and Garden*.»

Risposi che poteva darsi, perché Santonix era molto noto.

«Mi piacerebbe conoscerlo, anche se non so proprio di cosa potrei parlare, con lui. Io non sono artista.»

Poi ci chiese di scegliere un giorno per andare a fare colazione a casa sua, così ci avrebbe presentato sua moglie.

«Sono curioso di vedere se la mia casa vi piace» disse.

«Suppongo che sia una casa vecchia» feci io.

«Costruita nel 1720. Bel periodo. L'edificio originale era elisabettiano, ma fu divorato da un incendio nel 1800 e venne ricostruito.»

«Avete sempre vissuto là?» chiesi, non intendevo certo lui personalmente, ma il maggiore capì.

«Sì. Abitiamo da queste parti fin dal periodo elisabettiano. Abbiamo avuto molti alti e bassi. Anni di ricchezza e anni di povertà, durante i quali eravamo costretti a vendere i terreni per tirare avanti, per poi ricomprarli quando le cose andavano meglio. Sarò lieto di mostrarvi la mia casa.» Guardò Ellie e sorrise. «Agli americani le vecchie case piacciono, no? Con ogni probabilità, la più entusiasta della mia casa sarete voi, mentre vostro marito non la guarderà neanche.»

«Non me ne intendo molto di vecchie case» dissi con sincerità.

Poi il maggiore Phillipot se ne andò. In macchina lo aspettava uno spaniel. Era una vecchia macchina, con la vernice scrostata, ma ormai cominciavo a capire i veri valori della vita. Da quelle parti, il maggiore Phillipot restava un dio, che avesse la macchina nuova o no. E il maggiore Phillipot ci aveva concesso il suo "imprimatur". Me n'ero accorto subito. Ellie gli era molto simpatica, e credo che approvasse anche me, anche se di tanto in tanto mi lanciava degli sguardi scrutatori, come se scoprisse in me qualcosa che non aveva previsto.

Quando tornai nel soggiorno, Ellie stava riponendo nel cestino della carta straccia le schegge del portacenere.

«Mi dispiace che tu l'abbia rotto» disse. «Era molto bello.»

«Possiamo comprarne un altro uguale» ribattei subito. «Era moderno.»

«Lo so. Ma che cosa ti aveva preso, Mike?»

Ci pensai su per un attimo.

«Quello che stava dicendo il maggiore Phillipot mi ha ricordato una cosa avvenuta quando ero ragazzo. Io e un mio compagno di scuola eravamo andati a pattinare sul ghiaccio. E da bravi incoscienti, non ci preoccupammo di assicurarci se il ghiaccio poteva reggerci. Il mio compagno partì come una freccia e affogò prima che qualcuno potesse fare qualcosa per lui.»

«Terribile!»

«Sì. Me n'ero completamente dimenticato. Ma quando Phillipot ha parlato di suo fratello...»

«Il maggiore è simpatico. Non trovi, Mike?»

I primi giorni della settimana successiva andammo a colazione dai Phillipot. La casa era molto elegante, anche se non particolarmente eccezionale. Dentro era vecchiotta, ma accogliente. Alle pareti della lunga sala da pranzo erano appesi i ritratti di quelli che dovevano essere gli antenati del maggiore. Per la maggior parte mi parvero dei brutti ritratti ma, con ogni probabilità, se fossero stati puliti sarebbero sembrati migliori. L'unico che mi piacque veramente rappresentava una ragazza bionda in abito di raso rosa. Il maggiore Phillipot sorrise.

«Avete scelto uno dei migliori. È un Gainsborough del periodo più riuscito. La donna che raffigura, invece, fece nascere un sacco di guai, ai suoi tempi. L'accusarono di aver avvelenato suo marito. Ma con ogni probabilità si trattò solo di un pregiudizio, perché era straniera. Gervase Phillipot l'aveva trovata all'estero, non ricordo più dove.»

Il maggiore aveva invitato anche gli altri vicini, perché potessimo conoscerli. Il dottor Shaw, un ometto anziano dai modi cortesi ma stanchi. Dovette scappar via prima di finire di mangiare. Poi c'erano il vicario, giovane e simpatico, e una donna di mezza età dalla voce penetrante che allevava cincillà. C'era anche una bella ragazza bruna, piuttosto alta, che si chiamava Claudia Hardcastle e che sembrava vivere per i cavalli, malgrado la loro vicinanza le provocasse spesso una violenta febbre allergica.

Claudia ed Ellie fecero subito amicizia. Ellie adorava cavalcare e anche lei soffriva di allergia.

«Negli Stati Uniti soffrivo soprattutto quando ero vicina ai cani» spiegò. «Ma anche i cavalli mi facevano star male, qualche volta. Ormai, però, sono quasi guarita. I medici hanno scoperto tanti di quei rimedi contro ogni tipo di allergia! Vi darò qualcuna delle mie pastiglie. Sono di un bel colore arancione vivo. Se vi ricordate di prenderne una prima di salire in sella, non starnutirete neanche una volta.»

Claudia Hardcastle rispose che sarebbe stato stupendo.

«I cammelli mi fanno star peggio dei cavalli» disse. «L'anno scorso sono andata in Egitto... E le lacrime che ho versato vicino alle Piramidi!»

Ellie disse che certa gente, invece, non poteva avvicinarsi ai gatti. «E ai cuscini.»

Continuarono a parlare di allergia.

Io ero seduto vicino alla signora Phillpot, che era alta e magra, e parlava esclusivamente dei suoi malanni, tra una cucchiata e l'altra. Mi mise al corrente di tutti i disturbi di cui soffriva e mi spiegò che molti eminenti rappresentanti della classe medica inglese erano rimasti perplessi di fronte al suo caso. Di tanto in tanto, però, faceva delle diversioni sociali. A un certo punto, mi chiese che cosa facevo per vivere. Aggirai la domanda, imbarazzato, e lei cercò di scoprire chi conoscevo. Avrei potuto rispondere sinceramente: "Nessuno", ma mi trattenni perché la signora Phillpot non era una snob e aveva formulato la domanda più per dimostrarmi che s'interessava a me che per sapere veramente chi frequentavo. La signora Corgi, della quale non avevo afferrato il nome di battesimo, fu più diretta e più insistente nelle sue domande, ma io la distrassi mettendomi a parlare della crudeltà e dell'ignoranza dei veterinari! Fu una giornata molto tranquilla e piacevole, nel suo complesso, anche se piuttosto noiosa.

Più tardi, mentre passeggiavamo per il giardino, Claudia Hardcastle si avvicinò a me.

Disse, piuttosto bruscamente: «Ho sentito parlare di voi... Da mio fratello».

Rimasi sorpreso. Non mi sembrava possibile di aver conosciuto il fratello di Claudia Hardcastle.

«Ne siete certa?» chiesi.

Parve divertita.

«Credo proprio di sì» rispose. «Guarda caso, è stato lui a costruire la vostra casa.»

«Intendete dire che Santonix è vostro fratello?»

«Fratellastro. Non lo conosco molto bene. Ci vediamo di rado.»

«È un uomo meraviglioso.»

«Sì, molti lo considerano tale.»

«E voi no?»

«Non lo so. Esistono due individui, in lui. A un certo punto della sua vita cominciò a comportarsi piuttosto male e nessuno voleva avere a che fare con lui. E poi... poi è cambiato. Ha cominciato ad avere successo nella sua professione. Un grosso successo. Era come...» fece una pausa. «Come se avesse avuto un'ispirazione improvvisa.»

«Infatti è un uomo ispirato.»

A questo punto le chiesi se aveva visto la nostra casa.

«No... O almeno, non l'ho vista finita.»

Le dissi di venire a trovarci.

«Non mi piacerà, vi avverto. Le case moderne non mi piacciono. Il mio periodo preferito è il Queen Anne.»

Poi disse che avrebbe presentato Ellie al circolo del golf. Non solo, avrebbero fatto delle lunghe cavalcate insieme. Ellie avrebbe comprato un cavallo, forse due. Erano veramente diventate amiche.

Phillpot volle mostrarmi le scuderie, e mentre giravamo tra i cavalli mi parlò di Claudia.

«Ottima cavallerizza» disse. «Peccato che si sia rovinata la vita.»

«Davvero?»

«Sposò un uomo molto ricco e più vecchio di lei. Un americano, un certo Lloyd. Ma il matrimonio fallì quasi subito. Lei riprese il suo nome di ragazza. Non credo che si sposerà più. Ormai ha l'allergia anche agli uomini. Peccato.»

Mentre tornavamo a casa, Ellie disse: «Noiosi... ma simpatici. Brava gente. Saremo felici, qui. Vero, Mike?».

Risposi: «Lo siamo già.» Tolsi una mano dal volante e l'appoggiai sulla sua.

Quando arrivammo a casa, lasciai Ellie di fronte all'ingresso e andai a portare la macchina in garage.

Quando tornai indietro, sentii il suono soffocato della chitarra di Ellie. Ellie aveva una bellissima vecchia chitarra spagnola che doveva esserle costata una fortuna, e si accompagnava spesso, mentre cantava con voce calda, appena sussurrata. Era bello ascoltarla. Non conoscevo quasi nessuna delle canzoni che cantava. Per la maggior parte dovevano essere "spirituals" americani, e alcune ballate scozzesi e irlandesi, dolci e molto tristi. Niente musica jazz o roba del genere. Solo canti popolari.

Salii sulla terrazza e mi fermai davanti alla porta-finestra prima di entrare. I

Ellie stava cantando una delle canzoni che preferivo. Non so come s'intitolasse. Sussurrava le parole tra sé, piano, con la testa china sulla chitarra e le dita che pizzicavano delicatamente le corde. Era una melodia dolcissima e molto triste.

*Molte gioie e molli affanni
sono all'uomo destinati
attraverso tutti gli anni...*

*Ogni giorno, a tutte l'ore
nasce un uomo che al dolore,
al dolore è destinato.*

*Ogni giorno, a tutte l'ore
nasce un uomo che al fulgore
della gioia è destinato.*

*Nasce un uomo a tutte l'ore
per la gioia o il dolore...*

Ellie alzò lo sguardo e mi vide. «Perché mi guardi a quel modo, Mike?»

«Come ti guardo?»

«Mi guardi come se mi amassi...»

«Certo che ti amo. Come altro vuoi che ti guardi?»

«Ma che cosa stavi pensando?»

«Pensavo alla prima volta che ti ho vista... sotto l'abete.» Sì, ricordavo la prima volta che l'avevo vista, tutta la sorpresa e l'eccitazione che avevo provato...

Ellie sorrise e cantò dolcemente:

*Nasce un uomo a tutte l'ore
per la gioia o il dolore.*

Nella vita, i momenti veramente importanti si riconoscono solo quando è troppo tardi. Quel giorno, quando tornammo a casa dopo la colazione di Phillipot, colmi di felicità, fu uno di quei momenti. Ma non lo riconobbi... Me ne resi conto solo più tardi.

Dissi: «Canta la canzone dell'uccellino».

Ellie passò a un motivetto allegro, pizzicando le corde in modo ritmato, e cantò:

*Uccellino melodioso
mentre stavi appollaiato
su quell'albero frondoso
a cantare a perdifiato
è arrivato un cacciatore
ed il cuor ti ha trapassato.
Anch'io canto, danzo e rido
senza un minimo di affanno
nella sorte mia confido
danzo e rido tutto l'anno,
finché un giorno non lontano
il mio cuore spaccheranno.
Uccellino melodioso
ci convien quindi cantare
perché in fondo solo morte
ci è assegnata come sorte...*

«Oh, Ellie, Ellie...»

15

È sbalorditivo come a questo mondo le cose non vadano mai come ci si aspetta!

Ci eravamo trasferiti nella nostra nuova casa, vivevamo là da soli, lontani da tutti, proprio come avevo deciso e progettato.

Solo che non eravamo per niente lontani da tutti. La vita degli altri si intersecava ugualmente nella nostra, anche attraverso l'oceano.

Prima di tutto, c'era quella maledetta matrigna di Ellie. Continuava a mandare lettere e telegrammi, pregando Ellie di mettersi in contatto con questo o con quell'agente immobiliare. Affermava di essere rimasta tanto affascinata dalla nostra casa da non poter più fare a meno di costruirsi una anche lei in Inghilterra. Voleva una casa per poter trascorrere almeno un paio di

mesi all'anno dalle nostre parti! Subito dopo l'ultimo telegramma, poi, spuntò lei in persona, e noi fummo costretti a scarrozzarla nei dintorni alla ricerca di un terreno che le piacesse. Finalmente, si decise e scelse una casa già costruita. Una casa che distava dalla nostra solo venti chilometri. Non la volevamo tanto vicina, l'idea ci faceva venire la pelle d'oca... ma non osammo dirglielo. Tanto più che anche se gliel'avessimo detto, lei se ne sarebbe infischiata e avrebbe comprato ugualmente la casa che la interessava. Non potevamo certo "ordinarle" di non venire, anche se Ellie era addirittura sconvolta dal pensiero di averla per i piedi. Comunque, prima che il contratto d'acquisto fosse pronto per la firma, arrivò un ennesimo telegramma.

A quanto sembrava, zio Frank si era cacciato in qualche guaio. Una faccenda illegale, così mi parve di capire, e per tirarlo fuori ci voleva un bel mucchio di quattrini. Cominciò un andirivieni di telegrammi tra Lippincott ed Ellie, e viceversa. Subito dopo, accadde qualcosa tra Lippincott e Lloyd: una discussione piuttosto accesa a proposito di un investimento per conto di Ellie. Nella mia ignoranza, avevo pensato che gli Stati Uniti fossero lontani, molto lontani. Né mi era passato per la mente che per i parenti e gli amici di Ellie, prendere un aereo e fare un salto in Inghilterra era una cosa da nulla. Prima arrivò Stanford Lloyd. Poi, appena partito lui, spuntò Andrew Lippincott.

Ellie dovette andare a Londra a prenderli all'aeroporto. Io non ho mai avuto molto intuito per le questioni finanziarie, ma mi parve di capire che la discussione era scoppiata a proposito di un investimento, ma poi era degenerata. Tutti parlarono con molta prudenza, ma prima della fine mi resi conto che Lippincott accusava Lloyd di voler rimandare la presentazione dei conti a Ellie, e Lloyd accusava Lippincott di impedirgli di lavorare con tranquillità e di intralciarla nella preparazione di questi stessi conti.

Tra una discussione e l'altra, Ellie e io scoprimmo il nostro "gazebo". Ancora non avevamo esplorato tutta la nostra proprietà, ma solo la parte più vicina alla casa. In genere, imboccavamo un sentiero e cercavamo di vedere dove conduceva. Un giorno infilammo un viottolo tra i boschi: era tanto coperto di erba che quasi non riuscivamo a rintracciarlo. Bene o male, comunque, lo seguimmo fino in fondo, e fu allora che Ellie vide per la prima volta quello che definì un "gazebo": una specie di tempietto di legno dipinto di bianco. Era ancora in buone condizioni, perciò lo facemmo rinfrescare con una mano di vernice, ci mettemmo dentro delle poltrone e un divanetto di vimini, un tavolino e un armadietto pieno di bottiglie. Era molto divertente. Ellie avrebbe voluto far ripulire il viottolo, in modo che fosse più facile raggiungere il "gazebo", ma io mi opposi. Dissi che sarebbe stato molto più bello se solo noi due avessimo saputo dell'esistenza del "gazebo". Ellie la considerò un'idea romantica e acconsentì.

«Non vorrai che ci venga anche Cora, spero!» esclamai. Ellie rise, scuotendo la testa.

In seguito, quando Cora se ne fu andata, salimmo di nuovo fino al "gazebo", e durante il ritorno Ellie che correva allegramente davanti a me, slittando sugli aghi di pino, inciampò contro un tronco caduto e si slogò una cavaglia.

Chiamammo subito il dottor Shaw; disse che si trattava di una brutta slogatura, ma che se Ellie si fosse riguardata si sarebbe potuta alzare nel giro di una settimana. A questo punto Ellie decise di chiamare Greta. E io non potei oppormi. Non c'era nessuno, in casa, che potesse prendersi veramente cura di lei. La servitù era formata da persone del tutto incapaci di agire di testa loro. E poi, Ellie voleva Greta. E così Greta arrivò.

Arrivò e naturalmente fu una vera benedizione, per Ellie. Da un certo punto di vista lo fu anche per me. Prese in mano le redini della casa e organizzò tutto nel migliore dei modi. La servitù aveva già dato le dimissioni, con la scusa della solitudine della casa. Ma sono ancor oggi convinto che erano rimasti sconvolti da Cora. Greta mise un'inserzione su un giornale e trovò quasi subito una

coppia di domestici. In quanto a lei, si occupò quasi esclusivamente di Ellie, le curò la caviglia, le raccontò barzellette, le comprò il tipo di libri che preferiva, la frutta di cui sapeva che andava matta e via discorrendo... Tutte cose delle quali io non sapevo assolutamente niente. Ellie e Greta sembravano felici, insieme. Ellie era senza dubbio contenta di avere Greta in casa. E, non so come, Greta non se ne andò più... Ellie mi disse: «Non ti dispiace, vero, se Greta si ferma per un po'?».

Risposi: «No. Neanche un po'».

«È così bello averla qui! Ci sono delle cose che si possono fare solo tra donne. A lungo andare, ci si annoia, senza un'amica.»

Giorno per giorno, Greta s'imponeva sempre di più: dava ordini, organizzava l'andamento della casa, guidava i domestici. Finsi di essere contento di averla con noi ma, un giorno, mentre Ellie era sdraiata sul divano col piede appoggiato a un cuscino, e io e Greta eravamo fuori, sulla terrazza, persi le staffe. Non ricordo con esattezza come cominciò. Greta disse qualcosa che mi irritò e io risposi sgarbatamente. Andammo avanti a dircene di tutti i colori per dieci minuti buoni. Alzammo la voce. Greta non mi risparmiò i colpi bassi, e io ricambiai con molto calore. Le dissi che era autoritaria, invadente, che aveva troppa influenza su Ellie, che non le avrei permesso di fare la padrona con mia moglie. Stavamo urlando, quando Ellie uscì improvvisamente sulla terrazza. Ci guardò con aria addolorata.

«Scusami, tesoro» dissi. «Scusami.»

L'accompagnai in casa e l'aiutai a riadagiarsi sul divano. Lei disse: «Non mi ero resa conto... Non mi ero resa conto che tu soffrissi tanto ad avere Greta qui».

Cercai di tranquillizzarla, le dissi che non doveva badare a quello che era successo, che avevo perso semplicemente le staffe e che non sarebbe più accaduto. Le spiegai che mi dava fastidio l'atteggiamento autoritario di Greta e ammisi di essere stato un po' troppo sgarbato. Alla fine, conclusi dicendo che Greta mi era molto simpatica e che la colpa era stata tutta del mio caratteraccio. Sta di fatto che dovetti pregare Greta di restare.

La nostra discussione era stata tanto accesa che l'avevano sentita senza dubbio anche i domestici. Quando mi arrabbio, alzo sempre la voce. Quella volta, poi, l'avevo alzata anche più del solito.

Greta sembrava preoccuparsi molto della salute di Ellie, e continuava a consigliarle di riposarsi, di non fare questo o quello.

«Non è molto forte» mi disse una volta.

«Ellie sta benissimo» risposi. «È sana come un pesce.»

«No, Mike, non è vero. È molto delicata.»

Quando venne il dottor Shaw, Ellie era ormai guarita. La caviglia era tornata normale, ma il dottore consigliò a Ellie di non stancarsi troppo e, soprattutto, di non camminare su terreno irregolare, almeno per un po'. Approfittai dell'occasione per chiedere al medico, col solito tono dei mariti preoccupati:

«Ellie sta bene, vero, dottore? Non è delicata, voglio dire.»

«Chi dice che è delicata?» Il dottor Shaw era un medico all'antica, di quelli che il più delle volte preferiscono "lasciar fare alla Natura". «A quanto mi risulta, sta benone. Può capitare a chiunque di slogarsi una caviglia.»

«Non parlavo della caviglia. Temevo che avesse il cuore debole, o qualcosa del genere.»

Mi guardò di sopra il bordo degli occhiali. «Non fatevi venire in testa certe cose, giovanotto. Com'è che avete pensato una sciocchezza simile? Non mi sembrate il tipo che si preoccupa inutilmente.»

«È stata la signorina Andersen a mettermelo in mente.»

«Ah. La signorina Andersen. Che cosa volete che ne sappia? È forse laureata in medicina?»

«Oh, no» risposi.

«Vostra moglie è una donna molto ricca» esclamò il medico. «Almeno a quanto dice la gente. Ma spesso gli inglesi sono portati a credere che tutti gli americani siano ricchi.»

«Mia moglie lo è veramente.»

«Be', allora ricordatevi una cosa. Le donne ricche sono le meno fortunate, coi medici. Il più delle volte, i miei colleghi le imbottiscono di pastiglie inutili, tanto per farsi pagare la parcella. Eccitanti, tranquillanti, sonniferi, e chi più ne ha più ne metta. Tutte cose che possono fare solo male. Le donne povere sono molto più sane, perché nessuno si preoccupa della loro salute a questo modo.»

«Infatti, mia moglie prende delle pillole.»

«Se volete, le faccio una visita di controllo. Se non altro per scoprire che cosa diavolo la costringono a ingurgitare. Spesso, sono costretto a dire alla gente: "Buttate via quelle medicine e andate a fare una passeggiata, piuttosto".»

Prima di andarsene, parlò con Greta.

«Il signor Rogers mi ha chiesto di visitare sua moglie. La signora sta benissimo. L'unica cosa che le consiglio è un po' di movimento all'aria aperta. Che medicine ha preso, fino a oggi?»

«Delle pastiglie quando è stanca, e delle pillole quando non riesce a dormire.»

Greta e il dottor Shaw andarono a prendere le bottigliette delle pastiglie di Ellie.

Ellie abbozzò un sorriso.

«Dottor Shaw» disse «non crediate che prenda tutta quella roba. Prendo solo le capsule contro l'allergia.»

Il dottor Shaw esaminò le capsule, lesse il foglietto allegato e disse che poteva prenderle tranquillamente. Poi studiò le pillole contro l'insonnia.

«Non riuscite a dormire?» chiese.

«Da quando abito in campagna dormo benissimo. Non ho più preso una sola pillola.»

«Brava. Meglio così» le batté la mano sulla spalla. «State benissimo, signora Rogers. A volte vi preoccupate un po' troppo per delle sciocchezze, ma niente di più. Le capsule contro l'allergia sono piuttosto leggere. C'è un sacco di gente che le prende, ormai, non hanno mai fatto male a nessuno. Lasciate perdere il sonnifero, invece.»

«Non so perché mi sono preoccupato tanto» mi scusai con Ellie. «Dev'essere stato quello che ha detto Greta.»

«Oh!» Ellie scoppiò in una risata. «Greta continua a preoccuparsi per la mia salute, ma per la sua non fa mai niente.» Rise di nuovo. «Ma da oggi comincerò una nuova vita, Mike, e butterò via tutte queste porcherie.»

Ormai Ellie aveva fatto amicizia con quasi tutti i nostri vicini. Claudia Hardcastle veniva a trovarla molto spesso e la portava a cavalcare con lei. Io non sapevo cavalcare, invece. Per tutta la vita mi ero occupato solo di macchine e di motori. Non me ne intendevo un accidente di cavalli, nonostante avessi fatto lo stalliere per un paio di settimane, anni prima. Comunque, decisi che un giorno o l'altro sarei andato a Londra a fissare delle lezioni di equitazione. Volevo imparare a cavalcare. Non potevo restarmene sempre a casa, quando gli altri se ne andavano in giro per i boschi. Prima o poi avrebbero riso di me. Ellie si divertiva un mondo, quando andava a cavallo. E io ne ero più che soddisfatto.

Greta la incoraggiava a cavalcare, malgrado neanche lei sapesse reggersi in sella.

Ellie e Claudia andarono al mercato di Londra e, su consiglio di Claudia, Ellie comprò un baio che si chiamava Conquistatore. Pregai Ellie di stare attenta, quando cavalcava da sola, ma lei

scoppiò in una risata.

«So stare in sella da quando avevo tre anni» disse.

E così, Ellie prese l'abitudine di cavalcare almeno due o tre volte alla settimana. Greta, invece, andava spesso a Market Chadwell in macchina, a fare spese.

Un giorno, a colazione, Greta disse: «Voi e le vostre zingare! Stamattina ho incontrato una vecchia orribile. S'era piazzata in mezzo alla strada e per poco non l'ho investita. Ho dovuto sterzare di colpo. Per giunta, ero in salita».

«Che cosa voleva?» chiesi.

Ellie ci ascoltò in silenzio, ma mi parve che fosse preoccupata.

«Accidenti a lei, mi ha minacciata!» disse Greta.

«Minacciata?» esclamai, con voce dura.

«Sì. Mi ha detto di andarmene di qui. Ha detto: "Questa terra è degli zingari. Andatevene al vostro paese, se non volete correre rischi". Poi ha alzato il pugno e me l'ha scosso sotto il naso, urlando: "Se ti maledico, non avrai più pace. Avete osato comprare la nostra terra e costruirci sopra una nuova casa! Non vogliamo case dove dovrebbero sorgere le tende della nostra gente!"».

Greta andò avanti per un pezzo. Più tardi, Ellie mi disse: «Una storia quasi incredibile. Vero, Mike?».

«Secondo me, Greta ha calcato un po' la mano.»

«Una storia che faceva acqua da tutte le parti... Forse Greta si è divertita a esagerare.»

«Ma perché avrebbe dovuto esagerare?» Poi, bruscamente, chiesi: «In questi ultimi tempi hai visto la vecchia Esther Lee per caso? Magari quando eri in giro a cavalcare?»

«La zingara? No.»

«Non ne sembri troppo sicura.»

«Mi sembra di averla intravista» ammise Ellie. «Sai, nascosta tra gli alberi. Ma non si è mai avvicinata tanto da poterla riconoscere.»

Ma un giorno, Ellie tornò dalla cavalcata col viso pallido e le mani tremanti. La vecchia era sbucata dal bosco, ed Ellie aveva fermato il cavallo per parlare. Quella aveva scosso il pugno, borbottando qualcosa tra sé. Ellie mi disse: «A questo punto mi sono arrabbiata e le ho gridato: "Che cosa volete? Questa terra non vi appartiene! È nostra"».

La vecchia aveva risposto: "Questa terra non è vostra e non vi apparterrà mai. Vi ho avvertita una volta e vi avverto la seconda. Non vi avvertirò più. Non manca molto, ormai... Vedo la morte. È là, dietro di voi, si affaccia di sopra la vostra spalla sinistra. Il vostro cavallo ha una zampa bianca. Non lo sapete che porta sfortuna cavalcare un cavallo con una zampa bianca? Vedo la morte e vedo la grande casa che avete costruito cadere in rovina!"

«Dobbiamo farla smettere, quella vecchia pazza!» gridai.

Questa volta Ellie non rise. Tanto lei quanto Greta sembravano sconvolte. Andai diritto in paese. Prima passai dalla villetta della signora Lee, ma era chiusa. Allora proseguii fino alla stazione di polizia. Conoscevo il sergente Keene: era un omaccione massiccio e tranquillo. Mi ascoltò in silenzio, poi disse: «Mi dispiace che abbiate tutti questi fastidi. La signora Lee è vecchia, e a volte sa essere molto fastidiosa. Fino a oggi, però, non ci ha mai creato dei fastidi. Andrò a parlare con lei e le dirò di farla finita».

«Ve ne sarò molto grato» dissi.

Esitò per un attimo, poi mormorò: «Non mi piace dare consigli, in genere, ma... Signor Rogers, vi risulta per caso che ci sia qualcuno, nei dintorni, che possa avercela con voi o con vostra moglie? Magari per uno stupido malinteso?».

«Credo proprio di no. Perché?»

«In questi ultimi tempi la signora Lee è piena di quattrini... Chissà di dove vengono.»

«Che cosa intendete dire?»

«Può darsi che sia pagata da qualcuno... Da qualcuno che vuole costringervi a fuggire di qui. Molti anni fa vi fu un incidente. La signora Lee accettò del denaro da un tizio del paese, per spaventare un vicino e costringerlo ad andarsene. Usò gli stessi mezzi... Minacce, avvertimenti, apparizioni improvvise... La gente di paese è superstiziosa. Esistono innumerevoli paesi, in Inghilterra, che hanno una loro "strega privata". Comunque, da allora, la signora Lee non ha più tentato niente del genere, anche perché fu severamente ripresa. Ma va matta per il denaro... Tutti gli zingari, del resto, amano il denaro.»

Non potevo accettare la sua ipotesi. Feci presente che io ed Ellie eravamo appena arrivati nella zona e non potevamo avere nemici. «Non abbiamo avuto il tempo di inimicarci nessuno.»

Tornai a casa perplesso e preoccupato. Quando svoltai all'angolo della terrazza mi giunse il dolce suono della chitarra di Ellie, e un'alta figura che fino a quel momento era rimasta a guardare dentro, attraverso la porta-finestra, si girò di scatto e venne verso di me. Per un attimo pensai che fosse la zingara, poi mi rilassai, riconoscendo Santonix.

«Oh» esclamai con un sussulto. «Siete voi! Di dove sbucate? Sono secoli che non vi fate vivo.»

Non mi rispose direttamente. Mi prese per il braccio e mi portò vicino alla porta-finestra.

«E così, è arrivata!» disse. «Non mi meraviglia. Lo sapevo che prima o poi sarebbe venuta. Perché gliel'hai permesso? È pericolosa. Dovresti saperlo.»

«Parlate di Ellie?» chiesi incredulo.

«No, non di Ellie. Dell'altra! Come si chiama? Greta.»

Lo fissai con gli occhi sbarrati.

«Lo sapete, sì o no, com'è fatta quella? È venuta vero? Ha preso possesso della casa! Non ve ne libererete più ora. È venuta per restare!»

«Ellie si è slogata una cavaglia» spiegai «e Greta è venuta per occuparsi di lei. Credo... spero che se ne vada presto.»

«Non t'illudere. Ha sempre avuto intenzione di piazzarsi qui. Lo sapevo. L'ho giudicata subito, lo stesso giorno in cui venne a vedere la casa, quando ancora la stavo costruendo.»

«Ellie sembrava contenta di averla qui» borbottai.

«Certo. Hanno vissuto insieme per anni, no? Greta sa benissimo come prendere Ellie.»

Era la stessa cosa che aveva detto Lippincott. E in questi ultimi tempi l'avevo visto coi miei occhi quanto era vero.

«Tu non vuoi che stia qui, Mike?»

«Non posso cacciarla di casa» dissi, irritato. «È una vecchia amica di Ellie. La sua migliore amica. Che cosa diavolo posso farci?»

«No» rispose Santonix. «Non puoi farci niente. Vero?»

Mi guardò. Nei suoi occhi c'era un'espressione stranissima. Ma d'altra parte Santonix era un uomo strano. Non si riusciva mai a capire il vero significato delle sue parole.

«Sai dove stai andando, Mike?» chiese. «Ne hai idea? A volte, penso che tu non lo sappia.»

«Certo che lo so» risposi. «Faccio quello che voglio e vado esattamente dove volevo.»

«Davvero? Chissà. Chissà se ti rendi conto di quello che realmente desideri. Ho paura per te, con Greta. È più forte di te, lo sai?»

«Non capisco perché mettete la cosa in questi termini. Non è questione di forza.»

«No? Io credo di sì. Greta è una donna granitica, di quelle che ottengono sempre quello che

vogliono. Tu non volevi che venisse qui. Così avevi detto, no? Ma è venuta ugualmente, e ora si è installata in casa. Le ho osservate, lei ed Ellie, insieme. Chiacchierano, si divertono, hanno confidenza l'una con l'altra. E tu che cosa sei, Mike? Che cosa sei diventato? L'estraneo? Oppure no? Oppure no, Mike?»

«Ogni tanto dite delle cose assurde! Che cosa significa chiedermi se sono un estraneo? Sono il marito di Ellie, o mi sbaglio?»

«Sei "tu" il marito di Ellie, o Ellie è "tua" moglie?»

«Siete matto. Che differenza c'è?»

Sospirò. All'improvviso, le sue spalle si abbassarono, come se avessero perso tutta la forza che le sosteneva.

«Non riesco a raggiungerti» disse Santonix. «Non riesco a farmi sentire da te. Non riesco a farmi capire. A volte mi sembra che tu capisca, a volte invece ho la sensazione che tu non conosca né te stesso né le persone che ti circondano.»

«Sentite, Santonix. Sono disposto a tollerare molto, da voi. Siete un architetto stupendo. Ma...»

Il suo viso mutò espressione, all'improvviso, come accadeva spesso.

«Sì, sono un buon architetto. Questa casa è la cosa più bella che io abbia mai costruito. Sono molto soddisfatto del mio lavoro. Ed Ellie voleva una casa come questa, per viverci con te. Ora avete la casa che sognavate. Manda via quella donna, Mike, prima che sia troppo tardi.»

«Come faccio a mandarla via senza irritare Ellie?»

«Quella donna ti porterà dove vuole» disse lui.

«Sentite, Santonix. Greta non mi piace, mi dà ai nervi. L'altro giorno ho avuto una discussione molto animata con lei. Ma la cosa non è semplice come pensate.»

«No. Non può essere semplice, con lei qui» rispose Santonix.

«Chi ha chiamato questo posto Campo degli Zingari e ha detto che è maledetto aveva ragione» esclamai, fuori di me. «C'è perfino una zingara che sbuca dal bosco, agitando il pugno e urlando che se non ce ne andiamo ci accadrà qualcosa di orribile. E pensare che questo posto dovrebbe essere fatto solo di bontà e di bellezza!»

Strane parole, queste ultime. Le dissi come se fosse stato qualcun altro a parlare per me.

«Sì, dovrebbe essere così» disse Santonix. «Dovrebbe. Ma non può esserlo finché c'è una forza maligna che lo possiede.»

«Non crederete mica a tutte quelle...»

«Io credo in molte cose strane... io so che cos'è il male. Non hai mai pensato, non ti sei mai reso conto che io sono composto in parte di male? Lo sono sempre stato. Per questo lo riconosco, quando mi è vicino. Anche se a volte non riesco a capire esattamente dove si trova... Voglio che la casa che ho costruito venga liberata dal male! Hai capito?» Il suo tono era minaccioso. «Hai capito? Per me ha molta importanza.»

Poi cambiò completamente atteggiamento.

«Andiamo» disse. «Finiamola con tutte queste sciocchezze. Andiamo a salutare Ellie.»

E così superammo la porta-finestra, ed Ellie salutò Santonix con enorme piacere.

Quella sera, Santonix si comportò in modo del tutto normale, senza più istrionismi né atteggiamenti incomprensibili. Fu il solito Santonix sereno e affascinante. Parlò soprattutto con Greta, destinando quasi esclusivamente a lei la sua sapiente conversazione. Chiunque avrebbe giurato che Santonix provava molta simpatia per lei, che era ansioso di piacerle. E per questo sfoderava tutto il suo fascino, che era veramente molto. Mi resi chiaramente conto che era un uomo pericoloso, con dei risvolti che non avevo mai neppure intuito.

Greta era molto sensibile all'ammirazione, e quella sera cercò di brillare più del solito. Era molto abile nello smorzare la sua bellezza quando le faceva comodo, oppure nel renderla addirittura abbagliante. E per Santonix si esibì al suo meglio, sorridendo e ascoltandolo rapita. Non l'avevo mai vista così bella.

Mi chiesi che cosa si nascondesse dietro l'atteggiamento di Santonix. Con lui non si andava mai sul sicuro. Ellie disse che sperava che si fermasse con noi per qualche giorno, ma lui scosse la testa. Doveva ripartire l'indomani.

«State costruendo una nuova casa? Siete occupato?»

Santonix scosse di nuovo la testa. No, era stato appena dimesso dall'ospedale.

«Mi hanno rappezzato di nuovo in qualche modo» spiegò. «Ma probabilmente per l'ultima volta.»

«Rappezzato? Che cosa vi hanno fatto?»

«Mi hanno cambiato il sangue malato con sangue buono. Bel sangue giovane, rosso.»

«Oh!» esclamò Ellie, rabbrivendo leggermente.

«Non preoccupatevi» disse Santonix. «A voi non potrà mai accadere.»

«Ma perché deve accadere a voi?» fece Ellie. «È una cosa terribile.»

«Terribile? Non tanto, direi. Che cosa cantavate, poco fa?»

«"Nasce un uomo che al dolore, al dolore è destinato..."»

«Io so di essere destinato al dolore, perciò ho trovato una sorta di rassegnazione. E per voi, Ellie:

"Ogni giorno, a tutte l'ore nasce un uomo che al fulgore della gioia è destinato..."

«Questa strofa sembra fatta per voi.»

«Mi accontenterei di sentirmi al sicuro.»

«Perché, non vi sentite al sicuro?»

«Non mi piace essere minacciata» disse Ellie. «Non mi piace che mi si maledica!»

«Parlate della zingara?»

«Sì.»

«Non ci pensate» la esortò Santonix. «Almeno per stasera. Cerchiamo di essere felici. Ellie... alla vostra salute... lunga vita felice a voi, e una morte veloce e indolore a me... E buona fortuna al nostro Mike...» S'interruppe, col bicchiere alzato verso Greta.

«Sì?» chiese Greta. «E a me?»

«E a voi quello che meritate. Successo, forse?» Lo disse con voce soave, quasi ironica.

Santonix ripartì la mattina dopo di buon'ora.

«Che strano uomo» disse Ellie. «Non l'ho mai capito.»

«Anche io non ho mai capito neppure la metà di quello che dice» aggiunsi io.

«Sa molte cose» mormorò Ellie, soprappensiero.

«Intendi dire che conosce il futuro?»

«No, non intendevo questo. Conosce la gente. Te l'ho già detto, ricordi? Conosce la gente più di quanto la gente non conosca se stessa. Per questo, a volte, detesta le persone che lo circondano, altre prova pietà per loro. Per me, però, non prova pietà.»

«E perché dovrebbe?» chiesi.

«Oh, perché...» fece Ellie. E s'interruppe.

Il pomeriggio del giorno dopo stavo camminando a passo sostenuto nella parte più buia del bosco, dove l'ombra dei pini era più minacciosa che altrove, quando vidi una donna alta, in mezzo al viottolo. Feci un balzo in avanti, convinto che fosse la zingara, ma quando mi resi conto di chi era, in realtà mi tirai indietro, d'impulso. Era mia madre. Se ne stava immobile, alta, accigliata, coi capelli grigi ravviati.

«Santo cielo!» esclamai. «Mi hai spaventato, mamma. Che fai, qui? Sei venuta a trovarci? Finalmente! Ti abbiamo invitato tante di quelle volte...»

Non era vero. Le avevo mandato un invito a dir poco freddo, e nient'altro. Avevo cercato le frasi attentamente, in modo da essere sicuro che la mamma non avrebbe accettato. Non la volevo a Campo degli Zingari. Non avevo mai voluto che venisse.

«Già» fece lei. «Finalmente sono venuta a trovarvi. A vedere se va tutto bene. E così, questa è la casa grandiosa che hai costruito. È veramente grandiosa.» Guardò oltre le mie spalle.

Mi parve di sentire nella sua voce il tono di acida disapprovazione che mi ero aspettato di trovarci.

«Troppo grandiosa per uno come me, vero?» chiesi.

«Non ho detto questo, figliolo.»

«Ma l'hai pensato.»

«Non sei certo stato allevato in una casa come quella, e allontanarsi troppo dalle proprie origini non ha mai portato fortuna a nessuno.»

«Se tutti dessero retta a te, nessuno salirebbe mai, nella vita.»

«Sì, lo so come la pensi, ma l'ambizione non ha mai fatto del bene a nessuno. Produce solo frutti marci, che avvelenano il sangue.»

«Oh, piantala di fare l'uccello del malaugurio. Vieni a vedere la mia grandiosa casa, piuttosto. Te la mostrerò centimetro per centimetro, e torci pure il naso quanto vuoi. Ti presenterò anche la mia grandiosa moglie, e provati a torcere il naso anche di fronte a lei, se hai il coraggio.»

«Tua moglie? La conosco già.»

«La conosci? Che stai dicendo, mamma?»

«Non te l'ha detto, eh?»

«Che cosa?» chiesi.

«Che è venuta a trovarmi.»

«È venuta a trovarti!» esclamai. Ero pietrificato.

«Sì. Un giorno suonano alla porta, vado ad aprire e me la trovo là, sulla soglia. Era un po' spaventata. Bella bambina, e anche tanto buona, malgrado i vestiti di lusso che porta addosso. Mi dice: "Siete la madre di Mike, vero?". E io: "Sì. E voi chi siete?". "Sono sua moglie". E poi aggiunge: "Dovevo venire a trovarvi. Non mi sembrava giusto non conoscere la madre di Mike...". E io: "Scommetto che Mike non voleva che veniste". Lei esita, perciò faccio: "Non c'è bisogno che lo ammettiate. Conosco il mio ragazzo. So che cosa vuole e che cosa non vuole". E lei: "Forse pensate che Mike si vergogni di voi perché siete povera... Ma non è così. Non gliene importa niente se voi siete povera e io sono ricca. Non si tratta di questo. Vi assicuro che non si tratta di questo". E allora io le dico: "Non c'è bisogno che me lo diciate voi, bambina. Conosco i difetti del mio ragazzo. E so che non si vergogna di sua madre, così come non si vergogna delle sue origini". E aggiungo: "Non si vergogna di me, bambina. Ha paura di me. Perché lo conosco bene". Questo sembra divertirla. Dice: "Tutte le madri pensano di conoscere tutto dei loro figli. E i figli si sentono imbarazzati per questo!"»

Feci per interromperla, ma lei continuò: «Le ho risposto che in un certo senso aveva ragione. Quando si è giovani, si preferisce fingere di essere diversi da quello che si è in realtà. Ricordo che

quand'ero piccola, in casa di mia zia, sulla parete sopra il mio letto era appeso un quadro con in mezzo un grande occhio, e sotto la scritta: "Il tuo Dio ti vede". Mi faceva venire i brividi, ma fingevo sempre di...».

«Ellie avrebbe dovuto dirmelo che era venuta da te!» esclamai. Ero arrabbiato. Molto arrabbiato. Non avrei mai pensato che Ellie fosse capace di nascondermi qualcosa. «Non riesco a capire perché non me l'ha detto. Avrebbe dovuto parlarmene!»

«Forse aveva paura per quello che aveva fatto. Ma non dovrebbe avere paura di te, figliolo.»

«Vieni» dissi. «Vieni a vedere la nostra casa.»

Non so se la nostra casa le piacque o no. Credo di no. Si lasciò guidare in giro per le stanze, inarcò le sopracciglia senza parlare, poi mi seguì nel salotto che dava sulla terrazza. Ellie e Greta erano sedute in poltrona. Erano appena tornate da una passeggiata, e Greta aveva un mantello di lana rosso sulle spalle. Mia madre le fissò, restando immobile sulla soglia, come pietrificata. Ellie balzò in piedi e attraversò la stanza di corsa.

«La signora Rogers!» esclamò. Poi, voltandosi verso Greta: «È la mamma di Mike. È venuta a trovarci. Pensa che bellezza! La mia amica, Greta Andersen».

Tese le mani e strinse quelle della mamma. La mamma ricambiò la stretta, poi fissò Greta di sopra la spalla di Ellie.

«Capisco» mormorò tra sé. «Capisco.»

«Che cosa capite?» chiese Ellie.

«Mi ero chiesta come poteva essere la casa» disse la mamma. Si guardò attorno. «Sì, è proprio bella. Belle tende, bei mobili, bei quadri.»

«Bevete una tazza di tè?» chiese Ellie.

«Non vi disturbate. Vedo che voi avete già finito di berlo.»

«Il tè è una di quelle cose che non devono mai mancare, in una casa.» Si rivolse a Greta. «Greta, ti dispiace andare in cucina a prendere del tè fresco? Preferisco che te ne occupi personalmente.»

«Volentieri, tesoro» rispose Greta, e uscì dalla stanza dopo aver lanciato un'occhiata a mia madre. Un'occhiata quasi impaurita.

Mia madre si sedette.

«Dove sono i vostri bagagli?» chiese Ellie. «Spero che siate venuta per fermarvi qualche giorno.»

«No, bambina, non mi fermerò. Riprenderò il treno tra mezz'ora. Sono venuta solo per darvi un salutino.» Poi aggiunse in fretta, probabilmente per toglierselo dal gozzo prima del ritorno di Greta: «Non preoccupatevi più, piccola. Gliel'ho detto che siete venuta a trovarmi».

«Scusami se non te l'ho detto io stessa, Mike» esclamò Ellie, con voce ferma. «Ma ho pensato che fosse meglio che tu non lo sapessi.»

«È venuta, spinta dal suo buon cuore» dichiarò mia madre. «Hai sposato una brava ragazza, Mike. E anche bella. Sì, proprio bella.» Poi, tra sé, ma non tanto a bassa voce da non farsi sentire: «Mi dispiace».

«Vi dispiace?» chiese Ellie, perplessa.

«Mi dispiace di aver pensato le cose che ho pensato» spiegò mia madre. Poi aggiunse, un po' forzatamente: «Be', sapete come sono le madri. Sempre pronte a sospettare delle nuore. Ma quando vi ho vista, ho capito che mio figlio era stato fortunato. Mi sembrava troppo bello per essere vero, a essere sincera».

«Che impertinenza!» dissi. Ma feci un sorriso, mentre lo dicevo. «Ho sempre avuto buon gusto, io!»

«Hai sempre avuto il gusto delle cose costose, se è quello che intendi» ribatté lei, lanciando un'occhiata alle tende di broccato.

«In fondo, io non sono male, come cosa costosa, vero?» disse Ellie, sorridendole.

«Costringetelo a risparmiare, di tanto in tanto» disse mia madre. «Ne ha bisogno, per disciplinarsi il carattere.»

«Mi rifiuto di farmi cambiare il carattere» dichiarai. «Il vantaggio di prendere moglie è che la moglie considera perfetto tutto quello che facciamo. Vero, Ellie?»

Ellie era di nuovo allegra, ora. Rise, prima di rispondere:

«Mike, sei un pavone! Mai visto un uomo tanto presuntuoso!».

A questo punto tornò Greta con la teiera. Ci eravamo sentiti imbarazzati, fino a poco prima, e ora cominciavamo a sentirci a nostro agio. Ma il ritorno di Greta fece rinascere la tensione. Mia madre resistette a tutte le pressioni di Ellie per farla restare, e dopo un po' Ellie smise di insistere. Alla fine, io ed Ellie accompagnammo mia madre giù per il viale che si snodava tra gli alberi, fino al cancello.

«Come la chiamate?» chiese mia madre all'improvviso.

Ellie rispose: «Campo degli Zingari».

«Ah!» esclamò mia madre. «Ci sono degli zingari da queste parti, vero?»

«Come fai a saperlo?» chiesi.

«Ne ho vista una, quando sono arrivata. Aveva una faccia strana.»

«È una brava donna, in fondo» dissi. «Solo un po' matta.»

«Perché dici che è un po' matta? Mi ha guardata in un certo modo... Ce l'ha con voi per qualche ragione?»

«Non può avercela con noi» esclamò Ellie. «Ma si è messa in testa che ci siamo appropriati della sua terra, o roba del genere.»

«Vedrete che vorrà dei soldi» disse mia madre. «Le zingare sono tutte uguali. Sempre pronte a lamentarsi e a piangere per i torti ricevuti, ma appena vedono il luccichio dei quattrini smettono immediatamente.»

«Le zingare non vi piacciono, vero?» chiese Ellie.

«Sono tutte un branco di ladre. Non lavorano e non riescono a tenere le mani lontane dalla roba altrui.»

Ellie disse: «Ormai, però, non ci preoccupiamo più».

Mia madre ci salutò; poi chiese all'improvviso: «Chi è la ragazza che vive con voi?».

Ellie le spiegò che Greta aveva vissuto con lei prima del matrimonio e le disse che, se non fosse stato per Greta, la sua vita sarebbe stata un inferno.

«Greta ha fatto di tutto per aiutarci. È una donna meravigliosa» concluse Ellie. «Non saprei proprio come... come tirare avanti, senza di lei.»

«Vive con voi o è venuta semplicemente a trovarvi?»

«Be'...» Ellie evitò la domanda. «Vive con noi in questo periodo perché io mi ero slogata una caviglia e avevo bisogno di qualcuno che si occupasse di me. Ora, però, sto bene.»

«Le coppie di sposi stanno meglio da sole, soprattutto agli inizi» disse mia madre.

Restammo al cancello a guardare mia madre che scendeva la collina a passo deciso.

«Ha una personalità molto forte» disse Ellie, pensierosa.

Ero molto arrabbiato con lei. Arrabbiato perché aveva cercato mia madre, l'aveva trovata ed era andata a casa sua senza dirmi niente. Ma quando si voltò a guardarmi con un sopracciglio inarcato e un sorriso per metà timido e per metà interrogativo sul suo visetto infantile, non potei fare a meno di

rilassarmi.

«Sei una piccola ipocrita» dissi.

«Be', a volte è necessario esserlo» rispose lei.

«Come in quell'opera di Shakespeare che rappresentarono una volta nella mia scuola» citai, quasi intimidito. «"Ha tradito suo padre e potrebbe tradire te".»

«Tu che parte facevi? Quella di Otello?»

«No» risposi. «Quella del padre della ragazza. È per questo che ricordo la frase, forse. Avevo ben poco d'altro da dire.»

«"Ha tradito suo padre e potrebbe tradire te"...» disse Ellie, pensierosa. «Io non ho tradito mio padre, a quanto mi risulta. Forse l'avrei tradito, però, se fosse vissuto.»

«Non credo che sarebbe stato molto soddisfatto del nostro matrimonio» dissi. «Così come non ne è stata soddisfatta la tua matrigna.»

«Hai ragione. Mio padre era piuttosto conformista, in fondo.» Poi emise di nuovo quella sua strana risatina infantile. «Perciò sarei stata costretta a fare come Desdemona: a tradire mio padre e a fuggire con te.»

«Perché ci tenevi tanto a conoscere mia madre, Ellie?» chiesi incuriosito.

«Più che a conoscerla, ci tenevo a dimostrarle che non la ignoravo. Tu non mi hai mai parlato molto di tua madre, ma credo che si sia sacrificata per non farti mancare niente. Deve aver lavorato come una schiava per toglierti dai guai, per farti studiare e per soddisfare tutti i tuoi desideri. E ho pensato che, se non fossi andata a trovarla, mi avrebbe considerato una stupida, altezzosa milionaria.»

«Tanto non sarebbe stata colpa tua, ma mia.»

«Sì» mormorò Ellie. «Forse capisco perché non volevi che andassi da lei.»

«Pensi che abbia un complesso d'inferiorità per mia madre? Non è vero, Ellie. Ti assicuro che non è vero. Non si tratta di questo.»

«No» disse lei, immersa in un suo pensiero. «Ora mi rendo conto che non era questo. Avevi paura che si mettesse a fare la madre.»

«A fare la madre? Non ti capisco.»

«È il tipo di donna che sa con esattezza quello che gli altri dovrebbero fare. Intendo dire, per te vorrebbe un certo tipo di lavoro, e...»

«Appunto» assentii. «Un lavoro sicuro. Una sistemazione a vita.»

«Non ha più importanza, ormai. Comunque, le idee di tua madre sono giuste. Ma non per te. Tu non accetteresti mai un lavoro tranquillo, monotono. Sei irrequieto. Ti piace viaggiare, conoscere gente, vedere il mondo...»

«Io voglio solo stare in questa casa con te.»

«Per un po', forse... E credo... Credo che desidererai sempre tornare qui. Così come lo desidererò io. Torneremo in questa casa una volta l'anno, e saremo più felici che mai. Ma tu vorrai anche viaggiare. Vorrai viaggiare, vedere il mondo e comprare un sacco di roba. E magari, nel frattempo, farai dei progetti per il giardino da costruire qui. Forse andremo a vedere i giardini italiani, i giardini giapponesi, e i parchi di tutto il mondo.»

«Con te, la vita è una cosa meravigliosa, Ellie» mormorai. «Scusami se ho perso le staffe, poco fa.»

«Oh, quando perdi le staffe non mi preoccupo. Non ho paura di te.» Poi aggiunse, accigliandosi: «A tua madre non è piaciuta Greta.»

«C'è un sacco di gente alla quale non piace Greta.»

«Incluso te.»

«Stammi a sentire, Ellie, perché continui a ripeterlo? Non è vero. Sono stato un po' geloso di lei, agli inizi, ma poi è finita. Ormai andiamo d'accordo.» E aggiunsi: «Secondo me, la gente non la trova simpatica perché costringe gli altri a stare sulla difensiva.»

«Neanche zio Andrew ha molta simpatia per lei, vero? Pensa che abbia troppa influenza su di me.»

«E ce l'ha?»

«Perché me lo chiedi? Sì, forse sì. Ma è naturale. Greta ha una personalità molto forte, e io ho bisogno di qualcuno di cui fidarmi, a cui appoggiarmi. Di qualcuno che mi difenda.»

«In altre parole» esclamai, ridendo «hai bisogno di qualcuno che ti aiuti a realizzare tutti i tuoi desideri.»

Entrammo in casa tenendoci per la mano. Chissà perché, quel pomeriggio mi parve particolarmente buio. Forse perché il sole, tramontando dietro la collina, aveva lasciato dietro di sé una sensazione di solitudine. Ellie disse: «Che c'è, Mike?».

«Non lo so. All'improvviso, è stato come se mi fosse passato vicino un fantasma.»

«Ti è passato vicino l'asino che non sei altro» ribatté Ellie, ridendo.

Greta non c'era. I domestici dissero che era andata a fare una passeggiata.

Ora che mia madre sapeva tutto del mio matrimonio e aveva conosciuto Ellie, feci una cosa che desideravo fare da tempo. Le mandai un grosso assegno. Le dissi di trasferirsi in una casa più moderna e di comprarsi del mobilio nuovo. Ma naturalmente avevo i miei dubbi sulla probabilità che l'accettasse. Non era denaro che mi ero guadagnato, e non potevo in tutta onestà fingere che lo fosse. Come mi aspettavo, mia madre mi rimandò l'assegno, con due righe scritte in fretta: "Non voglio avere niente a che fare con questa storia" diceva. "Non cambierai mai. Ormai me ne rendo conto. Che il cielo ti aiuti". Gettai il biglietto e l'assegno sul tavolo davanti a Ellie.

«Vedi che razza di tipo è mia madre? Ho sposato una ragazza piena di quattrini, vivo alle sue spalle, e quella vecchia strega mi disprezza!»

«Non te la prendere» disse Ellie. «C'è un sacco di gente che la pensa a questo modo. Vedrai che si abituerà. Ti vuole molto bene, Mike.»

«Allora perché tenta continuamente di cambiarmi? Di plasmarmi secondo il "suo" concetto della vita? Io sono io. E non mi farò plasmare secondo il concetto di nessuno! Non sono più un bambino, da educare secondo i vecchi schemi. Io sono io! Sono adulto! Sono io!»

«Tu sei tu» disse Ellie. «E io ti amo.»

E poi, forse per distrarmi, disse una cosa che mi turbò.

«Che ne dici del nuovo domestico?» chiese.

Non l'avevo neanche mai guardato in faccia. Che cosa dovevo dire? Se non altro, era migliore di quello che avevamo prima, che faceva di tutto per farmi capire quanto mi disprezzava.

«Mi sembra un brav'uomo» dissi. «Perché?»

«Mi chiedo se non è per caso un investigatore.»

«Un investigatore?»

«Sì. Potrebbe averlo mandato qui zio Andrew.»

«Perché zio Andrew dovrebbe fare una cosa del genere?»

«Be'... magari ha paura che mi rapiscano. Quando abitavo negli Stati Uniti mi faceva sempre proteggere da qualche investigatore, soprattutto in campagna.»

Un altro degli svantaggi dei ricchi del quale non avevo neppure sospettato l'esistenza.

«Che idea idiota!»

«Non quanto credi... Forse perché sono abituata a certe cose. Ma che importanza ha? Non ce se ne accorge neppure.»

«Anche sua moglie potrebbe essere un'investigatrice?»

«Per forza, anche se cucina molto bene. Secondo me, zio Andrew, o Stanford Lloyd, insomma quello dei due che ha organizzato quella storia, deve aver pagato profumatamente i domestici che avevamo prima perché se ne andassero. E intanto aveva già sotto mano questi due, pronti a prendere il loro posto. Piuttosto semplice.»

«Senza dirti niente?» chiesi, incredulo.

«Non si sono mai presi la briga di dirmelo. Avrei potuto creare un pandemonio. Ma forse mi sbaglio.» Assunse un'aria intenta. «Certo che quando si è abituati ad avere attorno gente di questo tipo si sviluppa una specie di sesto senso.»

«Povera ragazza ricca» mormorai.

Ellie non se la prese.

«Sì, è una frase che descrive bene la situazione.»

«Quante cose nuove continuo a scoprire con te, Ellie!»

17

Che cosa misteriosa è il sonno. Si va a letto pieni di pensieri neri su zingare e nemici segreti, su investigatori messi di nascosto in casa e sulla possibilità di un rapimento e su cento altre cose. E il sonno spazza via tutto. Si fa un lungo viaggio e non si sa dove si è andati, ma quando ci si sveglia il mondo è completamente diverso. Niente preoccupazioni, niente apprensioni.

Quando mi svegliai la mattina del 17 settembre ero di umore addirittura euforico.

«Splendida giornata» mi dissi con convinzione. «Oggi sarà una splendida giornata.»

E lo credevo veramente. Ripassai mentalmente i miei progetti. Mi ero messo d'accordo col maggiore Phillpot per incontrarlo in una villa a una ventina di chilometri di distanza. Ci sarebbe stata un'asta. La villa era piena di cose belle, e io avevo già segnato un paio di oggetti del catalogo. L'idea mi eccitava molto.

Phillpot era un intenditore di mobili d'epoca, d'argenteria e di oggetti del genere, e non perché fosse dotato di particolare sensibilità artistica... era più che altro uno sportivo... ma perché ci era nato in mezzo. Tutta la famiglia s'intendeva di certe cose.

Studiaii il catalogo durante la colazione.

Ellie era scesa in abito da cavallerizza. Ora cavalcava quasi tutte le mattine, a volte sola e a volte con Claudia. Ellie aveva l'abitudine americana di bere una tazza di caffè e un bicchiere di succo d'arancia, per colazione. Da quando non ero più costretto a limitare la mia alimentazione, invece, i miei gusti erano simili a quelli di un lord dell'epoca vittoriana. Mi piaceva avere sulla tavola molti piatti caldi. Quella mattina mangiai animelle, salsicce e prosciutto. Delizioso.

«Voi che cosa fate, Greta?» chiesi.

Greta rispose che si sarebbe incontrata con Claudia Hardcastle a Market Chadwell. Sarebbero andate a Londra insieme per visitare la fiera del bianco. Chiesi che cosa fosse la fiera del bianco.

«Deve esserci veramente qualcosa di bianco?»

Greta assunse un'aria sprezzante e rispose che la fiera del bianco significava la vendita di lenzuola, asciugamani e roba per la casa. C'erano delle ottime occasioni in Bond Street, stando ai cataloghi che aveva ricevuto.

Dissi a Ellie: «Se Greta sta via tutto il giorno, perché più tardi non prendi la macchina e non vieni al "George" di Bartington? Il vecchio Phillpot dice che ci si mangia bene. Anzi, è stato lui a suggerirmi di portare anche te. All'una. Devi attraversare Market Chadwell, percorrere cinque chilometri e poi svoltare a destra. Ma vedrai i cartelli».

«D'accordo» rispose Ellie. «Verrò.»

L'aiutai a montare a cavallo, e lei s'allontanò al galoppo tra gli alberi. Ellie adorava cavalcare. In genere, percorreva uno dei tanti viottoli che si snodavano nel bosco, arrivava alla brughiera e si concedeva una lunga galoppata, prima di tornare indietro. Lasciai la macchina più piccola a Ellie, dato che era più facile da posteggiare, e presi la grossa Chrysler. Arrivai a Bartington Manor poco prima che cominciasse l'asta. Trovai Phillpot ad aspettarmi. Mi aveva tenuto un posto.

«Bella roba» disse. «Ci sono anche un paio di quadri piuttosto buoni. Un Romney e un Reynolds. Vi interessano?»

Scossi la testa. In quel momento, mi piacevano esclusivamente gli artisti moderni.

«Sono presenti molti antiquari» disse Phillpot. «Due di Londra, anche. Vedete quell'ometto laggiù? Quello con la bocca a cuore? È Cressington. Un antiquario piuttosto conosciuto. Non avete portato vostra moglie?»

«No» risposi «le aste le danno ai nervi. E poi, stamattina non l'avrei certo voluta qui.»

«Perché?»

«Devo farle una sorpresa» spiegai. «Avete notato il Pezzo 42?»

Dette un'occhiata al catalogo, poi scrutò la sala con lo sguardo.

«Mmm... Quel leggio di *papier maché*? Sì. Bel pezzo. Uno dei più begli esempi di *papier maché* che abbia mai visto. Per giunta, i leggio di quel tipo sono molto rari. Ce ne sono parecchi, in giro, di periodo posteriore, ma come quello no: è veramente un gioiello.»

Il leggio era intarsiato con un disegno del Castello di Windsor e agli angoli aveva una decorazione di rose, trifogli e serti.

«Ottime condizioni» disse Phillpot. Mi guardò incuriosito. «Non avrei mai pensato che fosse di vostro gusto.»

«Non lo è, infatti. È un po' troppo floreale e ricercato, per me. Ma a Ellie quei pezzi piacciono. La prossima settimana compie gli anni e voglio regalarglielo. Una sorpresa. Ecco perché non la volevo qui, oggi. Sono convinto che non potrei farle un regalo più gradito. Ne sarà entusiasta.»

Ci mettemmo a sedere e l'asta cominciò. Il pezzo che volevo acquistare partì da una base molto alta. Entrambi gli antiquari di Londra sembravano decisi ad accaparrarselo, anche se uno dei due era tanto abile e discreto nelle sue mosse che era quasi impossibile accorgersi dell'infinitesimale movimento del suo catalogo, che il banditore osservava attentamente. Comprai anche una poltrona Chippendale, che mi parve andasse bene per il nostro atrio, e un'enorme tenda di broccato in buone condizioni.

«Vi siete divertito, eh?» esclamò Phillpot, alzandosi, dopo che il banditore aveva dichiarato chiusa l'asta. «Avete intenzione di tornare, questo pomeriggio?»

«No. Non c'è niente che m'interessi, nella seconda parte dell'asta. Per la maggior parte si tratta di camere da letto, di tappeti e di roba del genere.»

«Già, mi rendo conto che non v'interessi.» Guardò l'orologio. «Dobbiamo andare, ora. Ellie ci raggiungerà al "George"?»

«Sì. Sarà là ad aspettarci.»

«E... la signorina Andersen?»

«No, Greta è andata a Londra. A una vendita che ha chiamato la fiera del bianco. Credo che ci sia

andata con la signorina Hardcastle.»

«Ah, sì. Mi pare che Claudia abbia parlato di una cosa del genere, l'altro giorno. I prezzi della biancheria di casa sono astronomici, al giorno d'oggi. Sapete quanto costa una federa? Trentacinque scellini. Un tempo le pagavamo sei.»

«Ve ne intendete anche di queste cose?» chiesi.

«Be', sento mia moglie che si lamenta continuamente» Phillpot sorrise. «Avete l'aria entusiasta, Mike. Sembrate un ragazzino che abbia preso dieci a scuola.»

«Sono felice perché sono riuscito ad aggiudicarmi il *papier maché*. O, almeno, questa è una delle ragioni. Stamattina mi sono svegliato allegro. Sapete, uno di quei giorni in cui tutto sembra che debba andar bene.»

«Mmm...» fece Phillpot. «State attento. Potrebbe trattarsi del classico avvertimento del furetto.»

«Del furetto? È un proverbio irlandese, vero?»

«Appunto. L'avvertimento che il furetto dà prima di un disastro. Farete meglio a frenare la vostra esuberanza, figliolo.»

«Non credo a queste stupide superstizioni.»

«Non credete neanche nelle profezie delle zingare, eh?»

«In questi ultimi tempi la nostra zingara non si è più fatta viva. Almeno nell'ultima settimana.»

«Forse è partita» meditò Phillpot.

Mi chiese se gli davo un passaggio e io risposi di sì.

«Inutile prendere due macchine. Poi mi lascerete qui lungo il ritorno. Ellie verrà in macchina?»

«Sì. Con quella piccola.»

«Spero che "George" abbia preparato qualcosa di buono, oggi» disse il maggiore Phillpot. «Ho fame.»

«Avete comprato qualcosa?» Ero troppo eccitato per accorgermene.

«No. Quando si è a un'asta bisogna tenere gli occhi aperti. Seguire quello che fanno gli antiquari. No. Non ho comprato niente. C'erano un paio d'oggetti che m'interessavano, ma il prezzo è salito oltre quello che intendevo spendere.»

Per quanto Phillpot fosse proprietario di immense estensioni di terra in tutta la zona, con ogni probabilità il suo reddito non era molto alto. Era il classico povero proprietario terriero. Solo vendendo un pezzo di terra avrebbe avuto quattrini sufficienti per vivere bene. Ma lui non l'avrebbe mai venduta. Amava la sua terra.

Arrivammo da "George" e trovammo numerose macchine nel parcheggio. Probabilmente erano le macchine della gente che aveva preso parte all'asta. Non vidi quella di Ellie, però. Quando entrammo mi guardai attorno, ma evidentemente mia moglie non era ancora arrivata. Comunque, era appena l'una.

Andammo a bere un aperitivo al bar, in attesa che arrivasse Ellie. Il locale era affollato. Guardai in sala da pranzo, ma vidi che il tavolo che avevamo prenotato era ancora libero. C'erano molti abitanti della zona che conoscevo, e vicino alla vetrina era seduto un uomo il cui viso mi era vagamente familiare. Ero sicuro di averlo conosciuto, ma non riuscivo a ricordarmi dove e quando. Non doveva essere della zona, perché era vestito in modo diverso da quello in uso nella regione. Avevo conosciuto tanta di quella gente, in vita mia, che mi capitava spesso di ricordare un viso, ma non le circostanze in cui l'avevo visto per la prima volta. L'uomo non era presente all'asta, ne ero quasi sicuro, anche se ora ricordavo di aver visto anche là una faccia familiare che non ero riuscito a collocare. Ero certo, comunque, che non fosse la stessa di ora.

La dea protettrice del "George", con il solito vestito di stile forzatamente edoardiano, mi si

avvicinò.

«Signor Rogers, pensate di occupare il vostro tavolo?» chiese. «Scusatemi, ma c'è della gente in piedi e...»

«Mia moglie arriverà tra un paio di minuti...»

Tornai da Phillpot. Forse Ellie poteva anche aver forato una gomma.

«Sarà meglio entrare» dissi. «La padrona comincia a perdere la pazienza. C'è un sacco di gente in piedi. Temo» aggiunsi «che Ellie non sia la persona più puntuale che conosca.»

«Le signore si fanno un punto d'onore di farci sempre aspettare» disse il maggiore Phillpot, col suo modo di parlare fuori di moda. «Come preferite, Mike. Entriamo.»

Entrammo in sala da pranzo, ci sedemmo e ordinammo pasticcio di carne e insalata.

«Peccato che Ellie ci abbia traditi a questo modo» dissi, mentre attaccavo il pasticcio. E aggiunsi che forse dipendeva dal fatto che Greta era a Londra. «Ellie è troppo abituata al fatto che Greta le ricorda gli appuntamenti, la costringe a rispettarli e la mette in strada in tempo.»

«La signora Ellie fa molto affidamento sulla signorina Andersen, vero?»

«In un certo senso, sì.»

Continuammo a mangiare, e passammo dall'insalata alla torta di mele. La torta era squisita, ma sbandierava una decorazione floreale di pessimo gusto.

«Deve essersene completamente dimenticata» dissi all'improvviso.

«Perché non provate a telefonarle?»

«Sì, forse è meglio.» Andai al telefono e chiamai casa nostra. Rispose la signora Carson, la cuoca.

«Oh, siete voi signor Rogers. La signora non è ancora rientrata.»

«Come sarebbe a dire, non è rientrata? Non è rientrata da dove?»

«Non è ancora tornata dalla cavalcata.»

«Ma se è uscita subito dopo colazione! Non può aver cavalcato per tutta la mattina!»

«Non mi aveva detto che avrebbe ritardato, infatti. L'aspettavo per la solita ora.»

«Perché non mi avete chiamato per avvertirmi?»

«Non sapevo dove raggiungervi. Non mi avevate detto dove andavate.»

Le dissi che ero al "George" di Bartington e le detti il numero del ristorante. Doveva chiamarmi non appena Ellie fosse rientrata o non appena avesse avuto notizie di lei. Poi tornai da Phillpot. Il maggiore si accorse dall'espressione del mio viso che c'era qualcosa che non andava.

«Ellie non è ancora tornata a casa» dissi. «È uscita a cavallo, stamattina. In genere non resta fuori più di un'ora, però.»

«Non preoccupatevi più del dovuto, figliolo» disse il maggiore, gentilmente. «La vostra proprietà è molto isolata. Può darsi che il cavallo si sia azzoppato e che la signora sia costretta a tornare a piedi. Con tutti quegli alberi e quei viottoli, ci metterà parecchio ad arrivare a casa. E non incontrerà certo qualcuno cui consegnare un messaggio.»

«Se avesse deciso di non venire all'appuntamento e di andare da qualche altra parte, ci avrebbe telefonato qui» mormorai. «Ci avrebbe avvertiti.»

«Se fossi in voi, ancora non comincerei a preoccuparmi. Comunque, sarà meglio andare a vedere che cosa può essere successo.»

Quando arrivammo al parcheggio, vidi allontanarsi un'altra macchina. Al volante c'era l'uomo che avevo notato poco prima. D'improvviso mi ricordai chi era. Stanford Lloyd, o qualcuno che gli assomigliava terribilmente. Mi chiesi che cosa ci faceva da quelle parti. Veniva da noi? In questo caso, strano che non ci avesse avvertiti.

In macchina, al suo fianco, c'era una donna che mi parve Claudia Hardcastle. Ma non poteva essere: Claudia doveva trovarsi a Londra con Greta, alla fiera del bianco.

Mentre ci allontanavamo, Phillpot mi lanciò un paio d'occhiate. Incontrai i suoi occhi e dissi in tono amaro: «Stamane avete parlato dell'avvertimento del furetto. Ricordate?».

«Lasciate perdere. Può darsi che vostra moglie sia caduta da cavallo e si sia semplicemente slogata una caviglia. È un'ottima cavallerizza. L'ho vista in sella. È poco probabile che le sia accaduto un incidente.»

«Gli incidenti possono accadere a chiunque.»

Filammo a tutta velocità e finalmente raggiungemmo la strada della brughiera, sopra la nostra proprietà. Mentre proseguivamo, ci guardavamo attorno. Di tanto in tanto ci fermavamo a chiedere informazioni alla gente. Parlammo con un uomo che stava zappando e avemmo così le prime notizie.

«Sì, ho visto un cavallo senza cavaliere» rispose. «Un paio d'ore fa. Forse di più. L'avrei fermato, ma non si è fatto prendere. Non ho visto donne, però.»

«Sarà meglio andare a casa» disse il maggiore Phillpot. «Potremmo trovare novità.»

Tornammo a casa, ma non trovammo nessuna novità. Chiamammo lo stalliere e lo mandammo a cercare Ellie nella brughiera. Phillpot telefonò a casa sua e fece partire un uomo anche di là. Poi andammo sul viottolo che Ellie prendeva di solito e sbucammo sulla brughiera.

All'inizio non vedemmo niente. Poi ci avviammo verso un punto dal quale si diramavano diversi sentieri e... la trovammo. A prima vista sembrò solo un mucchietto di abiti. Il cavallo era tornato indietro, e ora era accanto al mucchietto di abiti, col muso ciondolante. Cominciai a correre. Phillpot mi seguì a una velocità che non avrei mai sospettato in un uomo tanto anziano.

Ellie era là... acciambellata su se stessa, col piccolo viso pallido rivolto al cielo. Dissi: «Non posso... Non posso...». E girai la faccia dall'altra parte.

Phillpot s'inginocchiò accanto a lei. Si alzò quasi subito.

«Bisogna chiamare un medico» disse. «Shaw. È il più vicino. Ma... non credo che serva, Mike.»

«Intendete dire... che è morta?»

«Sì» mormorò. «Inutile fingere.»

«Oh, Dio!» esclamai, nascondendo la faccia tra le mani. «Non posso crederci. Non posso credere che Ellie...»

«Tenete, bevete» disse Phillpot.

Estrasse una bottiglietta piatta dalla tasca, tolse il tappo e me la porse. Ingollai una lunga sorsata di qualcosa di forte. «Grazie» dissi.

Arrivò lo stalliere, e Phillpot lo mandò a chiamare il dottor Shaw.

18

Shaw arrivò a bordo di una vecchia Land-Rover sconquassata. Doveva essere la macchina che usava per raggiungere i pazienti sparsi nella brughiera. Non guardò né me né Phillpot. Andò dritto vicino a Ellie e si chinò. Poi venne vicino a noi.

«È morta da almeno tre ore» mormorò. «Com'è accaduto?»

Gli spiegai che quella mattina era uscita a cavallo subito dopo colazione, come al solito.

«Aveva mai avuto incidenti, prima d'ora?»

«No» risposi. «Era un'ottima cavallerizza.»

«Sì, so che era un'ottima cavallerizza. L'ho vista un paio di volte. A quanto mi aveva detto,

cavalcava da quando era bambina. Mi chiedevo se ultimamente non avesse avuto un incidente che potesse averle fatto un brutto scherzo ai nervi. Se il cavallo si è imbizzarrito...»

«Perché avrebbe dovuto imbizzarrirsi? È un animale tranquillo.»

«Ha ragione» disse il maggiore Phillipot. «Questo cavallo è sempre stato docile. La signora ha delle ossa rotte?»

«Non l'ho esaminata bene, ma mi sembra che non abbia ferite di sorta. Può darsi, però, che ci siano delle lesioni interne. A meno che non si sia trattato di uno choc...»

«Ma di choc non si muore!» esclamai.

«Vi sbagliate. Si muore eccome. Se era malata di cuore...»

«In America le avevano detto che aveva il cuore debole. O almeno, che doveva stare attenta.»

«Mmm. Quando l'ho visitata non mi è sembrato. Ma non abbiamo fatto l'elettrocardiogramma.

Comunque è inutile parlarne, adesso. Lo sapremo più tardi. Dopo l'inchiesta.»

Con lo strano modo che ha la gente di campagna di sbucare dal nulla, tre persone si erano riunite attorno a noi. Uno era un autostoppista che, vedendoci, aveva lasciato la strada per raggiungerci. Poi c'erano una donna dalla faccia rosea, che a quanto mi parve di capire era diretta a una fattoria dei dintorni. E un vecchio stradino. Commentavano ad alta voce, scuotendo la testa.

Solo quando tutti gli altri si furono sfogati, il vecchio stradino si decise a parlare. Scosse lentamente la testa, e come se avesse parlato solo per se stesso mormorò: «L'ho visto. L'ho visto com'è accaduto».

Il medico si voltò di scatto verso di lui.

«Che cos'avete visto?»

«Ho visto un cavallo sfrecciare attraverso i campi.»

«Avete visto cadere la signora?»

«No. Questo no. Sfrecciava tra gli alberi come una saetta. Ma poi io ho voltato le spalle e ho ricominciato a tagliare le pietre per la strada. Poi ho sentito gli zoccoli che pestavano il terreno e mi sono voltato di nuovo. Il cavallo era solo. Ma non ho pensato che fosse accaduto un incidente. Ho pensato che la signora fosse scesa di sella per qualche ragione e avesse lasciato la bestia libera. Il cavallo non veniva verso di me, andava nella direzione opposta.»

«Non avete visto la signora a terra?»

«No. Non ci vedo bene, da lontano. Ho visto il cavallo solo perché si stagliava contro il cielo.»

«La signora era sola? O in compagnia di qualcuno?»

«Non c'era nessuno con lei. No. Era sola. Mi è passata vicino, mi ha superato e ha imboccato quella strada laggiù. Credo che fosse diretta verso il bosco. No, ho visto solo lei e il suo cavallo.»

«Può darsi che sia stata la zingara a farle paura» disse la donna dalla faccia rosea.

Mi girai di scatto.

«Quale zingara? Dove?»

«Dev'essere stato... Be', tre o quattro ore fa, quando sono scesa da quella strada, stamattina.

Dovevano essere le dieci meno un quarto o giù di lì. È stato allora che ho visto la zingara. Quella che vive nella villetta alla periferia del paese. O almeno, credo che fosse lei. Ero troppo lontana per esserne sicura. Ma è l'unica che vaga per i boschi con uno scialle rosso sulle spalle. Qualcuno mi ha detto che aveva già tentato di spaventare la povera signora americana. Che l'aveva minacciata. Che le aveva detto che le sarebbe successo qualcosa, se non se ne andava di qui. Ho sentito dire che era stata molto aggressiva.»

«La zingara» dissi, tra me. Poi, con amarezza, a voce più alta: «Campo degli Zingari! Sarebbe stato meglio che non avessi mai visto questo posto!».

Mi è stranamente difficile ricordare ciò che accadde dopo. O almeno, la sequenza degli avvenimenti. Fino a quel momento, tutto è chiaro nella mia mente. Avevo solo qualche dubbio su come cominciare. Da dove cominciare. Ma da quel momento in avanti fu come se fosse calata una lama che avesse diviso la mia vita in due parti. Quello che passai dal giorno della morte di Ellie in poi fu qualcosa di inaspettato, qualcosa a cui non ero preparato. Una sorta di confusione, che m'impediva di giudicare esattamente le persone che mi circondavano, di controllare gli avvenimenti. Ciò che era successo non era successo a me, ma attorno a me. Così sembrava, almeno.

Tutti furono molto gentili. È la cosa che ricordo meglio. Vagavo per la casa, confuso, senza sapere che fare con esattezza. Ricordo anche che Greta, invece, parve trovarsi nel suo elemento. Era dotata di quella straordinaria qualità delle donne forti, che quando accade qualcosa di grave prendono in mano la situazione e risolvono tutti i problemi. Parlo dei piccoli problemi, dei problemi di tutti i giorni, dei quali qualcuno bisogna pure che si occupi. Io non sarei certo stato capace di farlo.

La prima cosa che ricordo dopo che Ellie fu portata via e io tornai a casa, la nostra casa, è la visita del dottor Shaw. Non so quanto tempo dopo arrivò, so solo che fu molto gentile, premuroso e attento. Mi spiegò tutto con delicatezza e precisione.

Preparativi. Ricordo che usò questa parola: preparativi. Che parola orribile, e con un significato ancor più orribile. Le cose della vita che hanno termini grandiosi... amore... sesso... vita... morte... odio... non sono certo quelle che governano l'esistenza. Quelle che governano l'esistenza sono ben altre: cose insignificanti, degradanti. Cose che si è costretti a sopportare, cose alle quali non si è mai pensato finché non accadono. Imprese di pompe funebri, preparativi per il funerale, inchieste. E i domestici che fanno il giro delle stanze per abbassare tutte le tende. Perché le tende dovevano stare abbassate ora che Ellie era morta? Che idiozia!

Per questo, credo, provai tanta gratitudine nei confronti del dottor Shaw. Si occupò lui di tutto, spiegandomi con tutta la delicatezza possibile perché erano necessarie certe cose, come a esempio l'inchiesta. Ricordo che parlava lentamente, con voce pacata, per essere sicuro che lo seguissi.

Non sapevo che cosa fosse in realtà un'inchiesta. Non avevo mai assistito a niente del genere. Mi parve stranamente irreali, dilettantesca. Il coroner era un ometto agitato, con gli occhiali a stringinaso. Fui costretto a riconoscere la salma, a raccontare l'ultima mattinata che avevo passato con Ellie, da quando era scesa a colazione a quando era uscita per la cavalcata. Dovetti soffermarmi anche sugli accordi che avevamo preso per incontrarci al "George". Dissi che Ellie mi era parsa del tutto normale, in ottima salute come sempre.

La deposizione del dottor Shaw fu tranquilla, scientifica. Nessuna ferita grave, una vertebra spezzata e qualche livido, evidentemente provocato dalla caduta da cavallo... Niente di grave. Tutte ferite superficiali. Nessuna tale da poter avere provocato la morte. Quindi il dottor Shaw era costretto a supporre che la signora Rogers era morta per collasso cardiaco causato da choc. Da quello che riuscii a capire dalla quantità di termini medici usati dal dottor Shaw, Ellie era morta semplicemente perché non aveva più potuto respirare... Una specie di asfissia. I suoi organi erano in perfetto stato, il contenuto dello stomaco normale.

Greta, che fu chiamata al banco dei testimoni subito dopo il dottor Shaw, insistette nell'affermare

che Ellie aveva sofferto di attacchi cardiaci, tre o quattro anni prima. Non le avevano mai detto niente di preciso in proposito, ma i parenti di Ellie avevano ripetuto spesso che mia moglie aveva il cuore debole e che doveva stare attenta a non stancarsi troppo. Greta ammise di non aver sentito niente di più preciso.

Poi furono chiamate le persone che si erano trovate sul luogo dell'incidente o nelle vicinanze. Il primo a salire sul banco dei testimoni fu il vecchio che io e Shaw avevamo visto zappare.

Sì, aveva visto passare la ragazza. A una cinquantina di metri da lui. Sapeva chi era, anche se non le aveva mai parlato. Era la padrona della nuova casa.

«La conoscevate di vista?»

«No, non esattamente. Ma conoscevo il cavallo, signore. Un baio con una zampa bianca. Prima era di proprietà del signor Carey, di Shettlebroom. Un buon cavallo, tranquillo come pochi. Proprio la bestia adatta per una signora.»

«Quando avete visto la signora Rogers, il cavallo le dava qualche fastidio? Si era imbrozzarrito, per caso?»

«No. Mi è sembrato tranquillissimo. Era una mattinata stupenda.»

Aggiunse che non c'era molta gente, in giro. O almeno, lui non aveva visto quasi nessuno. Quel viottolo attraverso gli alberi arrivava fino alla brughiera ed era usato solo raramente da qualche contadino, come scorciatoia. Erano passate solo un paio di persone in tutta la mattinata. Un uomo in bicicletta e un altro a piedi. Ma erano troppo lontani perché lui avesse potuto riconoscerli. E poi, non ci aveva fatto molto caso. All'inizio della mattinata, prima di vedere la signora a cavallo, gli era parso di scorgere la vecchia signora Lee. Ma non ne era sicuro. Era arrivata lungo il viottolo, verso di lui, ma quando si era accorta della sua presenza si era voltata di scatto e si era allontanata attraverso il bosco. La signora Lee vagava spesso per la brughiera e per i viottoli che si perdevano tra gli alberi.

Il coroner chiese come mai la signora Lee non era in aula. A quanto gli risultava, era stata chiamata a testimoniare. Gli fu risposto che la donna aveva lasciato il paese qualche giorno prima. Nessuno sapeva con esattezza quando. Non aveva lasciato nessun indirizzo. Ma non era una cosa insolita: capitava spesso che la signora Lee si allontanasse per lunghi periodi, senza dire niente a nessuno, per poi tornare all'improvviso. Due uomini dichiararono anzi di essere convinti che la donna fosse addirittura partita prima del giorno dell'incidente. Il coroner si rivolse di nuovo al vecchio: «Voi, comunque, pensate che la donna che avete visto fosse la signora Lee?».

«Sì, ma non potrei giurarlo. Non l'ho vista bene. So solo che era alta, camminava a passi lunghi, come la signora Lee, e portava uno scialle rosso. Non l'ho guardata con particolare attenzione. Avevo da fare, e poi la cosa non m'interessava. Poteva essere lei, ma poteva anche essere un'altra. Chissà?»

In quanto al resto, ripeté all'incirca quello che aveva già detto a me e al maggiore Phillipot. Si era visto passare Ellie piuttosto vicino. L'aveva già vista cavalcare da quelle parti. Non le aveva prestato molta attenzione. Solo più tardi aveva visto il cavallo che galoppava senza nessuno in sella. «Come se fosse rimasto spaventato da qualcosa» aggiunse. E poi: «O almeno, potrebbe essere così».

Non sapeva che ore erano. Potevano essere le undici, o più presto. Aveva rivisto il cavallo molto più tardi; in lontananza. Sembrava diretto di nuovo verso il bosco.

Poi il coroner volle parlare di nuovo con me e mi rivolse qualche domanda sulla signora Lee. La signora Esther Lee, domiciliata al Vine Cottage.

«Voi e vostra moglie conoscevate la signora Lee di vista?»

«Sì» risposi. «E piuttosto bene, anche.»

«Avete mai parlato con lei?»

«Sì, molte volte. O meglio, è stata lei a parlare con noi.»

«Ha mai minacciato voi o vostra moglie?»

Feci una breve pausa.

«In un certo senso sì» dissi alla fine. «Ma non ho mai pensato...»

«Non avete mai pensato che cosa?»

«Non ho mai pensato che facesse sul serio.»

«Vi è parso che nutrisse del rancore verso vostra moglie?»

«Una volta mia moglie disse che quella donna ce l'aveva con lei. Che covava dei risentimenti nei suoi confronti, anche se non riusciva a capire perché.»

«Voi o vostra moglie l'avevate mai cacciata dalla vostra proprietà, l'avevate minacciata o bistrattata in qualche modo?»

«Qualunque atto di ostilità era sempre partito dalla signora Lee.»

«Avete mai avuto la sensazione che fosse squilibrata?»

Ci pensai sopra. «Sì» risposi. «Un paio di volte l'ho pensato. Sembrava convinta che la terra sulla quale avevamo costruito la casa appartenesse a lei, o alla sua tribù, o come diavolo si definiscono. Aveva una specie d'ossessione a questo proposito.» Aggiunsi lentamente: «Credo che peggiorasse di giorno in giorno, che l'ossessione si facesse sempre più radicata.»

«Capisco. Ha mai minacciato vostra moglie di violenza fisica?»

«No» dissi, deciso. «Non sarebbe onesto accusarla di una cosa del genere. Ricorreva semplicemente a... be', a una sorta d'avvertimento. Come: "Se resterete qui, avrete mala sorte". Oppure: "Se non ve ne andate, sarete maledetta".»

«Ha mai usato la parola "morte"?»

«Sì, mi pare di sì. Ma noi non l'abbiamo presa sul serio. O almeno» mi corressi «io non l'ho mai presa sul serio.»

«Pensate che vostra moglie ne fosse rimasta impressionata?»

«Temo di sì. Almeno un paio di volte. Quella vecchia sapeva essere orribile, quando voleva. Ma sono convinto che non fosse pienamente responsabile di quello che faceva o diceva.»

L'istruttoria terminò e il coroner aggiornò l'inchiesta di quindici giorni. Tutto portava a pensare che si fosse trattato di una morte accidentale, ma non c'erano prove sufficienti per stabilire quali erano state le cause dell'incidente. Il coroner aveva aggiornato l'inchiesta perché prima di dichiararla chiusa voleva ascoltare anche la testimonianza della signora Lee.

20

Il giorno dopo l'inchiesta andai a trovare il maggiore Phillipot e gli dissi senza tanti giri di parole che volevo la sua opinione. Una persona, che il vecchio contadino aveva preso per la signora Lee, aveva vagato per i boschi proprio la mattina dell'incidente.

«Voi conoscete quella vecchia meglio di chiunque altro» dissi. «Pensate che sia capace di causare un incidente, di proposito?»

«No, Mike, non credo. Per fare una cosa del genere, dovrebbe avere un motivo molto grave. Dovrebbe avere ragione di volersi vendicare di voi o di vostra moglie. Ed Ellie che cosa poteva averle mai fatto? Niente.»

«Sembra assurdo, lo so. Ma allora perché continuava ad apparire tra gli alberi, a minacciare Ellie, a invitarla ad andarsene? Sembrava nutrire un risentimento contro di lei, ma perché mai

avrebbe dovuto? Non aveva mai conosciuto Ellie prima che venisse qui. Per lei, mia moglie non poteva essere altro che una signora americana del tutto sconosciuta. Non esistevano rapporti passati, tra loro, né legami di nessuna sorta.»

«Lo so, lo so» disse Phillipot. «Ho la sensazione che ci sia sotto qualcosa che non riusciamo a capire. Non so quanto tempo si sia fermata in Inghilterra, vostra moglie, prima di sposarsi. Aveva mai abitato da queste parti?»

«No, ne sono sicuro. È tutto così difficile... A conti fatti, non so quasi niente di Ellie. Non so chi conosceva, dove andava. Ci siamo semplicemente conosciuti e...» M'interruppi, cercando di controllarmi. Poi: «Non lo sapete, vero, come ci eravamo conosciuti? No, non potreste mai indovinarlo». E poi, mio malgrado, cominciai a ridere. Riuscii a controllarmi solo con uno sforzo. Mi rendevo conto di essere molto vicino a una crisi isterica.

Vidi che il maggiore Phillipot aspettava pazientemente che ritornassi in me. Era un uomo molto sensibile. Su ciò non avevo dubbi.

«Ci conoscemmo qui» dissi. «Qui, a Campo degli Zingari. Avevo letto l'annuncio della vendita all'asta della Torre e avevo deciso di salire fino alla cima della collina, per vedere la casa. M'incuriosiva. Fu là che vidi Ellie per la prima volta. Sotto un albero. La spaventai... O forse fu lei a spaventare me. Comunque, cominció tutto così. Così finimmo col venire a vivere in questa casa maledetta, orribile, sfortunata.»

«L'avete sentito fin dal principio? Che sarebbe stata sfortunata?»

«No. Sì. Non lo so neanche io. Non l'ho mai ammesso. Mi sono sempre rifiutato di ammetterlo. Ma sono convinto che lei lo pensasse, che fosse spaventata fin dall'inizio.» Poi scegliendo le parole mormorai: «Credo che qualcuno l'abbia spaventata deliberatamente».

Il maggiore Phillipot disse con voce dura: «Non vi capisco. Chi l'ha spaventata deliberatamente, secondo voi?».

«Con ogni probabilità la zingara. Ma non ne sono sicuro... Aveva preso l'abitudine di nascondersi tra gli alberi in attesa di Ellie, e quando la vedeva le diceva di andarsene, perché questo posto le avrebbe portato sfortuna, perché altrimenti le sarebbe accaduto qualcosa.»

«Puah!» esclamò, fuori di sé. «Perché non mi avete messo al corrente di tutto questo? Ci avrei pensato io a parlare con la vecchia Esther, a dirle che non poteva fare cose del genere.»

«Ma perché l'ha fatto? Che cosa può averla spinta?» chiesi.

«Come la maggior parte della gente» spiegò Phillipot «anche a Esther piace rendersi importante. Ha la mania di predire l'avvenire a chiunque, promettendo o eterna felicità o pene a non finire. Le piace fingere di avere una seconda vista.»

«E se qualcuno le avesse dato del denaro?» chiesi lentamente. «Ho sentito dire che i soldi le piacciono.»

«Sì, è vero. Esther ha un debole per i soldi. E se qualcuno l'avesse pagata... Ma che cosa vi ha fatto venire in mente un'idea simile?»

«Il sergente Keene» risposi. «Io non ci avrei mai pensato.»

«Capisco.» Scosse la testa con espressione dubbiosa.

«Ma non credo» continuò poi «che possa aver tentato deliberatamente di spaventare vostra moglie tanto da provocare un incidente.»

«Forse non ha previsto che l'incidente potesse essere mortale. Può aver fatto semplicemente qualcosa per spaventare il cavallo, magari cacciando un urlo improvviso, o agitando un pezzo di carta bianca. A volte anch'io ho avuto la sensazione che nutrisse un rancore nei confronti di Ellie, un rancore per una ragione che non conoscevo.»

«Non è molto credibile.»

«Questa proprietà non le è mai appartenuta, vero?» chiesi. «Non è mai stata sua?»

«No. Può darsi che la sua gente sia stata cacciata di qua, un tempo. Gli zingari continuano a essere cacciati dalle proprietà altrui, ma non conservano mai un rancore tanto a lungo.»

«Sì, avete ragione. Ma ammettiamo per un attimo che esista una ragione che non conosciamo... Che qualcuno abbia pagato Esther...»

«Una ragione che non conosciamo? Quale ragione?»

Ci pensai sopra per un paio di minuti.

«Qualunque cosa possa dire vi sembrerà assurda» mormorai alla fine. «Ammettiamo, secondo la teoria di Keene, che sia stata pagata da qualcuno. Che cosa poteva volere questo qualcuno? Diciamo che il suo scopo era quello di farci andar via di qui. E ha puntato su Ellie perché io non mi sarei lasciato spaventare tanto facilmente. Ha spaventato Ellie per costringerla, e con lei costringere me, ad abbandonare questa casa. Il che significa che questo qualcuno aveva interesse che la casa fosse messa nuovamente in vendita. In altre parole, voleva la nostra proprietà.» Mi fermai.

«È un suggerimento logico» disse Phillipot «ma non riesco a immaginare una sola ragione perché questo qualcuno potesse desiderare la proprietà con tanta ostinazione.»

«Mettiamo che esista un importante deposito minerario» suggerii «del quale nessuno conosce l'esistenza.»

«Mmmm, ne dubito.»

«O qualcosa come un tesoro sepolto. Sì, lo so che suona assurdo. Oppure i proventi di una grossa rapina.»

Phillipot scuoteva ancora la testa, ma con meno veemenza.

«L'unica altra ipotesi» proseguì «è che esista un nemico di Ellie, un nemico che noi non conosciamo e che si è servito della signora Lee per vendicarsi.»

«Ma a quanto mi pare d'aver capito voi non credete che vostra moglie potesse avere dei nemici.»

«No. Non conosceva nessuno da queste parti. Ne sono sicuro. Non aveva mai avuto nessun rapporto con la gente di qui.» Mi alzai. «Comunque, grazie per avermi ascoltato.»

«Mi dispiace di non esservi stato maggiormente utile.»

Uscii, giocherellando con l'oggetto che avevo in tasca. Poi, prendendo una decisione improvvisa, girai bruscamente su me stesso e tornai nella stanza.

«C'è una cosa che vorrei mostrarvi» dissi. «Avevo deciso di portarla dal sergente Keene, ma vorrei che prima la vedeste voi.»

Affondai la mano in tasca ed estrassi un sasso rotondo, attorno al quale era legato un pezzo di carta sgualcita, con delle parole scritte a stampatello.

«L'hanno buttato in casa nostra una mattina» spiegai. «L'ho sentito fracassare i vetri della porta-finestra mentre scendevo le scale. Era già accaduto che ci buttassero un sasso, la sera in cui arrivammo qui. Non so se è la stessa persona.»

Tolsi la carta che avvolgeva il sasso e gliela porsi. Era un pezzo di carta sporco, sgualcito, con sopra delle lettere tracciate in inchiostro chiaro. Phillipot tirò fuori gli occhiali e si chinò a leggere. Il messaggio era molto breve. Diceva solo: "È stata una donna a uccidere vostra moglie".

Phillipot inarcò le sopracciglia.

«Straordinario» dichiarò. «Anche il primo messaggio era scritto in stampatello?»

«Non ricordo. Era solo un avvertimento ad andarcene di qui. Non ricordo neanche le parole esatte. Comunque, quello era stato scritto senza dubbio da qualche giovane teppista. Non mi pare che il secondo possa essere stato ideato dalla stessa persona.»

«Pensate che vi sia stato lanciato da qualcuno che sa qualcosa?»

«Probabilmente si tratta della solita persona maligna che si diverte a mandare messaggi anonimi.

Nei paesi certe cose sono all'ordine del giorno.»

Il maggiore mi restituì il foglio.

«Comunque, fate bene a portarlo al sergente Keene» disse. «Se ne intende senz'altro più di noi, di messaggi anonimi.»

Trovai il sergente Keene alla stazione di polizia. Rimase molto colpito dalla cosa. Molto interessato.

«Succedono delle cose strane» mormorò.

«Secondo voi, che cosa significa?» chiesi.

«Difficile dirlo. Può darsi che si tratti di cattiveria spicciola per fare accusare qualcuno.»

«In questo caso, per fare accusare la signora Lee.»

«No, non mi sembra così semplice. Può darsi che la persona che l'ha scritto abbia udito o visto qualcosa. Che abbia udito un grido, a esempio, e poi abbia visto il cavallo correre da solo e, subito dopo, una donna. Ma a quanto pare la donna in questione non è la zingara, perché ormai tutti pensano che la zingara sia coinvolta in qualche modo in questa storia. Quindi il messaggio si riferisce a un'altra donna, a una donna completamente diversa.»

«E la signora Lee?» chiesi. «Avete avuto notizie di lei? L'avete trovata?»

Scosse la testa, lentamente.

«Sappiamo dove va, in genere, quando si assenta dal paese. Va nell'Anglia. Ha degli amici nelle tribù degli zingari. Non è andata a trovare i suoi amici, però. O almeno, così hanno detto. Ma l'avrebbero detto comunque. È gente che sa tenere la bocca chiusa, quando vuole. Comunque, la signora Lee è molto conosciuta da quelle parti, e neppure gli abitanti della zona l'hanno vista. Sono sicuro, però, che non si sia spinta oltre l'Anglia.»

C'era qualcosa di strano nel modo in cui pronunciò l'ultima frase.

«Non capisco» dissi.

«Considerate la cosa da questo punto di vista: quella donna ha paura. Ha delle ragioni per avere paura. Ha spaventato vostra moglie, l'ha minacciata, e ora, diciamo, ha causato un incidente che è costato la vita a vostra moglie. La polizia la cerca. E lei lo sa. Quindi, cercherà di mettere molta distanza tra questo paese e se stessa. E si nasconderà con tutti i mezzi possibili. Perché teme di essere riconosciuta da qualcuno.»

«Ma voi pensate che riuscirete ugualmente a trovarla?»

«Certo. Prima della fine la troveremo. Queste cose richiedono del tempo. Ammesso che sia andata come pensiamo.»

«A quanto mi sembra di capire, siete convinto che le cose non siano andate così.»

«Be', lo sapete che cos'ho pensato fin dal principio: che la signora Lee sia stata pagata da qualcuno, per fare ciò che ha fatto.»

«In questo caso, sarà ancor più ansiosa di scomparire» gli feci presente. «Perché avrà paura, oltre che della polizia, anche della persona che l'ha pagata.»

«Certamente. Ma a questo punto comincerà ad avere paura anche qualcun altro. Non dobbiamo dimenticarlo.»

«Parlate della persona che l'ha pagata?»

«Sì.»

«Ammettiamo che sia stata una donna a pagare la signora Lee.»

«E ammettiamo che qualcuno l'abbia sospettato e abbia cominciato a mandare messaggi anonimi.»

In questo caso, anche la donna in questione ha cominciato ad avere paura. Certo non si aspettava che le cose precipitassero fino a questo punto. Sono convinto che non desiderava la morte di vostra moglie: voleva solo che la signora Lee la spaventasse, tanto da costringerla ad abbandonare la sua proprietà.»

«Sì, avete ragione» mormorai. «La morte di mia moglie è giunta inaspettata anche per la persona che aveva deciso di spaventarla. Di spaventare mia moglie e me in modo che ce ne andassimo.»

«Ma ora chi ha più paura di tutti? La donna che ha causato l'incidente, non la signora Esther Lee. Perché teme che la zingara, spinta dal timore di essere accusata della morte di vostra moglie, venga da noi ad ammettere tutto e, magari, a fare il nome della persona che l'ha pagata. E a questa persona non piacerebbe neanche un po'. Vero, signor Rogers?»

«Alludete alla donna che, secondo noi, ha pagato la signora Lee? Può darsi, ma non dimenticate che tutta la nostra teoria regge solo su un'ipotesi campata in aria. Non siamo sicuri di niente.»

«Uomo o donna, qualcuno ha pagato la signora Lee. E questo qualcuno vuole senz'altro che la signora Lee non abbia la possibilità di parlare. Giusto?»

«Pensate che la zingara possa essere morta?»

«È una possibilità» disse Keene. Poi cambiò bruscamente argomento. «Signor Rogers, avete presente il "gazebo" che sorge in cima alla collina, nella vostra proprietà?»

«Sì, certo» risposi. «Ma che c'entra? Io e mia moglie l'avevamo riattato e di tanto in tanto ci andavamo. Di recente, però, non ci abbiamo messo più piede. Perché?»

«Be', abbiamo battuto tutta la zona e siamo arrivati fino al "gazebo". Non era chiuso.»

«No» dissi. «Non ci siamo mai presi la briga di chiuderlo. Non c'è mai stato niente di valore, dentro. Solo qualche poltrona e pochi altri oggetti.»

«Avevamo pensato che poteva averlo usato la signora Lee, ma non abbiamo trovato alcuna traccia. Abbiamo trovato questo, però. Se non foste venuto voi da me, sarei venuto io a mostrarvelo.»

Apri un cassetto ed estrasse un piccolo accendino d'oro. Era un accendino da donna e aveva un'iniziale in brillanti. La lettera C. «Non è di vostra moglie, vero?»

«No. Il nome di mia moglie non cominciava con la C. No, non era di Ellie» dissi. «Non aveva niente di questo tipo. Non può essere neanche della signorina Andersen. Si chiama Greta.»

«Era lassù. Evidentemente l'ha perso qualcuno. Bell'oggetto, vero? Dev'essere costato parecchio.»

«C...» ripetei l'iniziale, pensierosamente. «Non riesco a ricordarmi nessuno il cui nome cominci con la C. A parte Cora.» Spiegai: «Cora è la matrigna di mia moglie. La signora van Stuyvesant. Ma non riesco a immaginarla arrampicarsi fino al "gazebo", su per quel viottolo pieno di erbacce. E poi, è parecchio che non viene da noi. Circa un mese. Non mi pare di averla mai vista usare quell'accendino. Ma a me certe cose sfuggono. Forse la signorina Andersen se ne ricorda.»

«Bene. Portatelo con voi e mostrateglielo.»

«Lo farò. Ma se è così, se l'accendino è di Cora, strano che non l'abbiamo visto quando siamo andati su al "gazebo". Non c'è molta roba, in giro. L'avremmo notato, se fosse stato sul pavimento... Era sul pavimento?»

«Sì, vicino al divano. Ma chiunque può usare quel "gazebo". È un posticino comodo per due innamorati che vogliono incontrarsi di nascosto. Parlo degli innamorati del paese. Solo che è improbabile che qualcuno di qui abbia un oggetto tanto costoso.»

«C'è Claudia Hardcastle!» esclamai. «Ma non credo che abbia oggetti tanto raffinati. E poi, che cosa potrebbe essere andata a fare, su al "gazebo"?»

«Era molto amica di vostra moglie, vero?»

«Sì. Era la sua migliore amica, da queste parti. E sapeva che a noi non sarebbe certo importato se avesse usato il "gazebo" quando e come le piaceva.»

«Ah!» esclamò il sergente Keene.

Lo guardai duramente. «Non penserete che Claudia Hardcastle fosse una... una nemica di Ellie, vero? Sarebbe assurdo.»

«D'accordo, apparentemente non esiste una sola ragione perché lo fosse. Ma con le donne non si sa mai.»

«Credo...» dissi. Ma m'interruppi, perché quello che stavo per dire poteva sembrare a dir poco strano.

«Sì, signor Rogers?»

«Se non mi sbaglio, Claudia Hardcastle è stata sposata con un americano, certo Lloyd. Be', il principale amministratore di mia moglie negli Stati Uniti si chiama Stanford Lloyd. Ma esistono migliaia di Lloyd, in America, e può darsi che si tratti semplicemente di una coincidenza. E poi, che cosa potrebbe avere a che fare con tutto questo?»

«Apparentemente niente. Eppure...» S'interruppe.

«Lo strano è che mi è parso di vedere Stanford Lloyd da queste parti... E proprio il giorno dell'incidente. Era al "George" di Bartington...»

«E non è venuto a salutarvi?»

Scossi la testa.

«Era in compagnia di una donna che assomigliava molto a Claudia Hardcastle. Ma forse mi sono sbagliato. Lo sapete, vero, che l'architetto che ha costruito la nostra casa è fratello della signorina Hardcastle?»

«La signorina s'interessava molto alla casa?»

«No» risposi. «Non credo che il tipo d'architettura di suo fratello le piaccia.» Mi alzai. «Non vi farò più perdere tempo. Cercate di trovare quella zingara.»

«State tranquillo, la cercheremo per mari e monti. Anche il coroner vuole parlarle.»

Lo salutai e uscii dalla stazione di polizia.

Come accade spesso quando si parla di una persona, questa persona appare all'improvviso di fronte a noi. Mentre passavo davanti all'ufficio postale, infatti, mi trovai faccia a faccia con Claudia Hardcastle, che ne usciva. Ci fermammo. Lei disse, con quella lieve traccia d'imbarazzo che ha la gente quando parla con qualcuno che ha appena avuto un lutto.

«Mike, sono rimasta sconvolta per la morte di Ellie. Non dirò di più. In genere, in questi casi si dicono solo delle sciocchezze. Ma dovevo... dovevo dirvi almeno questo.»

«Grazie» risposi. «Siete stata sempre molto gentile con Ellie. L'avete fatta sentire a casa, qui. Ve ne sono molto grato.»

«Volevo chiedervi una cosa, prima che partiste per l'America. Ho sentito che partirete molto presto.»

«Appena possibile. Ho un mucchio di cose da sistemare laggiù.»

«Si tratta... Be', se avete intenzione di mettere in vendita la casa, sarebbe meglio che lo decideste prima di andare in America... In questo caso vi sarei grata se mi permettete di fare la prima offerta.»

La guardai con gli occhi sgranati. Rimasi molto sorpreso. Era l'ultima cosa che mi sarei aspettato.

«Intendete dire che sareste disposta a comprarla? Credevo che quel tipo di architettura non vi piacesse.»

«Mio fratello Rudolf ha affermato che è la casa più bella che abbia mai costruito. E penso che se ne intenda. Suppongo che intendiate chiedere un prezzo molto alto, ma sono disposta a pagarlo. Sì,

voglio quella casa.»

Non potei fare a meno di pensare che era strano. Claudia Hardcastle non aveva mai dimostrato la minima ammirazione per la casa, quando veniva a trovarci. Mi chiesi, come mi ero già chiesto un paio di volte, quali fossero in realtà i suoi rapporti col suo fratellastro. Nutriva veramente una grande devozione per lui? A volte avevo avuto la sensazione che non le piacesse, addirittura che lo detestasse. Certo che parlava di lui in modo strano. Ma qualunque fosse il sentimento che provava per lui, non era certo indifferenza. No, era qualche cosa d'importante. Scossi lentamente la testa.

«Mi rendo conto che pensiate che voglia vendere la casa e andarmene di qui, ora che Ellie è morta» dissi. «Ma in realtà non ho nessuna intenzione di farlo. Abbiamo vissuto qui e siamo stati felici. Quella casa è il posto migliore in cui vivere per ricordare Ellie. Non venderò Campo degli Zingari... È fuori discussione! Mettetelo bene in testa.»

I nostri sguardi s'incrociarono. Era come una sfida. Ma fu lei ad abbassare i suoi.

«Non sono affari miei» dissi. «Ma un tempo eravate sposata. Vostro marito si chiamava per caso Stanford Lloyd?»

Mi fissò per un attimo senza parlare.

Poi disse bruscamente: «Sì».

E se ne andò.

21

Confusione... Non riesco a ricordare altro, quando mi guardo indietro. Giornalisti che facevano domande... che chiedevano interviste... masse di lettere e di telegrammi... E Greta che si occupava di tutto...

La cosa che più mi meravigliò, ricordo, fu che i parenti di Ellie non erano in America, come avevamo pensato. Anzi, fu una specie di choc, per me, scoprire che in realtà erano quasi tutti in Inghilterra. In un certo senso era comprensibile che ci fosse Cora van Stuyvesant; era una donna irrequieta, sempre in giro per il mondo, dall'Italia alla Francia, da Londra all'America, da Palm Beach al ranch nel Texas. Qua, là, ovunque. Il giorno in cui Ellie era morta, Cora si trovava a meno di sessanta chilometri da noi, ancora alla ricerca affannosa di una casa da acquistare in Inghilterra. Aveva preso l'aereo, si era fermata a Londra per due o tre giorni e si era rivolta a un paio di nuovi agenti immobiliari perché le sottoponessero delle case da comprare. E il giorno della morte di Ellie aveva vagato per la regione, visitando cinque o sei ville.

Risultò che Stanford Lloyd era arrivato con lo stesso aereo di Cora, a quanto pareva per presenziare a una riunione d'affari a Londra. Vennero a conoscenza della morte di Ellie non attraverso i telegrammi che avevamo diramato in tutti gli angoli degli Stati Uniti, ma attraverso la stampa.

Vi fu una sgradevole discussione sul luogo di sepoltura di Ellie. Secondo me, era più che naturale che fosse sepolta dov'era morta. Qui dove avevamo vissuto insieme.

Ma i parenti di Ellie si opposero violentemente all'idea. Volevano che la salma fosse portata in America per essere sepolta coi suoi ascendenti, vicino a suo nonno, a suo padre, a sua madre e ad altri della famiglia. A ripensarci bene, anche loro avevano ragione.

Fu Andrew Lippincott a parlarne per primo con me. Espose la questione in modo molto ragionevole.

«Ellie non ha lasciato disposizioni sul luogo della sepoltura» mi fece notare.

«Perché avrebbe dovuto farlo?» risposi, fuori di me. «Quanti anni aveva? Ventuno? A ventun anni non si pensa certo di poter morire. Non si pensa certo al luogo in cui si vuole essere seppelliti. Se ne avessimo parlato, senza dubbio avremmo deciso di farci seppellire insieme, nello stesso posto, anche se fossimo morti in periodi diversi. Ma chi pensa alla morte nel pieno della vita?»

«Osservazione più che giusta» disse il signor Lippincott. Poi aggiunse: «Temo che dovrete venire in America. Ci sono innumerevoli questioni di cui dovrete occuparvi personalmente».

«Che tipo di questioni? Che cos'ho a che fare, io, con queste faccende?»

«Ne avrete a che fare parecchio» esclamò lui. «Vi rendete conto che siete il maggiore erede di Ellie?»

«Intendete dire perché ero suo marito?»

«No. Per testamento.»

«Non sapevo che Ellie avesse fatto testamento!»

«Oh, sì» fece lui. «Ellie era un'accorta donna d'affari. Doveva esserlo. Aveva sempre vissuto in mezzo a questioni del genere. Fece testamento poco dopo aver compiuto i ventun anni. Eravate già sposati, ormai. Lo depositò presso il suo avvocato di Londra e lo pregò di inviarmene una copia.» Esitò, poi disse: «Se verrete negli Stati Uniti, cosa che vi consiglio, sarà meglio che affidiate i vostri affari nelle mani di qualche valido legale».

«Perché?»

«Perché quando si è proprietari di un patrimonio ingente, con investimenti, immobili, azioni e interessi in varie industrie, si ha bisogno di consulenti di un certo livello.»

«Io non me ne intendo assolutamente di cose del genere» mormorai. «Non me ne intendo neanche un po'.»

«Me ne rendo conto» disse il signor Lippincott.

«Non potrei affidare a voi tutta la faccenda?»

«Sì, certo.»

«Bene. Allora è fatta.»

«Un momento. Secondo me, sarebbe meglio che aveste un vostro rappresentante personale. Io sono già consulente di alcuni membri della famiglia, e potrebbe sorgere qualche conflitto d'interessi. Se affidate la cosa nelle mie mani, farò in modo che i vostri interessi siano protetti da un legale fidato e preparato.»

«Grazie» dissi. «Siete molto gentile.»

«Mi permettete di essere indiscreto?» Mi parve leggermente a disagio... L'idea che Lippincott potesse essere indiscreto mi divertiva enormemente.

«Certo» risposi.

«Vorrei consigliarvi di stare molto attento a ciò che firmate, soprattutto se si tratta di documenti finanziari. Leggete attentamente, prima di apporre la firma.»

«Perché, pensate forse che i documenti finanziari avrebbero qualche significato, per me, anche se li leggessi?»

«Se non vi fossero del tutto chiari, passateli al vostro legale.»

«Volete mettermi in guardia contro qualcosa o qualcuno?» chiesi, con interesse improvviso.

«È una domanda alla quale non mi sento di rispondere» esclamò il signor Lippincott. «Mi limiterò a ricordarvi che quando ci sono in ballo grosse somme di denaro, è sempre meglio non fidarsi di nessuno.»

E così, voleva veramente mettermi in guardia contro qualcuno, ma non era disposto a fare nomi. Che alludesse a Cora? Oppure nutriva dei sospetti - magari da lunga data - nei confronti di Stanford

Lloyd, il florido banchiere cordiale e pieno di bonomia che era venuto a Londra di recente, per "affari"? O alludeva a zio Frank, nel timore che cercasse di raggirarmi facendomi firmare dei documenti a suo favore? All'improvviso mi vidi coi suoi occhi: un povero ragazzo innocente che nuotava in una pozza d'acqua circondata da perfidi cocodrilli mascherati da individui premurosi e sorridenti.

«Il mondo» disse il signor Lippincott «è un posto pieno di cattiveria.»

Forse era una cosa stupida da dire, ma all'improvviso gli rivolsi una domanda: «La morte di Ellie porta beneficio a qualcuno?».

Mi guardò negli occhi, sorpreso.

«Strana domanda» mormorò. «Come mai vi è venuta in mente?»

«Non lo so» risposi. «Senza nessuna ragione particolare.»

«Porta beneficio a voi.»

«Certo» ribattei. «Questo l'ho capito. Ma non parlavo di me. Chiedevo se porta beneficio a qualcun altro.»

Il signor Lippincott restò silenzioso per qualche minuto.

«Se intendete chiedermi quali sono le altre persone che beneficiano della morte di Fenella, devo rispondervi che praticamente non ne esistono. O almeno, i benefici non sono tali da poter essere considerati notevoli. Fenella ha provveduto a lasciare qualcosa ad alcuni vecchi domestici, alla sua governante e a un paio d'istituti di carità, ma niente di particolarmente sostanzioso. C'è anche un legato a favore della signorina Andersen, ma piuttosto limitato, perché come già sapete Fenella le aveva già consegnato una somma considerevole.»

Feci un cenno d'assenso. Ellie mi aveva messo al corrente della cosa.

«Eravate suo marito, e Fenella non aveva altri parenti veri e propri. Ma ho la sensazione che la vostra domanda volesse parare da qualche parte.»

«Non lo so neanche io dove volesse parare» dissi. «Ma non so come, siete riuscito a rendermi sospettoso. Di tutto e di tutti. Non me ne intendo di economia.»

«Questo è evidente. Vi assicuro, comunque, che non volevo mettervi in guardia contro qualcuno in particolare. Quando muore una persona molto ricca, in genere si è tenuti a presentare i conti ai suoi eredi. Solo che la cosa può essere effettuata nel giro di pochi mesi, oppure rimandata praticamente all'infinito.»

«Ho capito. Pensate che qualcuno degli altri amministratori possa tentare di mettermi nel sacco, facendomi firmare un'accettazione, o come diavolo si chiama in termini tecnici.»

«Se gli investimenti di Fenella non erano tutti nelle condizioni ottimali che pensiamo, allora... be', la sua morte prematura può essere stata provvidenziale per qualcuno. Non farò nomi, ma questo qualcuno preferirà senza dubbio avere a che fare con una persona sprovveduta come voi, piuttosto che con una donna d'affari come Fenella. Ma non dirò altro sull'argomento. Mi sono spinto anche troppo oltre. Non sarebbe giusto continuare su questo tasto.»

Il servizio funebre fu molto semplice. Se avessi potuto non andarci l'avrei fatto. Tutta la gente riunita davanti alla chiesa in attesa del mio arrivo mi dette terribilmente sui nervi. Mi fissavano con occhi attenti, curiosi. Greta mi aiutò a superare i momenti più difficili. Fino a quel momento non mi ero ancora reso conto di quanto fosse forte, sicura di sé. Aveva pensato a tutto: ai fiori, alle partecipazioni, ai ringraziamenti. Ora capivo come mai Ellie si fosse sempre tanto appoggiata a lei. Non esistono molte Grete, al mondo.

Le persone ammassate in chiesa erano soprattutto abitanti del paese. Gente che conoscevo appena di vista. Ma notai la faccia che pensavo di conoscere e che non ricordavo dove avevo visto. Quando

arrivai a casa, Carson annunciò che c'era un signore, in salotto. Voleva parlarli.

«Non voglio vedere nessuno, oggi! Non dovevate neanche farlo entrare! Mandatelo via!»

«Scusatemi, signore, ma ha detto che è un parente.»

«Un parente?»

All'improvviso ricordai l'uomo che avevo visto in chiesa.

Carson mi stava nel frattempo porgendo un biglietto da visita.

In un primo momento non significò niente, per me, William R. Pardoe. Lo girai da tutte le parti, scossi la testa e lo porsi a Greta.

«Sapete chi sia, per caso?» le chiesi. «La sua faccia mi è sembrata familiare, ma non sono riuscito a ricordare dove l'avevo vista. Forse è un lontano parente di Ellie.»

Greta prese il biglietto, lo lesse, poi annuì.

«Certo.»

«Chi è?»

«Zio Reuben. Ricordate? Il cugino di Ellie. Vi ha parlato di lui, no?»

A questo punto ricordai perché avevo avuto la sensazione di averlo già visto. Ellie aveva sempre tenuto le fotografie dei suoi parenti in camera da letto, appoggiate sui ripiani dei mobili. Ecco perché la faccia di quell'uomo mi era parsa tanto familiare. Avevo avuto la sua fotografia sotto gli occhi per parecchio tempo.

«Vengo subito» dissi a Carson.

Poco dopo entravo nel soggiorno. Il signor Pardoe si alzò, dicendo:

«Michael Rogers? Forse non conoscete il mio nome, ma vostra moglie era mia cugina. Mi chiamava zio Reuben. Spero che vi abbia parlato di me, anche se non abbiamo avuto la fortuna di conoscerci. È la prima volta che ho occasione di venire in Inghilterra, dopo il vostro matrimonio.»

«Certo che mi ha parlato di voi.»

Non è facile descrivere Reuben Pardoe. Era un omaccione corpulento dalla faccia carnosa e gli occhi perennemente distratti, come se pensasse sempre a qualcos'altro. Ma dopo aver parlato con lui per qualche minuto ci si rendeva conto che era tutt'altro che distratto, e molto più intelligente di quanto non sembrasse a prima vista.

«Non so dirvi quanto sia rimasto sconvolto e addolorato dalla morte di Ellie» disse.

«Preferisco non parlarne» risposi. «Non sono ancora in me.»

«Certo, certo, me ne rendo conto.»

Aveva una certa carica di simpatia, ma nonostante questo c'era qualcosa, in lui, che mi metteva lievemente a disagio. Dissi, mentre entrava Greta:

«Conoscete la signorina Andersen?»

«Naturalmente, Come state, Greta?»

«Abbastanza bene. Siete in Inghilterra da molto?»

«Un paio di settimane. Ho fatto un viaggetto.»

Poi ricordai. E dissi impulsivamente:

«Vi ho visto l'altro giorno.»

«Davvero? Dove?»

«A una vendita all'asta, in un posto chiamato Bartington Manor.»

«Ricordo, ora» esclamò. «Sì, sì, ricordo di avervi notato. Eravate in compagnia di un uomo sulla sessantina. Un tipo coi baffi grigi.»

«Proprio così. Il maggiore Phillpot.»

«Eravate molto allegri. Tutti e due.»

«È vero. Non mi ero mai sentito così felice...» E ripetei, con la strana sorpresa che continuavo a provare: «Non mi ero mai sentito così felice».

«Naturale... Ancora non sapevate quello che stava per accadere. Era il giorno dell'incidente, vero?»

«Sì. Ellie avrebbe dovuto raggiungerci per fare colazione con noi.»

«Tragico» disse zio Reuben. «Veramente tragico.»

«Non sapevo che foste in Inghilterra» dissi. «Neanche Ellie lo pensava, credo.» Aspettai per sentire che cos'aveva da dire.

«No» rispose. «Non le avevo scritto. Non avevo idea di quanto mi sarei fermato. Ma siccome avevo concluso i miei affari prima di quanto mi fossi aspettato, cominciai a chiedermi se non mi sarebbe rimasto un ritaglio di tempo per venire a trovarvi. Dopo l'asta, naturalmente...»

«Siete venuto dagli Stati Uniti per affari?» domandai.

«Be'... Sì e no. Cora aveva bisogno del mio consiglio su un paio di questioni. Una riguardava la casa che aveva intenzione di comprare da queste parti.»

Fu allora che mi disse che anche Cora era in Inghilterra. Di nuovo commentai:

«Non lo sapevamo.»

«Anzi, Cora abitava poco lontano di qui.»

«Poco lontano di qui? In albergo?»

«No, era ospite di un'amica.»

«Non sapevo che Cora avesse degli amici da queste parti.»

«Una donna che si chiama.. Come diavolo si chiama? Hard... qualcosa. Hardcastle.»

«Claudia Hardcastle?» Ero sorpreso.

«Sì. È molto amica di Cora. Cora l'aveva conosciuta quando era negli Stati Uniti. Non lo sapevate?»

«Mi rendo conto di sapere molto poco» mormorai. «Molto poco, su tutti voi.»

Guardai Greta.

«Voi lo sapevate che Cora conosceva Claudia Hardcastle?»

«Non mi pare di averla mai sentita parlare di lei» rispose Greta.

«Ecco perché Claudia non si è fatta viva, quel giorno.»

«È vero!» esclamai. «Dovevate incontrarvi a Market Chadwell... per andare insieme a fare spese a Londra.»

«Sì. Ma non è venuta. Ha telefonato qui subito dopo che io ero uscita e ha lasciato detto che era arrivata una sua amica dall'America, inaspettatamente, e che non poteva uscire.»

«Chissà se l'amica era Cora...?» chiesi.

«Certo che era lei» disse Reuben Pardoe. Scosse la testa. «Che confusione!» esclamò. Poi: «A quanto ho sentito, l'inchiesta è stata aggiornata.»

«Sì» risposi.

Scosse la testa e si alzò.

«Ora vi lascio, perché penso che preferiate restare solo» disse. «Se avete bisogno di qualcosa non fate complimenti. Mi troverete all'Hotel Majestic di Market Chadwell».

Risposi che purtroppo non poteva fare niente e lo ringraziai. Quando se ne fu andato, Greta disse: «Chissà che cosa vuole. Perché è venuto?» Poi, con voce tagliente: «Vorrei tanto che se ne tornassero di dove sono venuti!».

«Mi chiedo se l'uomo che ho visto al "George" era veramente Stanford Lloyd... Non ho avuto modo di osservarlo bene.»

«A quanto pare, era con una donna che assomigliava a Claudia, quindi non poteva essere che lui. Forse è venuto per parlare con Claudia, e Reuben è venuto per parlare con Cora. Che pasticcio!»
«Non mi va... Non mi va di avere tutta questa gente continuamente per i piedi.»
Greta commentò che spesso la vita è fatta di complicazioni, ma che non bisogna prendersela... Come al solito, fu ottimista ed equilibrata.

22

Ormai non avevo più niente da fare a Campo degli Zingari. Affidai la casa a Greta e partii per gli Stati Uniti, dove mi sarei occupato dei miei affari e avrei presenziato alle esequie di Ellie. Temevo che sarebbe stato il funerale più pacchiano e più orribile che avessi mai visto.

«Quando si va nella giungla» mi mise in guardia Greta «bisogna stare molto attenti, se non si vuole essere spellati vivi.»

Aveva ragione. Mi trovai veramente in una specie di giungla. Me ne accorsi appena arrivato. Ero fuori dal mio elemento e me ne rendevo conto. Non ero il cacciatore, ma la preda. Ero circondato da persone che mi sorvegliavano di nascosto, che mi puntavano i fucili addosso da ogni parte. Ma forse, a volte, era tutto frutto della mia fantasia. Altre volte, invece, i miei sospetti erano giustificati. Ricordo che andai dall'avvocato procuratomi dal signor Lippincott, un individuo molto educato, che mi trattò con rispetto ed estrema educazione. Mi avevano consigliato di liberarmi di certe miniere, le cui azioni non erano del tutto solide.

L'avvocato mi chiese chi me l'aveva consigliato, e io risposi che era stato Stanford Lloyd.

«Allora dobbiamo prendere in considerazione la cosa» disse. «Se un uomo come Stanford Lloyd dà consigli del genere, bisogna se non altro approfondire la questione. È un intenditore.»

Invece più tardi mi disse:

«Le vostre azioni sono solidissime e non c'è nessun bisogno di sbarazzarvi delle miniere in tutta fretta, anche se Stanford Lloyd dice il contrario. Tenetevele care, anzi.»

Cominciai ad avere la sensazione di averci visto giusto: tutti tentavano di farmela. Sapevano benissimo che ero un sempliciotto, nel campo degli affari.

Il funerale fu grandioso e, almeno secondo me, orribile. Pacchiano, come avevo temuto. Al cimitero, montagne di fiori. Il cimitero stesso, poi, sembrava un immenso parco. E lo status della defunta era espresso in migliaia di dollari di marmo pregiato. Ero sicuro che Ellie avrebbe detestato tutta quella pompa. Ma a conti fatti i suoi parenti avevano il diritto di esprimere il loro dolore come meglio credevano.

Quattro giorni dopo il mio arrivo a New York, ebbi notizie da Kingston Bishop.

Il cadavere della signora Lee era stato trovato in un crepaccio, dall'altra parte della collina. La zingara era morta da almeno quattro giorni. C'erano già stati degli incidenti, in quel crepaccio, e da tempo si parlava di far mettere un recinto, ma ancora non era stato fatto niente. Il verdetto era stato di morte accidentale, e il Consiglio Comunale era stato sollecitato a far recintare al più presto la zona. Nella villetta della signora Lee erano state trovate tremila sterline nascoste sotto le tavole del pavimento, tutte in banconote da una sterlina.

Il maggiore Phillpot aveva aggiunto un post scriptum: "Vi dispiacerà sapere che Claudia Hardcastle è caduta da cavallo, ieri, ed è rimasta uccisa".

Claudia... uccisa? Non riuscivo a crederci! La notizia mi sconvolse. Due persone uccise per una caduta da cavallo nel giro di quindici giorni. Una coincidenza quasi impossibile.

Non voglio soffermarmi sul periodo che trascorsi a New York. Ero uno straniero in un'atmosfera ostile. Sentivo di dover stare continuamente attento a quello che facevo o dicevo. La Ellie che conoscevo, la Ellie che mi era appartenuta in modo quasi totale, era molto diversa. Non la ritrovai, a New York. Ora la vedevo solo come una ragazza americana, erede di un enorme patrimonio, circondata da amici, conoscenti e lontani parenti, membro di una famiglia che viveva là da cinque generazioni. Era giunta nel mio paese come una cometa, di passaggio.

Ora era tornata per farsi seppellire tra la sua gente, nel paese in cui si trovava la sua vera casa. Ero contento di vederla sotto questa nuova luce. Non sarebbe stato facile, per me, saperla nel piccolo camposanto tra i pini, a Campo degli Zingari. No, non sarebbe stato facile.

"Torna coi tuoi, Ellie" dissi tra me.

Di tanto in tanto mi tornava in mente la canzone che Ellie amava cantare, accompagnandosi con la chitarra. Ricordavo le sue dita esili che pizzicavano dolcemente le corde.

Ogni giorno, a tutte l'ore nasce un uomo che al dolore...

E pensavo: "È vero per te. Eri nata per il fulgore della gioia. Sei stata fulgidamente felice, a Campo degli Zingari. Ma non è durata molto. Ora è finita. Sei tornata dove forse non esiste molta gioia, dove non sei stata felice. Ma sei 'a casa'. Sei tra la tua gente".

Mi chiesi all'improvviso dove sarei stato io, quando fosse arrivato il momento della mia morte. A Campo degli Zingari? Forse. Mia madre sarebbe venuta ad assistere al mio funerale... se non era già morta. Ma non riuscivo a pensare a mia madre morta. Mi era più facile pensare a me stesso morto. Sì, sarebbe venuta al mio funerale. E forse la durezza che le irrigidiva i lineamenti si sarebbe addolcita. Distolsi la mente da lei. Non volevo pensare a lei. Non volevo più vederla, non volevo più starle vicino.

Non volevo più vederla? No, non è esatto. Con mia madre non era mai questione di vederla. Era sempre lei che vedeva me, con quegli occhi che mi trapassavano da parte a parte, emettendo una specie di forza magnetica che mi paralizzava. Pensai: "Le madri sono diaboliche! Perché continuano a preoccuparsi per i figli? Perché sono convinte di sapere tutto dei loro figli? Invece non è vero. Non è vero! Dovrebbe essere felice per me, orgogliosa di me, felice per la vita stupenda che sono riuscito a raggiungere. Dovrebbe...". A questo punto mi sforzai di non pensare più a mia madre.

Quanto restai negli Stati Uniti? Non riesco neanche a ricordarmene. Fu come un'eternità, comunque. Un'eternità fatta di prudenza, di cautela, di individui che mi scrutavano continuamente, con le labbra atteggiate al sorriso e gli occhi pieni di inimicizia. Tutti i giorni mi ripetevo: "Devo uscirne... Devo superare questa prova. E poi...". Erano come un toccasana, quelle due parole. Le ripetevo continuamente. Tra me, s'intende. Me le ripetevo giorno per giorno. Le due parole del mio futuro. "E poi..." Le usavo così come fino a qualche tempo prima avevo usato la parola "voglio".

Tutti si davano un gran daffare per essere gentili con me, perché ero ricco! Grazie al testamento di Ellie, anzi, ero un uomo estremamente ricco. Che strana sensazione. Avevo investimenti dei quali non capivo niente. E azioni, proprietà, depositi. Non sapevo neanche da che parte cominciare ad amministrarli.

Il giorno prima di ripartire per l'Inghilterra ebbi un lungo colloquio col signor Lippincott. Quando pensavo a lui lo chiamavo sempre così: il signor Lippincott. Non era mai diventato zio Andrew, per me. Gli dissi che avevo intenzione di non usare più Stanford Lloyd come amministratore.

«Davvero?» Mi fissò con le sopracciglia grigie inarcate, gli occhietti astuti fissi su di me, la faccia inespressiva. Mi chiesi che cosa volesse dire, in realtà, quel "davvero".

«Pensate che faccia bene?» gli chiesi ansioso.

«Avrete le vostre buone ragioni, immagino.»

«No» risposi. «Nessuna ragione. Una sensazione, niente di più. Credo però di potervi dire tutto quello che mi passa per la testa...»

«Tutto quanto mi direte resterà tra noi.»

«E va bene» mi decisi. «Ho la sensazione che Stanford Lloyd sia un farabutto.»

«Ah!» Il signor Lippincott sembrava molto interessato. «Sì, forse il vostro intuito non sbaglia.»

E così capii che avevo ragione. Stanford Lloyd aveva fatto il furbo e aveva approfittato in lungo e in largo del patrimonio di Ellie. Preparai una delega e la porsi a Lippincott.

«Siete disposto ad accettarla?» chiesi.

«Per quanto riguarda le questioni finanziarie potete fidarvi ciecamente di me» rispose. «Farò del mio meglio per proteggere i vostri interessi. Non credo che avrete mai ragione di lamentarvi del mio operato.»

Mi chiesi che cosa intendesse dire con esattezza. Ma certo intendeva dire qualcosa. Con ogni probabilità, che non gli piacevo, che non gli ero mai piaciuto, ma che siccome ero stato il marito di Ellie avrebbe fatto del suo meglio per aiutarmi finanziariamente. Firmai tutti i documenti necessari. Alla fine mi chiese come avevo intenzione di tornare in Inghilterra. In aereo? Risposi di no. Avrei preso la nave.

«Ho bisogno di restare solo con me stesso» dissi. «Credo che un viaggio per mare mi farà bene.»

«Vi siete già scelto una residenza?»

«Sì. Campo degli Zingari.»

«Ah! Intendete continuare ad abitare là?»

«Sì.»

«Pensavo che avreste deciso di venderla.»

«No.» E lo dissi con voce più tagliente di quanto non avessi intenzione. Non ci pensavo neppure lontanamente di dividermi da Campo degli Zingari. Campo degli Zingari aveva fatto parte dei miei sogni, dei sogni nei quali mi ero cullato fin da quando ero ragazzo.

«Chi si occupa della casa durante la vostra assenza?» domandò.

Risposi che l'avevo affidata a Greta Andersen.

«Ah!» esclamò il signor Lippincott. «Già, Greta.»

Il modo in cui disse "Greta" sottintendeva qualcosa, ma non capii con esattezza che cosa. Che gli fosse antipatica era evidente. Gli era sempre stata antipatica. Vi fu una pausa imbarazzata, poi mi resi conto che dovevo dire qualcosa.

«È stata molto buona con Ellie» dichiarai. «L'ha curata quando era malata, è venuta a vivere con noi e si è occupata di lei. Le sono... le sono molto grato per tutto quello che ha fatto. Vorrei tanto che lo capiste. Non potete immaginare quanto mi sia stata utile. Ha pensato a tutto, si è preoccupata di tutto, dopo la morte di Ellie. Non so che cos'avrei fatto, senza di lei.»

«Me ne rendo conto, me ne rendo conto» mormorò il signor Lippincott. Aveva parlato con voce dura. Non l'avrei mai immaginato capace di tanta freddezza.

«Devo molto a quella ragazza» insistetti.

«Capisco. È molto efficiente.»

Mi alzai, lo salutai e lo ringraziai di tutto.

«Non avete niente di cui ringraziarmi» disse lui, ancor più gelido.

E aggiunse: «Vi manderò una breve lettera. La indirizzerò a Campo degli Zingari. Se prendete la nave, con ogni probabilità la troverete già a casa, al vostro arrivo». Poi aggiunse: «Buon viaggio».

Gli chiesi, con una certa esitazione, se aveva conosciuto la moglie di Stanford Lloyd... una certa Claudia Hardcastle.

«Ah, intendete parlare della sua prima moglie. No, non l'ho mai conosciuta. Credo che il matrimonio sia durato molto poco. In seguito, Stanford Lloyd si è risposato, ma anche il secondo matrimonio è fallito.»

Ecco come stavano le cose.

Quando tornai in albergo trovai un telegramma. Era del primario di un ospedale della California: mi comunicava che un mio amico, Rudolf Santonix, aveva chiesto di me, aveva poco da vivere e voleva vedermi prima di morire.

Chiesi alle linee marittime di annullare la mia prenotazione e di rimandarla per la nave successiva, e presi l'aereo per San Francisco. Santonix non era ancora morto, ma si spegneva alla svelta. I medici dissero che temevano che non riprendesse conoscenza, prima di morire. Ma qualche giorno prima aveva chiesto insistentemente di me. Rimasi seduto nella stanza d'ospedale a guardarlo, a guardare l'ombra dell'uomo che avevo conosciuto. Aveva sempre avuto l'aria malata e una sorta di trasparenza strana, una delicatezza, un'esilità particolari. Ma ora sembrava una figura di cera. Rimasi seduto a pensare: "Come vorrei che aprisse gli occhi e mi parlasse. Come vorrei che dicesse qualcosa, prima di morire. Qualunque cosa".

Mi sentivo così solo, così orribilmente solo! Ero riuscito a sfuggire ai nemici ed ero arrivato al fianco di un amico. Il mio unico amico. Era la sola persona al mondo che avesse capito tutto di me, oltre alla mamma. Ma non volevo pensare alla mamma.

Un paio di volte parlai con un'infermiera, le domandai se non potevano fare qualcosa, ma lei scosse la testa e rispose vagamente di no, senza darmi ulteriori spiegazioni.

«Potrebbe riprendere conoscenza. Ma non ne siamo sicuri.»

Rimasi al mio posto. Poi, alla fine, Santonix si mosse, sospirò. L'infermiera lo sollevò delicatamente sui cuscini. Lui mi guardò, ma non capii se mi aveva riconosciuto. Mi fissava, ma era come vedesse qualcosa oltre di me. Poi, all'improvviso, vi fu un mutamento nel suo sguardo. Pensai: "Mi ha visto! Mi ha riconosciuto!".

Sussurrò qualcosa con voce flebile. Mi chinai sul letto per sentire. Ma erano parole senza alcun significato. Poi il suo corpo ebbe una violenta contrazione, un sussulto. E a questo punto Santonix urlò: «Idiota!... Idiota, perché non hai scelto l'altra strada?».

Poi ricadde e morì.

Non so che cosa volle dirmi, né se sapeva lui stesso che cosa stava dicendo.

Fu l'ultima volta che vidi Santonix. Oggi mi chiedo se avrebbe potuto sentirmi, se gli avessi detto qualcosa. Avrei voluto ripetergli che la casa che aveva costruito per me era la cosa più bella che avevo al mondo. La cosa che più aveva importanza, per me. Strano che una casa potesse significare tanto. Doveva essere una specie di simbolo. Qualcosa che si desidera, che si desidera al punto da non sapere con esattezza che cosa sia. Ma lui l'aveva capito, che cos'era, e me l'aveva donata. E ora era mia. E ora stavo per tornarci.

Torno a casa. Quando salii sulla nave non riuscivo a pensare ad altro. Un solo pensiero e un'infinita stanchezza... E poi un'immensa ondata di felicità, scaturita dalle radici del mio essere.

Tornavo a casa. Tornavo a casa...

*Torna a casa il marinaio
a casa torna dal mare.*

*Torna a casa il cacciatore
a casa torna dal bosco...*

Sì, ecco che cosa facevo. Era fatta, ormai. L'ultima tappa del viaggio.

Mi sembrava che fossero passati secoli, dall'epoca della mia irrequieta giovinezza. Dai giorni del "voglio, voglio". Ma non era passato molto. Meno di un anno...

Ripensai a tutto ciò che era successo, restando sdraiato sulla cuccetta, nella cabina della nave.

L'incontro con Ellie, le ore che avevo trascorso in Regent's Park, il nostro matrimonio. La casa... Santonix che la costruiva... la casa pronta ad accoglierci. Mia, tutta mia. Ero me stesso, finalmente... Me stesso, me stesso, me stesso, come avevo sempre desiderato. Avevo tutto quello che desideravo e stavo tornando a casa a godermelo.

Prima di lasciare New York avevo scritto una sola lettera, che avevo spedito via aerea perché arrivasse prima di me. Avevo scritto a Phillipot. Non so perché, avevo la sensazione che solo Phillipot potesse capire. Gli altri no.

Ed era più facile dirglielo per lettera che a voce. Tanto più che doveva saperlo. Tutti dovevano saperlo. Qualcuno, con ogni probabilità, non avrebbe capito. Ma lui sì. Ne ero sicuro. Aveva visto coi suoi occhi quanto erano state vicine Ellie e Greta, quanto Ellie si era appoggiata a Greta. Ora si sarebbe reso conto senza dubbio che anch'io dovevo appoggiarmi a lei, che non mi sarebbe stato possibile vivere solo nella casa in cui avevo vissuto con Ellie, che avevo bisogno di qualcuno che mi aiutasse. Non so se riuscii a esprimere tutto questo: so solo che feci del mio meglio.

"Voglio che siate il primo a saperlo" scrissi. "Siete stato molto gentile con noi. Sono certo che solo voi potete capire. Non riesco a sopportare l'idea di vivere da solo a Campo degli Zingari. Ci ho pensato per tutto il periodo in cui mi sono fermato in America e ho deciso che appena arriverò a casa chiederò a Greta se vuole sposarmi. È l'unica persona con la quale potrò parlare di Ellie. Greta mi capirà. Non so se accetterà di sposarmi, ma credo di sì. Sarà come se fossimo di nuovo tutti e tre insieme".

Scrissi la lettera tre volte, prima di riuscire a mettere giù quello che volevo dire. Phillipot l'avrebbe ricevuta almeno un paio di giorni prima del mio arrivo.

Quando la nave si avvicinò all'Inghilterra salii sul ponte. Guardai la terra che si faceva sempre più distinta, pensando: "Come vorrei che Santonix fosse qui con me". Lo desideravo veramente. Desideravo che assistesse alla realizzazione dei miei sogni. Tutto quello che avevo desiderato... tutto quello che avevo pensato... tutto quello per cui mi ero battuto.

Avrei dimenticato l'America, avrei dimenticato quel branco di avidi arruffoni che mi detestavano e che io detestavo. Quei poco di buono che mi guardavano dall'alto in basso solo perché avevo delle origini misere. Tornavo in trionfo! Tornavo al bosco di pini e alla pericolosa strada tutta curve che saliva verso Campo degli Zingari, fino alla casa sulla collina. La mia casa! Tornavo alle due cose che più desideravo al mondo: la casa e quella donna meravigliosa... L'avevo sempre saputo che un giorno avrei incontrato una donna stupenda. E l'avevo incontrata. Una donna di sogno. L'avevo capito appena l'avevo vista che era la mia donna, che lo sarebbe sempre stata. E che io sarei stato il suo uomo. E ora, finalmente, tornavo da lei.

Nessuno mi vide arrivare a Kingston Bishop. Era quasi buio, quando scesi dal treno. M'incamminai lungo una stradetta secondaria, perché non volevo incontrare qualcuno. Non quella sera...

Il sole era ormai completamente tramontato, quando raggiunsi la strada che saliva verso Campo degli Zingari. Avevo detto a Greta che era arrivato il momento, e lei mi aspettava a casa. Finalmente!

Era finita, ormai, coi sotterfugi e con le finzioni... La finzione che Greta non mi piacesse. Ora risi tra me, ripensando alla parte che avevo recitato con tanta cura fin dal principio, quando avevo assunto un atteggiamento ostile nei confronti di Greta, facendo capire che non mi piaceva, che non volevo che venisse a stare con noi. Sì, ero stato molto abile. Ci avevano creduto tutti, al mio atteggiamento. Ricordai anche la discussione che avevamo avuto quel giorno sulla terrazza: anche quella era stata prestabilita, perché Ellie potesse sentirci.

Greta aveva capito com'ero fatto fin dal primo momento in cui mi aveva conosciuto. Non avevamo mai nutrito stupide illusioni l'uno sul conto dell'altra. Lei aveva il mio stesso tipo di mentalità, desiderava le stesse cose che desideravo io. Volevamo il Mondo, e non ci saremmo accontentati d'altro. Volevamo tutto ciò che la vita poteva offrirci. Volevamo soddisfare qualunque ambizione. Volevamo avere tutto, non volevamo negarci niente. Ricordo ancora fino a che punto le aprii il mio cuore il giorno in cui l'avevo conosciuta, ad Amburgo. Come le raccontai tutti i miei sogni, come le spiegai il desiderio irresistibile che mi spingeva a desiderare tante cose. Non avevo avuto bisogno di nasconderle la mia disordinata avidità, perché lei nutriva lo stesso tipo di avidità.

Aveva detto: «Per avere ciò che desideri dalla vita, hai bisogno di quattrini».

«Sì. E non so come farò a procurarmeli.»

«Non certo col lavoro. Non sei il tipo.»

«Lavoro!» avevo esclamato. «Dovrei lavorare per anni, e non sono disposto ad aspettare tanto. Non voglio ottenere ciò che voglio quando avrò cinquant'anni! La conosci la storia di Schliemann, no? Ha lavorato, faticato e si è fatto una fortuna per realizzare il sogno della sua vita: andare a Troia e organizzare degli scavi per rintracciare le rovine della città. Ha realizzato il suo sogno, certo, ma l'ha realizzato quando aveva ormai quarant'anni. Io non voglio aspettare tanto. Quarant'anni! A quarant'anni si è vecchi, ormai. Si ha un piede nella fossa. Voglio godermi la vita finché sono giovane e pieno di energie. Anche tu lo vuoi, vero?»

«Sì. E conosco il modo per realizzare i nostri sogni. È facile. Strano che tu non ci abbia già pensato. Piaci alle donne, vero? Sono convinta di sì. Lo vedo. Lo sento.»

«Pensi forse che le donne m'interessino? Che mi abbiano mai interessato? C'è una sola donna al mondo che voglio: te. E tu lo sai. Ti appartengo. L'ho capito appena ti ho vista la prima volta. Lo sapevo che prima o poi avrei incontrato una ragazza così. E l'ho incontrata. Ti appartengo.»

«Sì» aveva mormorato Greta. «È vero.»

«E tutti e due vogliamo le stesse cose dalla vita.»

«Ti dico che è facile. Facilissimo. Basterà che sposi una ragazza ricca, una delle ragazze più ricche del mondo. Sono in grado di aiutarti.»

«Non essere assurda!»

«Non sono assurda. È la verità.»

«No» avevo ribattuto. «Non è questo che desidero. Non voglio essere il marito di una donna ricca. Non voglio che sia mia moglie a comprarmi ciò che desidero, non voglio essere tenuto in una gabbia d'oro. No, non voglio questo. Una moglie ricca mi terrebbe come uno schiavo.»

«No. Ti sbagli. Una cosa del genere non deve necessariamente durare a lungo. Le mogli muoiono.»

L'avevo fissata, sbalordito.

«Sei scandalizzato, vero?» aveva chiesto lei.

«No. Neanche per sogno.»

«Lo sapevo che non ti saresti scandalizzato. Anzi, ho addirittura pensato che tu avessi già...»

Mi aveva fissato interrogativamente, ma io non avevo risposto. No, non avrei mai risposto a una

domanda del genere. Avevo ancora sufficiente spirito di conservazione. Esistono dei segreti che nessuno deve conoscere, oltre a noi. Non che i miei segreti fossero importanti, ma non volevo pensare soprattutto al primo. Mi rendevo conto che era puerile, che non significava gran che, ma preferivo non parlarne. Quando ero ragazzo avevo fatto una malattia per un orologio automatico che un mio compagno di scuola aveva avuto in regalo per il suo compleanno. Lo volevo. Lo volevo a tutti i costi. Era un orologio di lusso, che doveva valere un piccolo patrimonio. Al mio compagno era stato regalato da un padrino molto ricco. Sì, lo volevo, ma non riuscivo a immaginare come sarei mai riuscito a ottenerlo. Poi, un giorno, eravamo andati a pattinare insieme. Il ghiaccio non era tanto spesso da poterci reggere. Era accaduto all'improvviso, senza che ce ne accorgessimo: il ghiaccio si era rotto e il mio compagno era precipitato nell'acqua. Ero corso accanto a lui e lo avevo trovato con le mani aggrappate ai bordi frastagliati del ghiaccio. Naturalmente ero accorso per aiutarlo, ma quando mi ero chinato su di lui avevo visto lo scintillio dell'orologio. Avevo pensato: "E se andasse sotto e affogasse?" Sarebbe stato molto facile...

Quasi senza rendermi conto di quello che facevo, avevo slacciato il cinturino dell'orologio, m'ero impossessato dell'oggetto e avevo appoggiato la mano sulla testa del mio compagno, in modo da cacciargliela sott'acqua, invece di salvarlo. Non c'era voluta molta forza, perché lui non poteva reagire, impacciato com'era dal ghiaccio. Poi era arrivata della gente di corsa, e tutti avevano pensato che io fossi accorso in aiuto del mio amico. Con una certa fatica erano riusciti a tirarlo fuori, poi gli avevano praticato la respirazione artificiale. Ma ormai era troppo tardi.

Avevo nascosto il mio tesoro in un posto che conoscevo solo io, dove mettevo tutti gli oggetti che non volevo far vedere alla mamma, perché lei mi avrebbe chiesto senz'altro dove li avevo presi. Un giorno, però, la mamma aveva trovato l'orologio, mentre metteva a posto i miei calzini nel cassetto. E mi aveva chiesto: "Non è l'orologio di Pete, questo?". Avevo risposto che si sbagliava, che avevo fatto un cambio con un mio compagno di scuola.

Ero sempre nervoso, quando ero con la mamma. Avevo la sensazione che sapesse troppe cose su di me. Mi ero innervosito anche quando aveva scoperto l'orologio e mi ero chiesto se avesse sospettato qualcosa. Non poteva "esserne certa", naturalmente. Nessuno poteva esserne certo. Ma la mamma aveva cominciato a fissarmi in un certo modo, da quel giorno. Un modo strano. Tutti erano convinti che io avessi fatto di tutto per salvare Pete. Ma sono sicuro che la mamma non l'ha mai pensato. Sono sicuro che abbia capito. Avrebbe preferito non intuire niente, ma sapeva troppe cose di me. Per un po' provai un lieve senso di colpa, ma ben presto me ne dimenticai completamente.

Poi c'era stata l'altra volta, quando ero sotto le armi. Un certo Ed era venuto con me in una specie di bisca. Io non avevo avuto fortuna e avevo perso fino all'ultimo centesimo. Il mio amico Ed, invece, aveva vinto un bel malloppo. Dopo aver cambiato le fiches con tante banconote fruscianti, era uscito con me dal locale. Aveva le tasche piene zeppe di quattrini. A questo punto, ci erano saltati addosso due teppisti, sbucati all'improvviso da un androne. Erano armati di coltelli a serramanico e li manovravano con molta abilità. Mi avevano preso a un braccio, di striscio. Il mio amico Ed, invece, si era beccato un bel colpo, che l'aveva fatto crollare a terra. A questo punto avevamo sentito dei passi che si avvicinavano di corsa. I due teppisti avevano tagliato la corda. Io avevo pensato che se ero svelto... E lo ero stato! Ho sempre avuto i riflessi molto veloci. Mi ero avvolto un fazzoletto attorno alla mano, avevo estratto il coltello dalla carne di Ed e l'avevo piantato in un altro paio di punti migliori. Il mio amico aveva emesso un gemito ed era morto. Naturalmente avevo avuto paura, per un minuto o due, ma poi mi ero calmato, rendendomi conto che sarebbe andato tutto bene. Ed ero stato orgoglioso di me stesso, orgoglioso per come avevo agito in fretta e per come avevo saputo sfruttare l'occasione. Avevo pensato: "Povero Ed, è sempre stato un idiota". Mi ci erano voluti solo

un paio di secondi per trasferire i quattrini dalle sue tasche alle mie. Nella vita basta avere i riflessi pronti e il cervello che funziona come un meccanismo ben oliato. Certa gente si spaventa, quando ammazza qualcuno, e la paura l'accompagna per tutta la vita. Io, invece, avevo riacquisito la calma quasi immediatamente.

A conti fatti, era una cosa che non capitava tutti i giorni. Bisogna uccidere solo quando ne vale veramente la pena. Non so come avesse fatto Greta a intuire il mio segreto, ma aveva capito. Con questo non intendo dire che avesse capito che avevo ucciso due persone, ma che l'idea di uccidere non mi avrebbe né spaventato né scandalizzato. Io avevo chiesto:

«Spiegami che cos'hai in mente, Greta. Sembra una favola.»

Aveva risposto: «Sono in condizioni di poterti aiutare. Posso metterti in contatto con una delle più ricche eredi americane. In un certo senso, sono la sua tutrice. Vivo con lei e ho molta influenza su di lei».

«E pensi che potrebbe interessarsi a un tipo come me?» Non ci credevo. Perché mai una ragazza ricca, che poteva scegliere tra uno stuolo di uomini affascinanti, avrebbe dovuto interessarsi a me?

«Sei dotato di molto sex-appeal» aveva detto Greta. «Se vuoi, puoi conquistare qualunque donna.»

Avevo sorriso, commentando che in fondo in fondo non potevo lamentarmi.

«La ragazza di cui parlo non ha mai avuto esperienze, in questo campo. È stata sorvegliata fin troppo bene. Gli unici giovanotti che le è stato permesso di frequentare sono tutti tipi poco pericolosi: figli di banchieri, figli di magnati di questo e di quello. È stata allevata in modo che debba sposare un uomo della sua stessa classe sociale, pieno di quattrini. I suoi parenti hanno il terrore che possa incontrare uno squattrinato cacciatore di dote. Ma naturalmente lei ha un debole per gli spostati. Non ne ha mai conosciuti da vicino, ma sono sicura che si lascerebbe tirare nella rete con molta facilità. Dipende da te, saper giocare bene le tue carte. Devi fingere di essere rimasto folgorato a prima vista e devi farle perdere completamente la testa. Sarà facile. Nessuno ha mai tentato di prenderla dal lato del sesso. E comunque, puoi sempre provarci.»

«Sì, certo» avevo mormorato, dubbioso.

«Allora dobbiamo tentare di organizzare la cosa.»

«Ma la sua famiglia interverrà, cercherà di mettermi i bastoni fra le ruote.»

«Neanche per sogno. Non sapranno neanche niente, finché non sarà troppo tardi. Finché tu non l'avrai sposata in segreto.»

«La tua idea è questa, allora?»

E così ne avevamo discusso insieme. Avevamo preparato il piano. Non nei particolari, naturalmente. Greta era tornata in America, ma si era tenuta in contatto con me. Io avevo tirato avanti passando da un lavoro all'altro. Poi avevo scritto a Greta parlandole di Campo degli Zingari e del mio desiderio di avere una casa là. Lei aveva risposto che era il luogo adatto per imbastire una storia romantica. E avevamo organizzato le cose in modo che il mio primo incontro con Ellie avvenisse là. Greta avrebbe convinto Ellie che sarebbe stato stupendo che lei avesse una casa in Inghilterra, in modo da potersi allontanare dai suoi parenti non appena diventata maggiorenne.

Oh, sì, avevamo studiato il piano con molta cura. Greta era abilissima, in queste cose. Non credevo che sarei riuscito a escogitare un piano simile da solo, ma ero sicuro di essere in grado di sostenere la mia parte. Mi aveva sempre divertito spacciarmi per quello che non ero. Era stato così che avevo conosciuto Ellie, che era cominciato tutto.

Mi ero divertito dal principio alla fine. Divertito come un matto perché c'era sempre un certo pericolo. Le uniche volte in cui m'innervosivo era quando vedevo Greta. Dovevo stare molto attento

a non tradirmi, quando la guardavo. Cercavo di "non guardarla". Ci eravamo messi d'accordo anche su questo punto: dovevo fingere di provare antipatia per lei, di detestarla, addirittura. Di esserne geloso, perfino. E io avevo interpretato la mia parte alla perfezione.

Ricordo il giorno in cui avevamo litigato ad alta voce, in modo da farci sentire da Ellie. Non so, forse esagerammo leggermente. Ma non lo credo. A volte temevo che Ellie potesse intuire qualcosa, che potesse indovinare almeno in parte quello che nascondevo. Ma non credo neanche questo. O meglio, non lo so. Non lo so davvero. Con Ellie non ero mai sicuro di come la pensasse.

Era facile l'amore con Ellie. Ellie era molto dolce. Sì, molto dolce. Solo che a volte mi faceva paura perché prendeva delle iniziative senza dirmi niente. E sapeva delle cose che non avrei mai supposto che sapesse. Ma mi amava. Sì, mi amava. E a volte... be', credo che anch'io l'amavo.

Scrivo tutto questo perché è quello che pensavo la sera in cui tornai dall'America. Quando arrivai nel mio eden, dopo aver ottenuto tutto quello che desideravo malgrado i rischi, malgrado i pericoli, malgrado avessi commesso un omicidio.

A volte mi dicevo che qualcuno poteva insospettirsi, tirare delle somme. Ma nessuno poteva essere sicuro di ciò che pensava, vista l'abilità con cui l'avevamo attuato. Ora i rischi erano finiti, i pericoli erano finiti, e io tornavo a Campo degli Zingari. Salivo su per la strada così com'ero salito il giorno in cui avevo visto l'annuncio della vendita all'asta e avevo deciso di andare a vedere la vecchia casa diroccata. Su per la salita, oltre la collina...

E poi... fu allora che la vidi. Intendo dire che fu allora che vidi Ellie. Appena superata la curva pericolosa dove erano accaduti tanti incidenti. Ellie era là, nel punto in cui l'avevo vista la prima volta, all'ombra dell'abete. Ed era identica ad allora quando, vedendomi, aveva sussultato, e io, vedendo lei, avevo sussultato a mia volta.

Era stato là che ci eravamo guardati negli occhi per la prima volta, e io mi ero avvicinato per parlarle, recitando la parte del bravo ragazzo rimasto improvvisamente folgorato dall'amore. E devo dire che non me l'ero cavata male. Niente male. Sono un ottimo attore, quando voglio.

Ma non mi ero aspettato di vederla, ora... Cioè, non era possibile che la vedessi, vero? Invece? Invece la vedevo... Mi guardava... mi guardava dritto negli occhi. Solo... solo che c'era qualcosa che mi faceva paura... che mi faceva molta paura. Era... come se non mi vedesse. Voglio dire: lo sapevo che non poteva essere là, lo sapevo che era morta. Eppure la vedevo! Era morta e il suo cadavere era sepolto nel cimitero americano. Eppure era sotto l'abete e mi fissava. No, anzi, non guardava "me". Fissava il vuoto come se si aspettasse di vedermi comparire da un momento all'altro, e nei suoi occhi c'era tanto amore. Lo stesso amore che avevo visto un giorno, un giorno in cui lei pizzicava le corde della chitarra. Il giorno in cui mi aveva detto: "Che cosa stavi pensando?". E io avevo risposto: "Pensavo alla prima volta che ti ho vista... sotto l'abete". E lei aveva ribattuto: "Mi guardi come se mi amassi". E io avevo detto qualcosa di sciocco, come: "Certo che ti amo".

Rimasi immobile. Come pietrificato, in mezzo alla strada. Tremavo dalla testa ai piedi. Gridai: «Ellie!».

Non si mosse. Rimase dov'era, a guardarmi...

A guardare oltre il mio viso. Ed era questo che mi faceva paura, perché sapevo che se mi fossi soffermato a pensarci per un attimo l'avrei capito perché non poteva vedermi. E non volevo saperlo. No, non volevo saperlo. Ero sicuro di non poterlo sapere. Fissava il punto in cui mi trovavo, senza vedermi. Scattai a correre, e corsi come un vigliacco fino in cima alla strada, finché non riuscii a scrollarmi di dosso quell'assurdo panico, finché non vidi la casa con tutte le finestre illuminate. Era il mio trionfo. Ero tornato a casa. Ero il cacciatore che rientrava dai boschi. Ero tornato a casa e all'altra cosa che avevo desiderato più di ogni altra al mondo, alla donna stupenda che desideravo

con la carne e con l'anima.

Ora ci saremmo sposati e avremmo vissuto nella Casa. Avevamo ottenuto tutto quello che volevamo. Avevamo vinto! Vinto su tutta la linea.

La porta non era chiusa a chiave. Entrai, a passo sicuro, e oltrepassai la soglia della libreria. E là vidi Greta, in piedi vicino alla finestra, ad aspettarmi. Era stupenda. Era la cosa più bella e più affascinante che avessi mai visto. Era simile a Brunilde, a una superba valchiria dai capelli biondi come miele. Profumava di sesso, sapeva di sesso, era tutta sesso. Ci eravamo negati l'uno all'altra per molto tempo, a parte qualche incontro occasionale su al "gazebo".

Mi buttai tra le sue braccia, come un marinaio che torna a casa dal mare. Sì, fu uno dei momenti più stupendi della mia vita.

Poi tornammo sulla terra. Mi misi a sedere, e Greta mi porse un plico di lettere. Ne scelsi una meccanicamente: aveva un francobollo americano. Era la lettera speditami via aerea da Lippincott. Mi chiesi perché mi avesse scritto, che cosa voleva dirmi.

«Be'» disse Greta, con un profondo sospiro soddisfatto. «Ce l'abbiamo fatta.»

«Sì. È il giorno della vittoria» risposi.

Scoppiammo in una risata irrefrenabile. Sul tavolo c'era dello champagne. Stappai la bottiglia, e io e Greta brindammo.

«Questa casa è meravigliosa» dissi, guardandomi in giro. «È ancor più bella di quanto la ricordassi. Santonix... Ma non te l'ho ancora detto! Santonix è morto.»

«Oh, no!» esclamò lei. «Che peccato! Allora era proprio malato.»

«Certo che era malato. Non ho mai voluto crederci, ma lo era. Sono andato a trovarlo in ospedale. Era già moribondo.»

Greta ebbe un brivido.

«Io non avrei avuto la forza di farlo. Ha detto qualcosa?»

«Sì, ma non ho capito che cosa intendesse dire. Ha detto che sono stato un idiota, che dovevo prendere l'altra strada.»

«Come? Quale altra strada?»

«Non ho capito neanche io. Probabilmente delirava. Credo che non si rendesse conto di quello che diceva.»

«Be', questa casa è un bel monumento alla sua memoria» disse Greta. «Credo proprio che non ce ne disferemo. Vero?»

La fissai con gli occhi sbarrati. «Certo che non ce ne disferemo! Pensi che potrei vivere da qualche altra parte?»

«Comunque non possiamo certo vivere qui continuamente, per tutto l'anno. Sepolti in un buco come questo paese!»

«Ma è qui che voglio vivere... Che ho sempre voluto vivere.»

«Sì, certo. Ma, Mike, abbiamo tutti i quattrini del mondo! Possiamo andare dove vogliamo, viaggiare per l'Europa, partecipare ai safari in Africa. Possiamo avere delle avventure stupende! Possiamo girovagare per tutto il mondo e cercare le cose più belle... Quadri, per esempio. Andremo ad Angkor Wat. Non hai voglia di vivere avventurosamente?»

«Sì... Forse sì. Ma poi torneremo sempre qui, vero?»

Avevo una strana sensazione. La strana sensazione che qualcosa non fosse come avevo sognato. Fino a quel momento avevo pensato solo alla mia casa e a Greta. Non avevo desiderato altro. Ma lei sì. Ora me ne rendevo conto. Cominciava. Cominciava a volere delle cose diverse. Cominciava a

chiedere, sapendo che l'avrebbe vinta. All'improvviso ebbi una specie di presentimento. Fui scosso da un brivido.

«Che ti succede, Mike? Mike, tremi... Hai preso freddo?»

«No, il freddo non c'entra.»

«Che cos'è successo, Mike?»

«Ho visto Ellie.»

«Che stai dicendo? Che hai visto Ellie?»

«Stavo venendo su per la strada, ho svoltato a una curva e lei era là, sotto un abete, e mi guard... cioè, e guardava verso di me.»

Greta spalancò gli occhi.

«Non essere ridicolo. È uno scherzo della fantasia.»

«Può anche darsi che sia uno scherzo della fantasia. Dopo tutto, questo è Campo degli Zingari. Comunque Ellie era là e aveva l'aria... Be', sì, aveva l'aria felice. La stessa aria felice di quando l'ho conosciuta, come se... come se fosse sempre stata là e non dovesse più andarsene.»

«Mike!» Greta mi afferrò per le spalle, mi scosse. «Mike, non dire cose del genere! Hai bevuto, prima di venire?»

«No. Ho aspettato di arrivare qui. Sapevo che avresti tenuto in fresco lo champagne.»

«Bene. Allora non pensiamo più a Ellie e beviamo alla nostra salute.»

«Era Ellie» dissi, ostinato.

«Ma neanche per sogno! È stato uno scherzo del buio... o qualcosa del genere.»

«Era Ellie ed era là, sotto l'abete. Aspettava... aspettava me, guardava la strada in attesa di vedermi comparire. Ma non poteva vedermi. Greta, non poteva vedermi!». Alzai la voce. «E io so perché. So perché non poteva vedermi.»

«Che stai dicendo?»

Fu allora che sussurrai per la prima volta, con voce appena udibile: «Perché non ero io. Io non ero là. Ellie poteva vedere solo il buio. Il buio, Greta. Io, io sono il buio!». Poi mi misi a urlare, con voce rotta dal panico: «"Nasce un uomo che al dolore, al dolore è destinato!" Io, Greta, io!».

Poi, più piano: «Greta, ricordi quando si sedeva sul divano? Cantava spesso questa canzone, con la sua voce dolce. Devi ricordarla.»

«"Ogni giorno a tutte l'ore nasce un uomo che al dolore, al dolore è destinato"» cantai con voce soffocata. «"Ogni giorno a tutte l'ore nasce un uomo che al fulgore della gioia è destinato". E questa era Ellie, Greta. Era nata per il fulgore della gioia. "Nasce un uomo a tutte l'ore per la gioia e il dolore". Ecco che cos'ha sempre saputo la mamma di me. Che ero nato per il dolore. Anche se ancora non l'avevo raggiunto. Ma lei lo sapeva. Anche Santonix lo sapeva. L'aveva capito che avevo scelto questa strada. Ma avrebbe anche potuto non accadere. C'è stato un attimo, un attimo solo, quando Ellie cantava questa canzone. Avrei potuto essere felice, al fianco di Ellie. Vero? Avrei potuto continuare a vivere con lei.»

«No, non avresti potuto esserlo» disse Greta. «Non avrei mai pensato che tu potessi perdere la testa fino a questo punto, Mike.» Mi scosse con violenza, di nuovo. «Svegliati, Mike.»

Sbarrai gli occhi, fissandola.

«Scusami, Greta. Che cos'ho detto?»

«Devono aver messo a dura prova i tuoi nervi, negli Stati Uniti. Ma non hai commesso errori, vero? Voglio dire, la questione economica è sistemata, no?»

«Certo, certo che è sistemata» dissi. «È tutto pronto per il futuro. Il nostro futuro glorioso.»

«Parli in modo strano, stasera. Vorrei sapere che cosa dice Lippincott nella sua lettera.»

Tirai la lettera verso di me e l'aprii. Dentro c'era solo un ritaglio di giornale. Non un ritaglio nuovo, ma un pezzetto di carta sgualcito e stranamente consunto. Lo fissai, sbalordito. Rappresentava una strada. Riconobbi la strada, che aveva un edificio grandioso sullo sfondo. Era una strada di Amburgo, con della gente che veniva verso il fotografo. E davanti a tutti c'era una coppia. Un uomo e una donna che avanzavano sotto braccio. Io e Greta. E così, Lippincott aveva sempre saputo! L'aveva sempre saputo che io e Greta ci conoscevamo già. Qualcuno doveva avergli mandato quel ritaglio, probabilmente senza intenzioni cattive. Magari divertito di aver riconosciuto la signorina Greta Andersen che passeggiava per le strade di Amburgo sottobraccio a uno sconosciuto. Lippincott l'aveva sempre saputo che io e Greta ci conoscevamo già. Ricordai che durante il nostro primo incontro Lippincott mi aveva chiesto se conoscevo Greta Andersen, ed era rimasto stranamente perplesso quando avevo risposto di no. Avevo dovuto negarlo, naturalmente, ma lui sapeva che mentivo. E aveva cominciato a sospettare di me.

All'improvviso ebbi paura di Lippincott. Certo non poteva sospettare che avevo ucciso Ellie. Ma qualcosa sospettava. Forse sospettava anche questo.

«Senti» dissi a Greta. «Lippincott sapeva che ci conoscevamo. L'ha sempre saputo. L'ho sempre odiato, quel vecchio ficcanaso, e lui ha sempre odiato te. Quando saprà che abbiamo intenzione di sposarci, sospetterà.» Ma, a questo punto, mi resi conto che con ogni probabilità Lippincott l'aveva già pensato che io e Greta ci saremmo sposati. Forse aveva immaginato anche che eravamo amanti.

«Mike, finiscila di comportarti come un coniglio spaventato! Sì un povero coniglio spaventato. Ti ammiravo. Ti ho sempre ammirato. Ma ora stai cadendo a pezzi. Hai paura di tutti.»

«Non dirmi cose del genere!»

«È vero.»

«Nato per il dolore...»

Non riuscivo a dire altro, anche se ancora mi chiedevo che cosa significasse in realtà. Significava notte senza fine. Significava buio. Significava che ero come un lembo di notte. Io potevo vedere i morti, ma i morti non potevano vedere me, anche se ero vivo. Non potevano vedermi perché in realtà non esisteva. L'uomo che aveva amato Ellie non esisteva. Era entrato per sua scelta a far parte del buio.

«Notte senza fine...» sussurrai.

«Finiscila di dire stupidaggini!» urlò Greta. «Alzati! Sii uomo, Mike. Non abbandonarti a certe assurde superstizioni!»

«Non posso farne a meno» sussurrai. «Ho venduto l'anima a Campo degli Zingari, no? Campo degli Zingari è sempre stato pericoloso. È sempre stato pericoloso per tutti. È stato pericoloso per Ellie ed è pericoloso per me. Forse è pericoloso anche per te.»

«Che stai dicendo?»

Mi alzai. Andai verso di lei. L'amavo. Sì, l'amavo ancora e la desideravo come un pazzo. Ma amore, odio, desiderio... non sono forse la stessa cosa? Sono tre in uno e uno in tre. Non avrei mai potuto odiare Ellie, ma odiavo Greta. E godevo di quest'odio. La odiavo con tutto il cuore e con una profonda gioia trionfante... Non potevo aspettare la sicurezza, la tranquillità. Non potevo. Mi avvicinai ancor più a Greta.

«Lurida squaldrina!» dissi. «Odiosa, stupenda, lurida squaldrina bionda! Non sei al sicuro, Greta. Non sei al sicuro da me. Capisci? Ho imparato a divertirmi... a divertirmi a uccidere la gente. Ero eccitato, il giorno in cui Ellie è uscita per quella cavalcata, diretta verso la morte. Mi sono divertito tutta la mattina perché stavo per commettere un omicidio. Ma non mi sono mai avvicinato realmente al vero omicidio. Ora è diverso. Voglio sapere che cosa significa fino in fondo. Non è sufficiente

sapere che qualcuno morirà perché a colazione ha inghiottito una pastiglia. Non è sufficiente spingere una vecchia in un crepaccio. Voglio usare le mani!»

Ora Greta aveva paura. Lei, che avevo amato fin dal primo giorno che l'avevo vista, ad Amburgo. Lei, per la quale avevo abbandonato il lavoro, per la quale avevo rinunciato a me stesso, pur di restare al suo fianco. Sì, allora le ero appartenuto con il corpo e con l'anima. Ma ora avevo ritrovato me stesso. Stavo per entrare in un impero diverso da quello che avevo sognato.

Aveva paura. Mi piaceva vedere il terrore nei suoi occhi. Misi le mani attorno al suo collo. Sì, anche ora che sono seduto a scrivere tutto di me, anche ora che sento di fare una cosa importante come quella di raccontare tutto di me, dei miei pensieri, della mia vita, di come ho ingannato chiunque... Sì, anche ora riprovo una gioia profonda, al ricordo di aver ucciso Greta. Fu una cosa stupenda, esaltante.

24

Dopo di questo non c'è molto altro da dire. Fu allora che la mia vita raggiunse il suo culmine. In genere non si pensa che a un certo punto si è avuto tutto, che non c'è altro da scoprire. Rimasi seduto per molto tempo. Non so quando arrivarono gli altri. Non so neanche se arrivarono tutti insieme... Ma non è possibile che fossero sempre stati là, altrimenti mi avrebbero impedito di uccidere Greta. Ricordo, però, che prima di tutto vidi dio. Non intendo Dio... sono confuso... intendo il maggiore Phillpot. Mi era sempre stato simpatico, anche perché con me si era sempre comportato in modo perfetto. In un certo senso era come Dio... Cioè, come sarebbe Dio se fosse un essere umano, e non qualcosa di soprannaturale su nel cielo. Il maggiore Phillpot era un uomo molto buono. Molto buono e molto gentile. Si occupava sempre di tutti, e faceva del suo meglio per aiutare i suoi simili.

Non so fino a che punto avesse capito di me. Ricordo come mi aveva guardato stranamente, quella mattina alla vendita all'asta, quando aveva parlato del "furetto". Mi chiedo ancora come mai aveva pensato che la mia felicità potesse essere il preludio a una tragedia. Poi, quando eravamo arrivati vicino a quel mucchietto di abiti che era Ellie... chissà se Phillpot aveva capito che avevo avuto qualcosa a che fare con la morte di mia moglie?

Comunque, dopo la morte di Greta rimasi seduto davanti al mio bicchiere di champagne. Era vuoto. Tutto era vuoto. Completamente vuoto. C'era una sola luce, quella che io e Greta avevamo acceso, ma era in un angolo. E non era sufficiente a illuminare tutta la stanza. Tanto più che il sole... Sì, il sole doveva essere tramontato da molto tempo. Così mi parve, almeno. Rimasi seduto a chiedermi che cosa sarebbe accaduto, ora. Me lo chiedevo con una curiosità stranamente distaccata.

Poi cominciò ad arrivare la gente. Forse arrivarono molti insieme. Entrarono senza far rumore, ne sono certo, altrimenti li avrei notati.

Forse, se fosse stato vivo Santonix, mi avrebbe detto che cosa dovevo fare. Ma era morto. Aveva imboccato una strada diversa dalla mia, e ora non poteva più aiutarmi. Nessuno poteva più aiutarmi.

Dopo un po' notai il dottor Shaw. Era entrato tanto silenziosamente che in un primo momento non mi ero neanche accorto della sua presenza. Era seduto vicino a me, come in attesa di qualcosa. Dopo un po' pensai che aspettasse che io parlassi. Dissi: «Sono tornato a casa».

Dietro di lui c'erano un paio di persone, che si muovevano in punta di piedi. Anche loro sembravano aspettare qualcosa, qualcosa che dipendeva dal dottor Shaw.

«Greta è morta» dissi. «L'ho uccisa io. Sarà meglio che portiate via il cadavere».

Qualcuno fece esplodere un flash. Doveva essere un fotografo della polizia che fotografava il

cadavere. Il dottor Shaw voltò la testa e disse con voce tagliente: «Non ancora».

Riportò lo sguardo su di me. Mi chinai verso di lui e dissi: «Ho visto Ellie, stanotte».

«Davvero? Dove?»

«Fuori. Era sotto un abete. Nel posto in cui l'avevo vista la prima volta.» Feci una pausa, poi aggiunsi: «Ma lei non mi ha visto... Non poteva vedermi, perché non c'ero». Un'altra pausa, più lunga. Alla fine mormorai: «Questo mi ha sconvolto. Mi ha sconvolto profondamente».

Il dottor Shaw chiese: «Era nella capsula, vero? Cianuro nella capsula? È questo che avevate dato a Ellie quella mattina?»

«Era per la febbre da fieno» spiegai. «Prendeva sempre una capsula contro l'allergia, prima di andare a cavalcare. Io e Greta apriamo due o tre capsule; ci mettemmo dentro il veleno e poi le incollammo di nuovo. Lo facemmo su nel "gazebo". Intelligente, vero?» E risi. Ma fu una risata strana. Me ne accorsi io stesso. Più un chioccio che una vera e propria risata. Dissi: «Avevate esaminato tutte le medicine di Ellie, quando eravate venuto a visitarla per la caviglia slogata. Sonnifero, pillole contro l'allergia... Ed era tutto normalissimo, no? Non c'era niente di strano».

«Infatti» disse lui. «Tutto normalissimo.»

«Siamo stati intelligenti, eh?»

«Sì, siete stati intelligenti, ma non a sufficienza.»

«Non capisco come abbiate fatto a scoprire che c'era qualcosa sotto.»

«L'abbiamo scoperto quando c'è stata una seconda morte, una morte che non avevate previsto.»

«Claudia Hardcastle?»

«Sì. È morta allo stesso modo di Ellie. È caduta da cavallo, su nel bosco. Claudia era una ragazza sanissima, eppure è caduta da cavallo ed è morta all'istante. Solo che questa volta abbiamo trovato il cadavere poco dopo. L'hanno raccolta quasi subito dopo la caduta, e l'odore del cianuro non si era ancora dissolto. Claudia non è rimasta all'aperto per qualche ora, come Ellie, quando non c'era più niente da odorare, da trovare. Non riesco a capire come abbia fatto Claudia a procurarsi la capsula, però. A meno che non ve ne foste dimenticata una nel "gazebo". Claudia andava lassù, qualche volta. Abbiamo trovato le sue impronte, nel "gazebo". Aveva perso anche un accendino.»

«No» dissi. «Dev'essere stata Ellie a darle le capsule. Soffriva anche lei di allergia, ed Ellie le aveva offerto le sue capsule, quel giorno a casa vostra.»

Poi dissi: «L'avevate sospettato che avevo avuto a che fare con la morte di Ellie, vero? Tutti voi?» Guardai le figure indistinte che affollavano la stanza. «Forse tutti voi.»

«Spesso si capiscono certe cose. Ma non sapevo come fare a dimostrarlo.»

«Dovreste farmi la predica, ora» dissi, in tono di rimprovero.

«Non sono un funzionario di polizia.»

«Che cosa siete, allora?»

«Sono un medico.»

«Ma io non ho bisogno del medico!»

«Questo resta da vedersi.»

A questo punto guardai il maggiore Phillipot. «E voi che cosa farete?» chiesi. «Siete venuto per giudicarmi? Per farmi un processo?»

«Sono semplicemente giudice di pace» rispose lui. «No, sono qui come amico.»

«Amico mio?» chiesi.

«Amico di Ellie.»

Non capivo. Tutta quella storia non aveva senso, per me, ma non potevo fare a meno di sentirmi importante. Tutta quella gente! Polizia e medici, Shaw e Phillipot. Tutta gente che senza dubbio aveva

molto da fare e che si era scomodata per me! Tutto era molto complicato. Cominciavo a perdere il contatto con la realtà. Ero molto stanco.

Fu allora che cominciai a stancarmi all'improvviso e ad addormentarmi da un momento all'altro.

E che andirivieni! Gente che veniva apposta per parlare con me. Gente di tutti i tipi. Avvocati, e poi il rappresentante della pubblica accusa, e poi un altro avvocato ancora, in compagnia di alcuni medici. Molti medici, anzi. Erano irritanti, e io non avevo nessuna voglia di rispondere alle loro domande.

Uno di loro mi chiese se desideravo qualcosa. Risposi di sì.

C'era una cosa sola al mondo che desideravo. Volevo una penna a sfera e tanta carta. Volevo scrivere tutto, raccontare com'era cominciato.

I medici... o meglio, uno di loro... parve pensare che era una buona idea. Dissi: «Chiedete sempre alla gente di fare una deposizione. Bene, perché io la mia non posso scriverla? Un giorno, forse, tutti potranno leggerla».

Mi permisero di farlo. Non riuscivo a scrivere molto a lungo, però. Mi stancavo presto. Qualcuno usò una frase come "parziale infermità mentale" e qualcun altro negò che fosse vero. Quante cose s'è costretti a sentire! A volte, la gente pensa che non la si ascolti, ma non è vero.

Poi dovetti presentarmi in tribunale; volli che mi portassero il mio vestito migliore, perché volevo fare bella figura. Saltò fuori che da un po' di tempo mi facevano sorvegliare da due investigatori. I due nuovi domestici. Mi pare di ricordare che era stato Lippincott ad assumerli, perché mi tenessero d'occhio. E a quanto pare avevano scoperto un sacco di cose interessanti su me e Greta. Strano, da quando era morta non pensavo più a Greta...

Di tanto in tanto cerco di ricordare la sensazione di trionfo che provai quando la strangolai, ma anche quella si è dissolta.

All'improvviso, un giorno, venne a trovarmi mia madre.

Si fermò sulla soglia e mi fissò. Non aveva più l'espressione ansiosa di sempre. Ora era solo triste. Non disse molto, così come non dissi molto io.

Si limitò a mormorare: «Ho tentato, Mike. Ho tentato con tutte le mie forze di salvarti. Ma non ci sono riuscita. E l'ho sempre temuto che non ci sarei riuscita».

Risposi: «Lascia perdere, mamma. Non è colpa tua. Me la sono scelta da solo, la mia strada».

E all'improvviso pensai: "È quello che ha detto Santonix! Anche lui aveva paura per me. E neanche lui ha potuto fare niente. Nessuno avrebbe potuto fare niente... tranne io, forse... Ma non lo so. Non ne sono sicuro. Ma di tanto in tanto ricordo... ricordo il giorno in cui Ellie mi chiese: 'Perché mi guardi in quel modo, Mike?' E io: 'Come ti guardo?'. 'Come se mi amassi'. Be', in un certo senso l'amavo davvero. Avrei potuto amarla, almeno. Era così dolce, Ellie. Così tenera... Era il fulgore della gioia".

Il guaio, con me, era che avevo voluto sempre troppe cose, e le avevo volute con avidità e senza essere disposto a rinunciare a niente.

Quella prima volta. La prima volta che andai a Campo degli Zingari e conobbi Ellie. Mentre scendevamo lungo la strada incontrammo Esther. Fu allora, quando la zingara lesse la mano di Ellie, che mi misi in mente di pagarla. Sapevo che era il tipo disposto a fare qualunque cosa per il denaro. Sì, l'avrei pagata. Avrebbe cominciato a minacciare Ellie, a spaventarla, a farle sentire che era in pericolo. Così sarebbe risultato più credibile che Ellie era morta per collasso cardiaco. Ma quel primo giorno, e ora ne sono sicuro, Esther era spaventata. Spaventata per Ellie. Tant'è vero che le consigliò di andarsene, di allontanarsi da Campo degli Zingari, di non averci niente a che fare, ma naturalmente le consigliava di non avere niente a che fare con me. Allora non lo capii. Non lo capii

neanche Ellie.

Ellie aveva paura di me? Sono certo di sì, anche se lei stessa non se ne rendeva conto. Sapeva che c'era qualcosa che la minacciava, sapeva di essere in pericolo. Santonix, invece, aveva intuito il male che si nascondeva in me, come l'aveva intuito mia madre. Forse tutti e tre avevano capito. Ellie l'aveva capito, ma non gliene importava. Non glien'era mai importato. È strano; molto strano. Ora lo so. Eravamo stati felici insieme. Sì, molto felici. Come vorrei averla capita prima, quella felicità... Mi era stata offerta una possibilità. Forse a tutti viene offerta una possibilità, nella vita. Solo che io le voltai le spalle.

Strano, vero, che Greta non abbia più nessuna importanza?

Non ha più nessuna importanza neanche la mia bella casa.

Solo Ellie... Ed Ellie non può ritrovarmi... Questa è la fine della mia storia... "Nella mia fine è il mio principio"... La gente non fa che ripeterlo. Ma che cosa significa, in realtà?

E qual è il principio della mia storia? Devo sforzarmi, pensare...

FINE